DELLE

OPERE

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

VOLUME XIV.

DEL GIAPPONE

LIBRO QUINTO





TORINO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIACINTO MARIETTI
1825.



DELL'ISTORIA

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

IL GIAPPONE

SECONDA PARTE

DELL'ASIA

DESCRITTA

DAL P. DANIELLO BARTOLI

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRO QUINTO





TORINO

PER GIACINTO MARIETTI

1825.

LIBRO QUINTO

L'IMPERIO DI TOXONGUN

I.

Qualità del nuovo Imperadore, e suo governo.

Divulgata finalmente la morte del vecchio Imperadore, e consegnatane per ministerio de' Bonzi, con isplendidissime esequie, la memoria all'eternità, e le ceneri al sepolcro, tutto il Giappone si levò, e fu in moto; e i Re, e i Principi, eziandio di piccolissimo stato, moltitudine innumerabile, con solenne accompagnamento s'avviarono alla Corte, a giurare ubbidienza e fedeltà a Toxongun, primogenito del defonto, e successor nell'Imperio. Non che a tutti essi non ne piangesse dentro il cuore, avvegnachè, lor mal grado, fosser costretti a far di fuori sembiante d'incomparabile allegrezza; perochè continuandosi la Signoria del Giappone in forma di Monarchia, essi erano solo in apparenza Re, in verità servidori; con poche rendite, e meno autorità: e quel che più li coceva, con le teste sotto i piè dell'Imperadore, a cui era sì facile lo schiacciarle, come libero il premerle: e nondimeno uomini di spiriti tanto alteri, eran costretti a quell'estremo della viltà, d'esserne, non che adulatori, ma adoratori. Ciascun d'essi mirava alle mani de gli altri, tutti prontissimi a prender l'armi, se le prendessero tutti. Ma nè niun s'ardiva di gittarsi egli il primo all'incerta. nè v'è in Giappone fra' Grandi fedeltà di promesse, quantunque solennemente giurate, onde sicurarsi a stringere una congiura, senza timore di tradimento ne' collegati. Oltre che, com'essi stessi dicevano, infeminiti nell'ozio d'una pace lunga tanti anni, non erano oramai più Giapponesi, cioè uomini, e guerrieri. Solo alla Legge di Cristo si facea guerra, e le scimitarre servivan solo ad uccidere i Cristiani. Nè

col cambiar Signore, si cambiò in meglio fortuna. Era il novello Imperadore in età d'intorno a trenta anni, di complessione mal temperata, e già, fin da ora, macchiato di lebbra, onde poi ne' due anni appresso tutto se ne incrostò, e ricoverse: perciò, più curante di sè medesimo per mantenersi, che di noi per distruggerci: senon che due suoi zii paterni, l'un Re d'Oari, e l'altro di Chinocuni, amendue grandissimi ribaldi, e nemici a morte della Legge, e del nome cristiano, non restavano d'attizzarlo contro a' Fedeli: tal che per un persecutore defonto, ne sursero tre peggiori: e sì strane e sì orribili furono le maniere de' tormenti che inventarono per abbattere la costanza di quel residuo di Cristianità che ancor durava, e sì difficili ad ingannare le guardie, che vegliavan continuo sopra tutte le marine e i porti di quelle Isole, perchè da niuna parte nè dell'India, o Cina, nè delle Filippine, vi penetrasser Ministri dell'Evangelio, e finalmente sì rigorose e strettamente osservate le nuove leggi che in distruzion della Fede publicarono, che venne lor fatto di spiantarla del tutto da quell'infelice Imperio: e ne vedremo il modo e gli effetti in questi nove anni che mi rimangono fino al 1640. che chiude il primo secolo della Compagnia: ed è fin dove mi son prefisso di condurre l'istoria; la quale in questo residuo mi convien restringere quasi solo al racconto delle gloriose morti d'almeno trentatre nostri Religiosi (che tanti ve n'ebbe in questi ultimi nove anni), poichè dell'altre cose, e private, e publiche, non ho a sufficienza memorie onde tesserne una compiuta narrazione.

2.

Prigionia del F. Iama Giovanni,
e di molti Cristiani, per tradimento d'un rinnegato.
Scrittura del F. Giovanni a' Governatori dell'Imperio.
Quindici arsi vivi in Iendo.
Altri ventotto parte arsi vivi, e parte decapitati.

Facevano a chi più può, i ministri dell'Imperadore a serrare il passo, e i Ministri di Cristo ad aprirlosi, e penetrar dentro il Giappone. Vero è, che questi, per più sicuramente deludere la diligente guardia di quegli, conveniva, che, quanto il più si potesse, fossero di nazion Giapponesi, altrimenti non avrebbono gli Europei bisogno d'altre spie più sagaci a subitamente scoprirli, che le troppo dissimili loro fattezze: oltre che conveniva aver nata in bocca la lingua del paese, e per non parer forestieri, e per subito mettersi ad operare, e sapere anche de' luoghi, dove su le prime nascondersi in disparte dal publico: perochè il dare albergo, o anche sol di che vivere a' Religiosi, per gli orrendi supplicj con che si pagava, era divenuto colà quasi il sommo delle cose orribili: tanto che a significare un delitto per l'atrocità irremissibile, solea dirsi, Ciò sarebbe altrettanto, che accorsi in casa un Padre, o prendersi a sustentarlo. Già dunque il nuovo Visitatore Andrea Palmeiro, due Sacerdoti nostri, amendue Giapponesi, avea colà inviati: e v'entrarono felicemente, presa la via di Manila, e Luban, picciola isoletta, onde segretissimamente si tragittarono al Giappone: e dopo essi altri due: e intanto, per gli Europei, pur colà necessarj, si tenea nel Collegio nostro di Macao, nella Cina, scuola di lingua Giapponese, e delle cerimonie e de' portamenti convenevoli a praticarsi: e di questi, come anco d'altri de' tre sacri Ordini più volte già nominati, ebber ventura di penetrarvene alquanti: vero è, che solo a predicarvi la Fede col sangue, senza in null'altro poter giovare nè alla conversione de gl'Idolatri, nè al ravvedimento de' rinnegati: tanto era divenuto impossibile il metter piede in quelle

Isole, e non istamparvi alcuna orma, onde subito i persecutori, seguendo la traccia, li rinvenivano. Ma ciò è de gli anni avvenire. Il presente del 1632., onorò i due suoi primi mesi, con novantacinque corone colà ne' Regni a Tramontana e Levante; oltre a sei altri che vi si ebbe più giù in Ozaca, singolarmente illustri. E questo gran numero di coronati, eran parte compagni nelle fatiche e ne' ministeri de' nostri Padri, parte loro albergatori; tutti nel lor nascimento a Cristo figliuoli, e per molti anni allievi. Cagione di tante morti, fu un vil traditore idolatro, che per suoi delitti cacciato non so d'onde in esilio, venne ramingo, e pezzente, a Vacamatzu, metropoli della Provincia d'Aidzu in Oxu. Quivi in pace fioriva una numerosa Cristianità, fondatavi già di pianta dal P. Girolamo de Angelis, Apostolo di que' Regni, e dopo lui arso vivo, sostenuta dal F. Iama Giovanni, suo antico compagno; e sovente visitata dal P. Gio. Battista Porro: ed eran quivi amendue, quando vi capitò quel ribaldo idolatro, a cui, fosse il demonio, o la fame, che gli aguzzasse il cervello a trovar di che vivere, anzi con che arricchire, venne in memoria il gran premio che si proferiva in Iendo a chi rivelava Cristiani, e molto più Padri; e sol tanto bastò a insegnargliene il come: cioè presentarsi a ricevere fintamente il Battesimo, e così entrare in conoscenza de' Cristiani, e ben saperne i nomi, e la condizione, e le case; e poichè ne avesse in ruolo quel maggior numero che adunar potesse, dar volta a Iendo, e denunziarli all'Imperadore: e tutto gli succedè appunto come avea divisato. Perochè ingannato un di que' Fedeli, con farglisi credere venuto colà di lontanissimo, in cerca della salute eterna, la quale Iddio continuo gli diceva al cuore trovarsi solo nella santissima Legge nostra, fu da lui tutto festeggiante condotto al F. Giovanni, che non pochi dì ammaestratolo con gran cura, per la santa anima che gli pareva, il battezzò: e tanto era il giubilo di che lo scelerato mentitore mostrava d'aver pieno il cuore, per vedersi già Cristiano, e sì somiglianti al vero le apparenze che sapea dare d'un fervore di spirito più che da novizio nella Fede, che a niun cadde in pensiero di

sospettarne il bruttissimo tradimento che machinava: e intanto egli faceva inquisizion de' Fedeli di Vacamatzu: benchè pochi glie ne bastassero al bisogno, avendovi due nostri Religiosi, che gli valevano per mille altri, e gli conveniva far tosto a denunziarli al Xongun, altrimenti, col prolungar soverchio, gli fuggirebbe di mano il P. Porro, che non istava lungo spazio in un medesimo luogo, costretto a supplire egli solo la vece di molti, con andar continuo in visita de' Fedeli, e amministrar loro i Sacramenti. Finta dunque il ribaldo una improvisa necessità di subitamente andarsene, domandò di sapere anco de' Fedeli d'altre Città, per visitarli, e scambievolmente communicar con essi in ispirito; e n'ebbe in carta i nomi d'alquanti di Sciracava, e di Iendo, e d'Ozaca, tutti uomini d'eccellente virtù, e da potergli esser sicuramente maestri nelle più sublimi cose dell'anima. Con questi in pugno, egli se ne volò a Iendo: accusolli; e oltre a mille lodi d'industrioso e sperto, n'ebbe in premio mille scudi, datigli solennemente in publica piazza, e gridando un banditore, che d'altrettanto sarebbe rimeritato, chiunque, come questo valent'uomo, rivelasse Cristiani, o Padri. E già quindici Fedeli di Vacamatzu, che trafficavano in Iendo, da lui denunziati, erano in carcere e in ferri; e tre corrieri si spedirono a' Signori di Vacamatzu, e di Sciracava, e al Governatore d'Ozaca, co' nomi de gli altri di colà, presentati dal traditore; e con istrettissimo ordine del Xongun, di cercarne, e punirli, senza remissione, essi e le lor mogli e figliuoli. I primi ad esser cerchi, furono il P. Porro, e il F. Giovanni, con differente successo. Questi, fattosi incontro a' soldati, che nol ravvisando, a lui dimandavano di lui stesso, si diè loro a conoscere e a legare: quegli intanto ebbe agio di trafugarsi, e riparare nella vicina casa d'un pietoso Idolatro, che a suo gran rischio vel ricettò, e nascose. Un mese, e più, stette il F. Giovanni prigione in Vacamatzu, a grand'utile de' compagni che infervorò del suo spirito, onde poi sostennero con maravigliosa fortezza la morte, trentasei di loro arsi vivi, e sedici lor figliuoli decapitati, parte agli otto, e parte a' dodici di Febbrajo. Ma prima di ciò il F. Giovanni,

o fosse chiesto dall'Imperadore, o spontaneamente mandatogli, come cosa più riserbata, stretto e di funi, e guardie, fu condotto a Iendo, in sei giornate di penosissimo viaggio, per lo verno che in que' Regni colà su alto è sopramodo orribile. Giuntovi di non molto, fu sentenziato al fuoco, con esso i quindici suoi Fedeli di Vacamatzu: e già con dietro alle spalle una banderuola, scrittavi dentro la cagione della sua morte, che s'epilogava in queste due parole, Religioso, e Predicatore, andava con essi a cavallo, mostrandosi per terrore de gli altri, di strada in istrada, a tutta Iendo; quando egli fermatosi, chiese in grazia di lasciar per iscritto una brieve memoria a' supremi Reggitori di quella Corte: e ne fu compiaciuto, e distese in sua lingua e caratteri ciò che nella nostra suona appunto così: Scrivo questa umilmente, a' Signori che presiedono al governo di questa Corte. Sappiano, che Iddio creò i cieli, e la terra, e quant'altro è in questo universo. Della quale infallibile e necessaria verità non fa punto memoria il libro che chiamiamo Iutò, nè la conobbero, nè nulla di lei ragionarono, Sciaca nel suo Buppò, nè Cosci, il tanto rinomato filosofo della Cina: e il non saperla, è a questi Regni, altrettanto, come se vi fosse notte perpetua, nè mai il Sole gl'illuminasse collo splendor de' suoi raggi. Che se si adoperasse la dovuta diligenza a investigarla, e intenderla, subitamente la Tenza, e il Giappon tutto, si vedrebbono apparir sopra un nuovo sole, che ne scaccerebbe quelle orribili tenebre, nelle quali, non curando d'averlo, stanno volontariamente sepolti. Scritta il ventesimoquinto dì dell'undecima Luna. Questa denunziazione fatta da un proprio lor Giapponese, e in tal punto, che non potea ragionevolmente presumersi frode, letta da' Presidenti esecutori di quella giustizia, parve da tenersene conto, e che i sette supremi Governatori del Regno, a' quali ella era indirizzata, forse il vorrebbono udir ragionare di cosa, che l'ignorarla, o il saperla, tanto rilevava al ben publico. Perciò ordinarono a' ministri di ricondurlo alla carcere, ed essi proseguirono co' quindici, che, già da lui a ciò ottimamente disposti, morirono a fuoco lento, con tanta serenità e d'animo

e di volto, che per fin gl'Idolatri li celebrarono con amplissime lodi, e altrettanto onor della Fede, per la cui professione morivano. Poscia ad alquanti dì, Forino Scichibu, un de' sette Governatori, si fece condurre in casa il F. Giovanni; e dopo uno splendido desinare a che seco il tenne, soli essi due si ricolsero in una segreta camera, e quivi il Fratello, per tre in quattro ore continue gli ragionò de' principj della Fede nostra, verità così ben provate, che quel savio Gentiluomo ne restò preso, e convinto, e disse, che se il Xongun si facesse a udire e intendere la sola decima parte di quel ch'egli avea quivi compreso, cesserebbe affatto il perseguitarci: e promise, dove glie ne cadesse buon punto, di ragionargliene egli. In tanto rimandò il F. Giovanni, non alla commun carcere de' malfattori, ma ad un'altra poco anzi fabricata, per sicurarsi de' nobili accusati: e di quivi il vedremo al Settembre dell'anno seguente condur fuori al nuovo supplicio della fossa, perochè il Xongun, incantato dalle contrarie persuasioni de' due suoi zii, infuriava al solo sentir nominare i Cristiani: sì lontano era dal volersene udir provare la sublimità de' Misteri, e la rettitudine de' precetti. Dietro a gli uccisi in Iendo, venner quegli di Sciracava, condannati il dì trentun di Gennajo, sei di loro al fuoco, e sette lor figliuoli alla scimitarra. Indi a pochi dì, in Nifon Matzu, altri quattordici furon dati chi alle fiamme, e chi al ferro, non per sentenza del Xongun, a cui non furono denunziati, ma per ispontanea crudeltà di Mibudono Principe di quel luogo, che, non potendoli aver rinnegati, li volle morti. In tanto si facevano in Vacamatzu diligentissime inquisizioni del P. Porro, non potuto mai rinvenire, per quanto ne cercassero fin sotterra: mercè ch'egli già quinci furtivamente sottrattosi, era ito a soccorrere i Fedeli d'un'altro Regno: e pure Catò Scichibunosci, credendosi, ch'egli tuttavia quivi s'appiattasse in qualche sotterraneo nascondiglio, mandò appendere in capo ad un'asta e piantar nella publica piazza una borsa con dentro cento non so quali monete d'oro, il cui valore, in tutto, montava a seicento scudi: e quivi appresso una tavola, similmente in asta, scrittovi sopra a gran caratteri,

Che di quel denaro sarebbe incontanente rimeritato chiunque desse indicio bastevole, a saper dove il Padre si nascondesse: e di cotali proferte in iscritto se ne mandarono esporre in publico a' confini, e per tutto dentro lo Stato: tal che i Fedeli spedirono sollecitamente un messo, avvisando il Padre, di neppure accostarsi alle terre di Vacamatzu, che impossibile gli sarebbe il trasformarsi d'abito, bastevolmente a deludere la sagacità di tanti, che all'ingordigia di quell'oro ne andavano in cerca.

3.

Paolo, sua moglie, e quattro figliuoli, due arsi vivi e due scannati in Ozaca.
Altri quattro arsi vivi, e molti perseguitati.

Resta ora a dire dell'illustrissimo campion della Fede Ficudaiu Paolo, coronato in Ozaca, o il primo, o fra' primi: ma ne ho trasportata a quest'ultimo la narrazione, perchè ne resti singolarmente in memoria la virtù, e in più onore il merito, con che tanto si avanzò sopra gli altri. Solo egli, e Toiemon Catechista del Padre Gio. Matteo Adami, furono denunziati al Xongun, e per soli essi andò corriere ad Inaba Governatore d'Ozaca, e strettissima commessione di ricercarne, e ucciderli. Ma Inaba, uomo di cuore o più retto, o più mite, increscendogli d'imbrattarsi le mani nel sangue di quegli innocenti, s'infinse di non ben sapere ove appunto fosse la casa di Paolo, e per le contrade di colà intorno mandò un banditore, che a tutta voce gridando, e chiamandolo, il citava a presentarsi: e fu un'avvisarlo, di provedere allo scampo della sua vita, col nascondersi, e fuggire. Ma egli, già da alquanto prima consegnata la casa sua a' Padri della Compagnia, per valersene ad uso di Chiesa in servigio di que' Fedeli, era ito con la famiglia ad abitare in Votovano, terra fra' monti del medesimo Regno di Tzunocuni, otto leghe lungi da Ozaca. Il P. Adami, e'l Catechista, ammoniti dalle grida del banditore, si ripararono altrove, nè più avanti se ne cercò. Paolo, risaputa, per segreto

avviso d'amici, la citazione fatta di lui in Ozaca, ne giubilò, dicendogli il suo cuore, altra non esserne la cagione, che la sua Fede, nè dovergliene altro avvenire, che il conseguimento della più desiderata di quante grazie egli aspettava dal Cielo. Era quest'uomo in età di quarantasette anni, piccolo di persona, ma di cuore altrettanto grande, e nelle cose di Dio, e della Fede, senza pari magnanimo, nè mai, per sanguinose che fossero le persecuzioni, che sì spesse e sì crude si levarono in Ozaca, e ne' Regni ivi attorno, bastarono ad atterrirlo, sì che non desse albergo a' Padri, e si ricogliesse liberamente i Fedeli in casa, a celebrarvi i divini Misteri, e riceverne i Sacramenti. Oltre a ciò, tenerissimo dell'amore de' poveri, sino ad acquistarsene, con le grandi limosine, titolo di lor proveditore, e padre. D'una vita poi tutta, o con Dio, menata in lunghe orazioni, o per Iddio, in opere sommamente giovevoli a crescere nella santità i Fedeli, e trar delle lor tenebre alla luce dell'Evangelio gl'Idolatri: nè altro aspettava, o chiedeva egli con più affettuose preghiere, che di finalmente morire ucciso a gran tormenti in testimonio della Fede, a cui l'avea tanti anni prima acquistato il P. Manuel Barretto che il battezzò, come ancora altri Padri tutta la sua famiglia, ch'erano, Maria sua moglie, donna d'animo anch'essa e di virtù eroica, e quattro figliuoli, Ignazio d'undici, Saverio di nove, Maddalena di cinque, e Orsola di tre anni, i quali tutti insieme ebbe grazia di vedere far seco la gloriosa fine che or'ora diremo. Or mentre egli s'apparecchia a venire da Votovano ad Ozaca, per quivi spontaneamente offerirsi al Governatore, ne sopragiunser colà ministri a condurvelo: di che egli inestimabilmente allegro, perochè vi guadagnava l'ignominia della presura, e'l patimento del viaggio, diè a' suoi conduttori, in segno di contentezza, e di riverenza al Principe, tutte le sue armadure ed armi: poi, perciochè que' ministri, rispettandone la persona, e il merito, non facevan di lui quel ch'è solito de gli altri rei, si trasse egli del seno una fune, di che s'era proveduto in casa, e pregolli di strettamente legarlo, e non defraudarlo di quell'onore, che gli era giustamente

dovuto: ma non l'impetrò, senon solo nell'entrare in Ozaca, e a forza di nuovi e strettissimi prieghi che replicò. Ricevettelo il Governatore in maniere oltremodo cortesi: e poichè vide a pruova, che indarno era il persuadergli di rinnegare, il mandò metter prigione, accompagnato da due supremi ufficiali, che caramente il raccomandarono al carceriere, vietandogli lo spoliarlo, com'è solito in Giappone farsi al primo entrar nella carcere. Intanto Maria sua moglie, colà in Votovano s'apparecchiava alla morte, addestrandovi anco i suoi quattro figliuoli, quanto ciascun n'era capevole per l'età. Insegnava loro, come rispondere al Giudice, come riceverne la sentenza, come star ne' tormenti e nel fuoco in bell'atto; e le parole, che, abbruciandosi, dovean dire. E fu cosa, che a molti trasse le lagrime in quella Terra, veder Maddalena di cinque anni, andar per lo vicinato, di casa in casa, a prender congedo da' conoscenti, con dire, che già più non si rivedrebbono in questo mondo, ma in Paradiso, dove gli attenderebbe: perochè d'ora in ora aspettava da Ozaca ministri, che ve la condurrebbono a morire arsa viva, in compagnia di suo padre, e in onor della santa Legge di Cristo. Nè tardò guari a verificarsi l'andata. Dormivano tutti e quattro una notte, che colà giunser d'Ozaca gli ufficiali d'Inaba a prenderli: il che denunziato alla madre, ella, allegrissima, corse a darne la nuova a' figliuoli; ed essi incontanente rizzatisi, come già da lei erano ammaestrati, s'inginocchiarono a renderne grazie a Dio. Condotti in Ozaca, al Presidente Mamia Saburoiemon, questi, per natural pietà che il prese, in veder quelle innocenti anime, pensò di prenderne con inganno la madre, e campar tutto insieme a lei, e a' figliuoli, la vita: e l'inganno fu, dirle, che Paolo, rendutosi alla ragione, e all'ubbidienza del Principe, avea già rinnegato la Fede: nè volesse ella far più da savia che il marito; e trar seco in perdizione que' quattro figliuoli, la cui vita, e morte, dipendeva dal suo rendersi, o durar pertinace. Ma la valente donna, e non meno avveduta, che forte, negò di dover credere altro che a' suoi medesimi occhi, l'apostasia del marito: e soggiunse: che non perciò

s'indurrebbe ella mai a gittarglisi dietro, per cader seco nel medesimo precipizio: anzi, ogni possibile opera farebbe a ritrarnelo, e con le persuasioni, e molto più con l'esempio del prontamente morire in testimonio della Fede, al che ella, e que' suoi quattro figliuoli, tutti d'un medesimo cuore, erano immutabilmente disposti. E confermollo Ignazio, che, fattosi avanti, ripetè ciò che la valorosa sua madre avea detto: e quanto a sè, v'aggiunse, che prima il farebbono in minutissimi pezzi, che smuoverlo dalla Fede, e trasviarlo dalla strada del cielo: il che detto, mise gli occhi nel cielo; e'l Presidente gli affissò in terra attonito: e sotto voce, a certi che gli stavano a lato: Mirate, disse, egli guarda il cielo, perchè colà su ha il suo Dio: or che ci rimane a sperare di vincerne il padre e la madre, se un fanciullo ci si rende invincibile? Mandolli dunque al Governatore Inaba: e questi a custodire in carcere, fino al primo dì del nostro anno nuovo, in cui, trattone fuori Paolo, si provarono a indebolirlo, e vincerlo coll'infondimento dell'acqua, che già più volte ho descritto. Ma questa, che fu la prima, fu insieme l'ultima delle pruove che fecero della costanza di Paolo, con sì grande animo, e sì allegro, sostenne quell'insofferibil tormento. Vero è, che grandemente vel confortò, il vedersi allora intorno ginocchioni la moglie, e i quattro suoi figliuoli, piangenti, non per dolore, ma per affetto delle calde preghiere, con che in voce alta chiedevano a Dio di dargli fortezza e perseveranza nella confession della Fede, fino all'ultimo spirito. Quinci riportato alla carcere, il dì quindicesimo di Gennajo, ebbe il felice annunzio di dover'egli, e i cinque suoi, moglie, e figliuoli, morire arsi vivi, al far della seguente mattina: al che egli consolatissimo, Già, disse, è gran tempo ch'io focosamente il desidero, e l'aspetto; e messosi ginocchioni, spese tutta quella beata notte con Dio. Solenne, anche oltre all'usato, fu la pompa del condurli al supplicio: perochè vennero a trarli di carcere, e accompagnarli, dodici Presidenti, i principali a cavallo, come altresì Paolo, e Maria; e de' figliuoli, alcuni a piè, altri portati: e fra questi Orsola, di sol tre anni, una cortese donna Cristiana,

se la recò fra le braccia in seno: ma Paolo, Levatevela, disse, in su le spalle, sì che ogni uomo la vegga. Indi pregò un de' Presidenti, a dargli a leggere la sentenza della sua condannazione, che gli si portava innanzi, scritta in un cartellone, affisso a una tavola, e diceva appunto così: Quest'uomo è Ficudaiu, e secondo la legge promulgata contro a' Cristiani, si giustizia col fuoco, come Cristiano, ostinato in non rendersi a rinnegare. Paolo, leggendola, esclamò d'allegrezza, e rivolto al Presidente, Signor, disse, mostratela a tutto il mondo. Andavan poi egli e la moglie sua ragionando della felicità di quel dì, il più beato che mai avessero in lor vita; e l'un l'altro sicurandosi della fermezza, con che Iddio gli avvalorava contra il timor della morte. Tutta Ozaca, Città una delle quattro maggiori di quell'Imperio, era tratta a vederli, e la calca del popolo si facea loro intorno sì densa, che a gran fatica le si potea rompere per lo mezzo, e passar'oltre: e nondimeno, andava innanzi il banditore della giustizia, trombando ad ogni capo di strada, e gridando, Venite a veder morire quest'uomo, e sua moglie, e figliuoli, condannati alle fiamme, perciochè non vogliono lasciar d'essere Cristiani. E qui Paolo, ottenuta da' due Presidenti a cavallo libera facoltà di dire quanto gli era in piacere, predicava al popolo, dell'eccessiva allegrezza di che avea pieno il cuore in quel suo medesimo andare alla morte: e ciò, non perchè avesse offeso il giudicio, molto meno per vanagloria di morir coraggiosamente; ma solo perciochè fermamente sperava, d'aversi a trovare, dopo un brieve supplicio, tutti sei a godere eternalmente di Dio, beati in cielo. Nè esservi altra via da giugnere a trovar salute e beatitudine all'anima dopo morte, che la sola Legge de' Cristiani: e gli esortava a cercarne, e udirsene dichiarare i Misteri: e quel che forse ora a lui non credevano, allora, indubitabilmente crederebbono a sè stessi. Anche tal volta ragionava a' figliuoli, ed essi a lui, e singolarmente Ignazio, le cui generose risposte si udivano con maraviglia, e applauso, eziandio de gl'Idolatri. Nè è da tacersi un fatto, ancorchè in sè stesso per avventura leggiere, nondimeno, oltre che estimabile in un

fanciullo, anche argomento in pruova dell'innocenza, con che s'allevavano que' Fedeli. Lunga era la via da Ozaca fino a Tobita, dove avea a trovar suo termine il lor viaggio, e la lor vita. Or un de' soldati che ve gli accompagnavano, presa violentemente una melarancia ad un pover'uomo, che ne teneva in vendita un paniere, la porse ad Ignazio, perchè se ne rinfrescasse: ma egli, torcendole contra il viso, la ricusò, e disse, Toglia Iddio, che Cristiani accettino cosa, ancorchè leggerissima, rapita altrui, e non pagatagli: e ne riprese anco quell'indiscreto. Ma di questo valoroso fanciullo v'ha opere oltremodo più illustri da raccordare. Egli andava alla morte con un portamento di vita, modesto sì, ma insieme sì coraggioso, e con un'aria di tanta allegrezza in volto, che ben pareva quel ch'era, portato da uno spirito di prodezza affatto superiore all'umana. In lui particolarmente eran gli occhi di ogni uomo, e s'udivano ad ogni passo molti, sclamando, lodarlo in voce alta, e tutti dolersi, che un sì degno fanciullo perisse, reo non di veruna sua colpa, ma sol d'esser figliuolo (dicevano essi) d'un padre colpevole. Or poichè giunsero a Tobita, si presentò quivi un Bonzo portatovi in seggia, uomo fra' suoi di suprema autorità, e in abito stranamente pomposo: e fattosi innanzi a Paolo, il richiese di donargli Ignazio, promettendogli sotto fede, d'averlo in quel medesimo conto, che se gli fosse figliuolo. Paolo, e ne gradì con parole altrettanto cortesi l'affetto, e senza punto framettere a pensarvi, apertamente gliel dinegò; e soggiunse, parlassene al figliuolo: e il Bonzo, tutto lusinghevole in atto, rivoltosi ad Ignazio, e carezzandolo: il pregò, di sol dichiararsi caduto, e'l terrebbe, disse, in quel medesimo grado, che il figliuolo del Governatore, che gli era quivi a lato. In udir ciò i circostanti, grandissimo numero, alzarono tutti insieme la voce, e le braccia, dicendo, Cada, cada; che appunto era il termine colà usato per rinnegare. Ma Ignazio, raccoltosi in un sembiante sdegnoso, Ch'io cada? disse; prima mi s'apra sotto la terra, e m'ingoi. Ciò non mi viene in pensiero, nè mi verrà mai, nè anche in sogno. E poi, cader qui, innanzi al monte delle ricchezze? e accennò

la catasta apparecchiatagli ad arderlo; così chiamandola per onore: e sputando in segno d'abbominazione, e dispregio, esclamò in voce più alta, O proferta da ridersene, e frascheria da fanciulli! Ma la maniera e'l garbo, di quel parlare, fu d'un'apparenza sì bella, e sì generosa, che il Bonzo, battendosi a palme per istupore, e piangendo a cald'occhi, diede volta, e se ne andò; e piansero anche i Presidenti, e quanti altri l'udirono. Indi egli si fece a confortare sua madre; ed ella lui; e Paolo a predicare. Nel qual mezzo, un de' principali ministri avvertì, che Orsola, la fanciullina di tre anni, ch'era in braccio a un soldato, sovente si faceva la Croce, e domandò, che significasse quell'atto? e dettogli, quella essere protestazione d'esser Cristiana, e cosa fra loro santissima, forte se ne maravigliò. Eran quattro i pali, e a ciascuno intorno la sua catasta: ad essi legarono Paolo, Maria, Ignazio, e Saverio, fermandoveli con una catena al collo, nel rimanente sciolti delle braccia e de' piedi: le due fanciulle Orsola e Maddalena, che intanto stavano afferrate alle ginocchia della lor madre, non si doveano ardere, ma scannare; e cominciossi da esse: ma quantunque il primo Presidente chiamasse ad ucciderle alcuno de' manigoldi, con esserne quivi intorno oltre a trenta, niun si faceva innanzi, parendo, quella essere crudeltà da eseguirla non gli uomini, ma le fiere. Pur tanto multiplicarono le chiamate, e di poi le minacce, che un d'essi, ben di mal cuore, tratto fuori il coltello, e afferrata Orsola la minore, le diè d'una punta per attraverso la gola; ma non glie la segò, avvegnachè il coltello fosse ben'affilato, e'l manigoldo forzuto: ma gli toglieva parte la forza, e parte l'avvedimento, un'orrore, che il facea tremare, sì com'egli fosse il condennato. Così ancor viva, e boccheggiante, lasciavala stesa in terra; senon che Paolo l'avvisò del penar che quella innocente faceva; e il barbaro la finì. Poi il medesimo, altrettanto infelicemente, ricise il capo a Maddalena, ferendola di tre colpi. In questo strappare alla madre le due figliuole da lato, e svenargliele innanzi, ella punto non si turbò: e piangendo i circostanti, la valorosa donna nè anche tolse gli occhi dal cielo, dove li tenea

fissi orando. Ciò fatto, si diè fuoco alle legne, e in alzarsene le prime fiamme, vi gittaron nel mezzo le due bambine uccise; e già ardendo i quattro, Paolo, in atto di chiedere a Dio mercè, si batteva umilmente il petto. Maria, ora in piè, or ginocchioni, e sempre con le braccia levate al cielo, orava in divotissimo atto. Così amendue questi avventurosi consorti, e prima d'essi Saverio, involti dalle fiamme, spirarono. Ma fra tutti Ignazio ebbe il vanto d'una generosità non aspettata simile, nè anche da quegli che per le cose poco avanti contate, pur l'aspettavano grande. Egli, compostosi in una divotissima postura, con le mani alto levate, e'l volto e gli occhi in cielo, si stava immobile all'avventarsegli delle fiamme, niun sembiante facendo di risentirsene, nè di sentirle. Avea i capegli lunghi due palmi, e com'è uso colà, legati da piè quasi sul colmo del capo, onde gli ricadevano su le spalle, spargendosi come un pennacchio. Or fosse che il laccio che gli univa si disciogliesse, o che lo sventolare dell'aria, o delle fiamme, li trasportasse, tre, o quattro volte gli si riversarono sopra il volto: ed egli, con una mirabile tranquillità, altrettante se li tornò a gittar dietro, acciochè non gli togliessero la veduta del cielo, in cui, non men che gli occhi, tenea fisso lo spirito: e ciò fatto, ricomponeva le mani in quel divoto atto di prima, e tornavasi immobile: fin che anco egli consumato a poco a poco, cadde in mezzo alle fiamme, e spirò; lasciando di sè una immortale memoria, eziandio ne gl'Idolatri, e in ammirazione a' medesimi la Legge cristiana, onde fino i fanciulli traevano quella virtù mai colà simile non veduta. E questo fu il quarto Ignazio, che quest'anno morì per la Fede in Giappone, battezzato dal P. Francesco Paceco, che parve gl'infondesse nell'anima fin d'allora quella medesima generosità, con la quale anch'egli di poi morì similmente arso vivo, in testimonio della Fede. Coronati questi cento Fedeli in Iendo, Sciracava, Vacamatzu, Nifonmatzu, e Ozaca, la persecuzione orribilmente si dilatò, e comprese Meaco, Fuscimi, e Gionezava, dove, per legge publicata dal Principe, la ricompensa dell'accusargli qualunque si fosse Cristiano, era guadagnarne la casa,

e tutto il mobile; e Giecingo, e Sandò, e i due Regni de' due Zii del Xongun, Chinocuni, e Voari, dov'anche ebbe quattro arsi vivi per merito della lor Fede. Per tutto poi scacciamenti, confiscazioni, esilj, e nuove fogge da tormentare e uccidere i costanti. I Padri, tolti di vita la maggior parte de gli antichi loro albergatori, e già più non trovando chi a sì gran costo della vita, non solamente propria, ma ancor della moglie, e de' figliuoli, si arrischiasse ad accorseli in casa, eran costretti a metter casa nel mare, e andar continuo in barchette; gittandosi alle spiagge di notte buja, e sodisfatto al debito della lor pietà co' Fedeli, tornarsene a perdersi in alto mare, raminghi qua e là, e pur meno in pericolo de' compagni, che si riparavano, chi ne' boschi, e chi nelle caverne de' monti. Tanto più, che il traditore di Vacamatzu, che nella piazza di Iendo ebbe i mille scudi in pagamento delle vite di cento Fedeli di Cristo che vendette a' persecutori, insegnò a mille altri avidi come lui, far la medesima mercatanzia del sangue de' Cristiani, e perciò servirsi della medesima astuzia, tanto felicemente riuscita a quel ribaldo; perciò si fingevano Cristiani per iscoprir Padri, e denunziarli alla Corte: onde, non potendosi ben discernere i veri amici da' finti, gli uni e gli altri erano ugualmente in sospetto. Ciò però non ostante, i Padri visitarono i Fedeli di Gionezava, sì fieramente perseguitati, e que' di Scinano, e gli scacciati dal Signor di Giecingo: e in Scendai, e nel suo d'intorno, battezzarono ducento adulti, e altri non pochi altrove: indi passarono a consolar que' santi Confessori di Cristo confinati in Tzugaru, che tuttavia vivevano, e fin que' di Matzumai, fuor del Giappone in Giczo.

4.

Prigionia ed esame del P. Iscida Antonio Giapponese.

Niente miglior fortuna correva la Cristianità dello Scimo, e se ne coronaron di molti, chi decollato, chi sommerso vivo nel mare, e chi arso a fuoco lento. Fra questi,

v'ebbe la Compagnia il P. Iscida Antonio Pinto, di nazion Giapponese, eccellente predicatore, e operario infaticabile, per lo spazio di quarantatre anni, quanti ne visse fra noi, ricevutovi del 1689. in età di diciannove anni. Un vil servidore del vicinato, dove egli albergava, saputone con lo spiarne, il tradì, e n'ebbe quasi tutto insieme dal Presidente di Nangasachi in premio un gran cumulo di danari, e da Dio in pena una disastrosissima morte. Il racconto, e della presura, e di quanto altro gli avvenne, finchè da Nangasachi fu inviato ad Omura (nelle quali due carceri visse trentaquattro mesi in orribili patimenti), si vuole udire da lui medesimo, che ad un Religioso suo amico, che nel richiese, lo scrisse alquanto distesamente. Cominciò, dice, in Nangasachi la persecuzione, al cominciar dell'Agosto, e finì al finir del Settembre: ed io, per quanto ella durò, mai non me ne partì. Poi, non veggendomi quivi più necessario, e indoviuando, che da' Fedeli si passerebbe a fare inquisizione de' Religiosi, e noi singolarmente saremmo i perseguitati e i cerchi, desideroso anche di rivedere i Padri Giovanni da Costa, e Benedetto Fernandez, ne' quali da gran tempo non m'era avvenuto; m'inviai ad Omura, colà dove risedevano. Brieve spazio appresso, mi sopravennero lettere del P. Provinciale, che m'ordinava di tornare, quanto il più tosto potessi, a Nangasachi, a udirvi la confessione d'un Cristiano pericolosamente infermo. E avvegnachè il rimettermi allora in tal luogo, paresse al P. Benedetto Fernandez un manifesto arrischiar la vita, nondimeno, io ne sentì particolare allegrezza, dicendomi il cuore, che Iddio a questa volta mi volea preso: ed io desiderava d'esser colto in simil punto, mentre attualmente m'esercitassi in alcun'opera ordinatami dalla santa ubbidienza; e tal'era questa. Ben mi soggiungeva il Provinciale, che udita ch'io avessi la confession dell'infermo, mi riparassi a certo altro luogo men pericoloso, che nominò. Ma percioché non v'era quel solo infermo in pericolo della vita, e in bisogno di confessione, ma ve ne avea di molti altri, mi convenne fermarmi quivi medesimo in Nangasachi, cinque o sei dì, dopo i quali, stando per avviarmi al luogo assegnatomi,

ebbi avviso, che il Goveruatore avea spedita colà soldatesca, a cercarvi de' Religiosi: ond'io sostenni, aspettando fino a saperne il vero: e intanto, accadde la prigionia del P. Fra Bartolomeo Guttierez Agostiniano: del che smarrito il Cristiano che m'albergava, pregommi, di quanto prima andarmene altrove: ed io la notte appresso, paßsai di quivi alla casa di Nacascima Cufioie Jacopo, che, inteso il comiato datomi dal mio albergatore, mandò subito invitarmi. Sul meriggio del quarto dì da che io era quivi (ed erano i quattordici di Novembre, nel qual dì io avea detta, al primo romper dell'alba, la messa, e offerta a Dio la mia vita, con affetto particolare, e a me straordinario), mi sentì dietro come uno stropiccio di piedi, e rivoltomi, ecco un'uomo del Presidente Uneme, con due scimitarre a' fianchi, che mi domandò, chi io era; e perchè subito intesi a che veniva, risposi, Son Padre: ed io, ripigliò egli, sapendolo, son venuto a prendervi: e in tal dire, sopravenner molti altri, a' quali io porgendo le braccia, dissi, Dunque legatemi: e mi legarono, ancorchè lentamente, come altresì il mio albergator Jacopo, e amendue ci condussero al palagio del Presidente, dove ci si fè incontro un suo ufficiale, per nome Catascima Goroiemon; che si diè a persuadermi di lasciar la Legge di Dio, e ne' avrei al sicuro la vita: al che io brevemente risposi, che se non una sola, ma cento e mille vite avessi, tutte volentier le darei, prima che mai condurmi a lasciar la Fede. Perciò fui condotto a una stretta prigione, dove trovai il P. Fra Bartolomeo, e'l suo Catechista Giovanni, e due suoi servidori, tutti quattro con gran ceppi di ferro a' piedi; e a noi similmente ne posero de gli avuti da gli Olandesi; ma poco appresso ce li cambiarono in collari di ferro, che ci strinsero alla gola. Io poi, dopo alquanti dì, fui chiamato dal sopradetto Goroiemon, il quale condussemi nella sua propria camera, e presente un'altro suo collega, m'udirono predicare sopra le principali verità della Fede nostra. Anzi Uneme stesso, Presidente di Nangasachi, mi si fè condurre a casa, e mostrommi una gran dovizia di paramenti, trovati nelle case, dove albergavano i Religiosi, e presi

insieme con essi. Fra gli altri v'era una cotta e stola, di non ordinario valore, delle quali Uneme mi domandò il mistero; e dicendogli io, che le usavamo nell'atto del predicare, o del celebrare i divini Ufficj, egli me ne volle veder vestito, e grandemente ce ne lodò, dicendo, quello essere un maestoso ornamento, e da non poterglisi paragonare quel de' suoi Bonzi. Poi volendomene io svestire, egli mel divietò. Così mi stetti sedendo in capo alla sala, e passando d'uno in altro ragionamento, la cosa venne a predica vera e formata, e fu la più solenne ch'io mai facessi, dal cominciar della persecuzione, fin'ora. Terminata ch'io l'ebbi, Uneme ricominciò, e proposemi varj e molti suoi dubbi: e com'egli è ben fornito di giudicio, e d'ingegno, ne comprendeva subito le risposte, e lodavale. Ma non per tanto mi disse al fine: E pur non sarà egli possibile, indurvi a lasciar cotesta vostra Legge, qual ch'ella si sia? Al che io, Ch'io lasci, e cambi una legge, che attualmente vi sto provando con sì chiare e salde ragioni, sola esser la vera, e sola quella, in cui si può sperare e ottener salute e beatitudine eterna? No, ancorchè voi provaste in me tutti i vostri tormentatori, e tutti i tormenti. Il qual dire egli lodò di generosità e costanza; e soggiunse, ch'io mi mostrava vero e leal vassallo del mio Signore: cioè d'Iddio: Dove noi, disse, al contrario, tutti siamo ladroni, perochè facciam grandi promesse a' nostri padroni, di dare in lor servigio la vita, e perciò essi a noi dan del loro, tal volta anche grossi stipendj, e paghe, e noi, ordinario è, al tempo de' maggiori loro bisogni, fuggircene, e abbandonarli. Finito di così ragionar fra noi, mandò nettare diligentemente il cortile, e quivi, trattone un sol paramento, fè metter fuoco in tutto il restante, aggiuntovi un gran mucchio di libri; poi gittarne le ceneri in mare, dicendo, che non si doveano trattare ingiuriosamente, e con disprezzo, cose, che appresso noi sono in tanta venerazione. Verso la sera del dì seguente, mi mandò ricondurre a sè: ma prima del venir mio, egli avea fatto adunare di molta gente, e convenutisi in fra loro, di convincermi disputando; e se tanto non venisse lor fatto, far mostra d'avermi convinto. In

arrivando io, Uneme cortesemente mi ricevette, e mi fece porgere il Cià: poi senza nulla indugiare, cominciarono gli adunati a propormi ciascun di loro i suoi dubbj, ed io a sciorli. Ma come il lor fine non era d'intendere la verità, anzi travolgerla, e soprafarla, ancorchè si vedesser convinti dalla ragione, non perciò si rendevano vinti, ma ripugnavano, e contendevano, a maniera di rissa. Seppi io nondimeno, che di poi tra sè lodarono le risposte. Intanto la disputa finì, con queste loro parole: Or sia quel ch'esser vuole; messo da banda il contendere, e'l disputare, voi, per lo vostro migliore, dovete ubbidire ad Unemedono, e abbandonare cotesta Legge. Anzi voi, dissi io, lasciare di persuadermelo, perchè spendete la fatica e le parole indarno. Con ciò, tutti se ne andarono; ed io fino a gran notte fui ritenuto da Uneme. Il dì seguente, dieci di Decembre, egli s'inviò alla Corte, e l'altro appresso, noi quattro Religiosi, fummo mandati a questo carcere d'Omura. Fin qui il P. Antonio delle cose avvenutegli in Nangasachi da mezzo il Novembre, fino a gli undici di Decembre del 1629.

5.

Sua vita in prigione, e dispute con un letterato idolatro.

Era la prigion d'Omura angusta, anco per chiudervi una fiera, e pur vi convennero abitare presso a due anni, il P. Antonio, e oltre al Guttierez, i Padri Fra Vincenzo di S. Antonio, e Fra Francesco di Gesù, amendue Agostiniani; come altresì il Guttierez, dopo il quale furono presi: ed erano quanti di quel sacro Ordine v'avea allora in Giappone: poi anche lor se ne aggiunse un quinto, laico di S. Francesco. La lor vita quivi entro, e per necessità, e per elezione, era austerissima. Digiunavano ogni dì, mangiando una sola volta, certa scarsa misura di riso nero, e senza niuna consolazione di condimento. Il dormire disagiatissimo, e per la durezza del suolo, e per la strettezza del luogo, in cui non capivano altramente, che rannicchiati. Quattro volte la settimana aspramente

si disciplinavano. Le orazioni, i ragionamenti di Dio, e'l sospirare al martirio, erano il lor continuo occuparsi: e poichè tanto si prolungava l'adempimento de' loro desiderj, appena v'è lettera del P. Antonio, in cui non pianga la sua infelicità, querelandosi di sè stesso, indegno, diceva egli, per le sue colpe, a cui Iddio concedesse la grazia di morire arso vivo per amor suo, e in testimonio della Fede. Ma il tanto differirglisi, era a fin solo di crescergli il merito con la sofferenza de' patimenti, e col lungo esercizio d'un'ardentissima carità, quasi sempre occupata nel più eroico de' suoi atti. Il dì ventesimoquinto di Novembre del 1631. sopravenne improviso ad Omura uno stuolo d'armati, che di colà li ricondussero a Nangasachi, giubilanti d'una incomparabile allegrezza, sì come quegli, che certamente credevano, trovar quivi apparecchiata la catasta per arderli: ma le speranze andarono loro deluse: perochè in giungere, furon chiusi in un'orrido carcere, senza saper punto dell'avvenire, fino a' tre di Decembre. Intanto però il P. Iscida Antonio, ne fu tratto due volte, per commessione del Presidente Uneme, che lui sopra tutti desiderava veder caduto e sovverso: ben veggendo, che come uomo, non di nazione straniera, ma natural Giapponese, di professione Religioso, d'ufficio Sacerdote, e Predicatore di quell'efficacia d'eloquenza e d'ingegno ch'egli avea conosciuto a pruova, il ribellarlo alla Fede, la metterebbe in gran discredito appresso gli altri, e tra coll'esempio, e col dire, ne condurrebbe moltissimi a seguitarlo. Perciò in venendo il Padre a palazzo, il mandò incontrare, e raccogliere da Saitò Gonai, uomo in grande stima di letterato, e singolarmente dotto nella setta Iutò. Questi gli espose in prima l'ambasciata d'Uneme, ch'era una dimanda, accompagnata d'affettuosissimi prieghi, di renderglisi ubbidiente, e lasciata la Cristiana, appigliarsi a qualunque altra religione, delle tante, e sì varie, che fiorivano in tutto il Giappone; fosse poi l'una, o l'altra, qual più gli venisse in grado. Che se quello non gli pareva fatto da risolvere così in istanti, gli dava tempo un'anno a consigliarsene seco medesimo, e maturamente discuterlo: intanto, stesse

come fra due, nè scopertamente cristiano, nè copertamente idolatro, ma come chi sospeso, e indeterminato alle ragioni delle due parti, le esamina per giudicarne; poi, giusta l'elezione che in fin dell'anno farebbe, Uneme anch'egli prenderebbe di lui quel partito che meglio si convenisse. Così egli; e ben ne attendeva risposta diversa in tutto da quella, che il Padre, senza punto restare, gli diede, e fu: Che sol delle cose incerte si dubita, e sol delle dubbie si consiglia. Tal non esser la Fede nostra, in cui, testimonio Uneme stesso, e tanti altri che già più volte l'udirono ragionarne, tutto è verità provatissima, e incontrastabile. Pertanto, la risposta che ora gli dava, negandogli fermissimamente l'una e l'altra domanda, sarebbe quella medesima invariata che renderebbe dopo il pensarvi d'uno, e di cento, e di mille anni, se a tanto andasse il suo vivere. Così riuscito vano a Saitò il personaggio d'ambasciadore, si prese a fare il suo proprio di letterato, e strinse il Padre a disputa; provando, che il Taichio, cioè, secondo gl'insegnamenti della scuola del suo Iutò, il principio universale, da cui tutte le cose, or sia per creazione, o per qualunque altra maniera di successivo producimento, si formano, era il medesimo, che il nostro Iddio; dunque la nostra, e la sua, essere infatti una medesima religione, sì come aventi amendue un medesimo Iddio, avvegnachè in qualche estrinseca ed accidentale apparenza, e nell'uso delle voci, fra sè differiscano. Or poichè la vostra, disse, a professarla, vi frutterà tormenti, e morte atrocissima, e al contrario, la mia ricchezze, onori, e una vita quanto più può desiderarsi beata, a far solamente da uomo, quanto più da quel savio che siete, ragion vuole, che rinunziate quella nocevole, e prendiate questa utile. Sopra ciò si venne fra loro strettamente alle mani: e perchè l'identità supposta da Saitò del suo Dio, e del nostro, non bastava al Padre sol puramente negarla, ma egli era in debito di provarne, come a lungo fece, le differenze, guadagnandole in disputa ad una ad una, passò loro in contesa il rimanente di quel dì, e tutta la notte appresso; in fin della quale, non rimanendo a Saitò dove più ripararsi, convinto,

rimandò il Padre, dicendogli; Ragione: o non ragione, egli si vuole ubbidire a' padroni. Gli editti dell'Imperadore, che dannano la vostra Legge, e sotto pena di morte la vietano, sono chiari, nè voi, natogli suddito, avete scusa di non rendervi ad ubbidirgli, nè meritate compassione del male che ve ne avverrà, potendo, tanto sol che il vogliate, esser nel vostro cuore Cristiano, e fingervi nell'apparenza quale il Xongun vuole che vi mostriate. Tal fine ebbe il primo combattimento del P. Antonio con Saitò. L'altro gli riuscì assai più agevole a vincerlo in brievi parole: e fu una larghissima offerta di ricchezze, d'onori, ed anche di qualche stato, che Uneme, fingendosi tenerissimo del suo bene, gli mandò fare: ma ributtata con quella generosità che suole chi pregia i beni del cielo, e que' della terra, con la proporzione dovuta al lor merito.

6.

È tormentato un mese con l'acque bollenti, e poi arso vivo con altri Religiosi.

Restavan dunque per ultimo i tormenti, e sopra tutti, quel già tante volte riuscito vittorioso della costanza de' Cristiani, tenutasi invincibile ad ogni altra pruova: dico l'acque boglienti del monte Ungen. Perciò, a' tre di Decembre ve l'inviarono, e seco gli altri Religiosi già suoi compagni, e Beatrice da Costa, Giapponese per madre, e moglie d'Antonio Silva, e Maria sua figliuola, amendue saldissime nella Fede, e fino allora, per molto che il Barbaro v'adoperasse, non potute nè vincere, nè indebolire. Queste portate in seggia, i Religiosi a cavallo, ciascun d'essi, nell'abito del suo Ordine, tutti allegrissimi, e salutati da un gran popolo corrente per ogni strada a vederli. Poichè giunsero a Fimi, una lega lungi da Nangasachi, furono incatenati alle sponde delle barche, e messi loro ne' piedi i ferri, e le mani, e le braccia strettamente legate. Col sol cadente entrarono in porto ad Obama; ivi passata la notte, al dì chiaro, salirono il monte,

lasciatevi guardie a' passi, perchè niun li seguisse a vederli, e consolarli, nello strazio che se ne farebbe. Anzi, a fin che neanch'essi potessero animarsi l'un l'altro, s'eran loro apparecchiate sette capanne, per lungo spazio divise, a ciascuno la sua, e quivi messi in ceppi, per sicurarsi, che non ne uscirebbono a far'animo a' compagni. Il dì appresso, li condussero ad un per uno su l'orlo della gran fossa, che chiamano Bocca d'inferno, e denunziando loro il lungo e orribile tormentarli che dovean fare in quell'acque, li pregarono d'aver per tempo la dovuta pietà di se stessi, e fare ora da savi, quel che di poi, vinti dall'insofferibil dolore, a troppo gran costo della vita, lor mal grado, farebbono: che alla fine essi non erano impastati di macigno insensibile, nè di più coraggioso animo, che tante altre centinaja di Cristiani, finalmente rendutisi a quel tormento. Scrisse di poi il P. Antonio, che qual che se ne fosse la vera ragione, o il freddo che in que' dì faceva intensissimo, o che che altro, quell'acque sulfuree, torbide e puzzolenti, quali altrove a suo luogo le abbiamo descritte, cacciavano alto i bollori, sì grandi, e rompevano, e facevano un gorgogliare e uno strosciare sì orribile, che se ne sarebbe atterrito, dice egli, ogni cuor valoroso, se una straordinaria grazia di Dio nol confortasse. E confortolli tutti sette, sì che una medesima fu la risposta in ciascuno, generosissima, d'offerirsi anche a peggio, se peggio aveano con che provar la lor Fede. Nè si andò più avanti in parole. Era quivi apparecchiata una gran mestola di legno, alla quale, empiuta di quell'acque, dove ell'erano più boglienti, aprivano un foro, fattole giù nel fondo, tal che ne scolava un grosso filo d'acqua, col quale andavano ricercando ogni parte della vita de' servi di Dio ignudi, e ritti in piè: e vuota quella, tornavano alla seconda, e alla terza; che tante ne davan per volta a ciascuno. Staccavansi loro di dosso le liste della pelle viva, e gonfiavano, che è proprio far di quell'acque: nè perciò essi niuno eziandio leggerissimo segno davano di dolersi, con altrettanta maraviglia, che sdegno de' tormentatori. Solo a Maria, ch'era giovinetta, e tenera, si diè uno sfinimento, che la battè senza sensi, e come

morta in terra. Allora i ministri, prendendo la debolezza del corpo, come fosse fiacchezza dell'animo, levarono alto le voci, gridando, Caduta, caduta: e fattala riportar su le braccia alla sua capanna, il dì seguente ne l'inviarono a Nangasachi, nulla valendole il ripugnare e protestare che piangendo faceva, d'essere come avanti Cristiana, e come i compagni apparecchiata a sostenere ogni strazio della sua vita. Gli altri sei, non tutti ugualmente si tormentarono. Era colà sul monte un medico, che ne pesava le forze, e ne curava, con certi suoi impiastri, le piaghe, affinchè più lungamente durassero al martoro. Egli, a tre di complessione più deboli, non lasciò dare il tormento che poco fa dicevamo, senon solo due volte al dì, dove gli altri tre, più robusti, il sofferivano sei. Questi erano il nostro P. Antonio, Fra Francesco di Gesù, e Beatrice: alla quale anche aggiunsero il metterla ritta in piè sopra un sasso, e schernirne, con atti e parole d'obbrobrio, la nudità. Vero è, che questi, oltre alle maggiori forze del corpo, v'ebbe altra cagione, per così spietatamente trattarli. Il P. Antonio, per la costanza sua in non rendersi alle tante preghiere e offerte d'Uneme: il P. Fra Francesco, perchè parlava con libertà cristiana; e non ostante il vietarglisi da' ministri, cantava, e orava in voce alta: Beatrice, per l'insuperabile sua fortezza, in una donna tanto più ammirabile quanto più rara. Così durarono un mese, tormentati ogni dì sei volte, e ogni volta ricerchi con tre di quelle gran mestole d'acqua bogliente: e n'era per tutta Nangasachi, e'l Tacacu, un grandissimo dire, in lode della loro costanza, e in pari commendazione della Fede cristiana: e giustamente; perochè mai niun d'essi, non che dare un'ohimè per lamento, ma nè pur fè sembiante d'esser vivo a sentire il dolore: anzi, ogni dì più allegri, rendevano grazie a' tormentatori, e pregavanli d'inventare altre nuove maniere, e più sensibili, da straziarli. Il P. Antonio predicava, e a' Gentili, e a' rinnegati: e di quegli e di questi alcuni ne guadagnò. Dal che tutto mossi gli esecutori di quella inumanità, avvisarono Unemè, che prima si voterebbono tutte le fosse boglienti del monte Ungen, che sovvertirne

un solo. Dunque (rispose il Barbaro) si riconducano a Nangasachi; ma non prima ch'egli ne sia partito, inviandosi alla Corte, secondo l'uso d'ogni anno: e ciò, perch'egli interpretava a suo disonore l'entrar ch'essi farebbono in Nangasachi, a maniera di trionfanti. Così a' cinque di Gennajo del 1632. li riportarono nella Città, dove Beatrice fu messa in serbo nella casa d'un rinnegato: i cinque Religiosi nella carcere del commune. Quivi in grandissimi patimenti e in altrettanta allegrezza perseverarono otto mesi; cioè fino a' tre di Settembre; nel qual dì, consumarono a fuoco lento il sacrificio delle lor vite, arsi vivi, il P. Iscida Antonio, e quattro o cinque altri Religiosi, parte di S. Agostino, e parte di S. Francesco: un de' quali era Sacerdote natural Giapponese, ammesso al Terzo Ordine nella prigione, e già nostro Seminarista; come altresì l'era stato il P. Antonio, fin che vestì l'abito della Compagnia, in cui santamente visse quarantatre anni, e morì in età di sessantadue.

7.

Vita e morte del P. Matteo de Couros. Morte del P. Francesco Boldrini e del P. Matzuda Michele.

Fra i consumati, non in un brieve supplicio, o di ferro, o di fuoco, ma in un lungo e continuo d'inestimabili patimenti, è da riporsi nel dì ventinove d'Ottobre di questo medesimo anno 1632. il P. Matteo de Couros, nato in Lisbona, e dallo spirito di Dio chiamato a servirlo nella Compagnia il 1583., giovane allora in età di quindici anni, poi di diciotto all'India, e di ventidue al Giappone: dove riuscì uomo da riporre fra quegli, che con la virtù e col senno, operando e patendo cose ugualmente grandi, illustrarono la Chiesa e la Compagnia in que' Regni. E vagliami in testimonio delle sue qualità in ogni conto rare, riferir qui il giudicio che di lui, ancor tenero nell'età e novello nella Religione, inviò al Generale quel savio conoscitore delle qualità de' suoi sudditi, il P. Alessandro Valegnani Visitatore dell'Oriente. Matteo

de Couros, dice, è d'ingegno, di giudicio, di prudenza eminente, e d'altrettanta divozione e virtù. Ciò che studia tutto comprende, e mostra di dover col tempo riuscire uomo da assai, e singolarmente atto al governo, oltre a diversi altri talenti. Così egli: nè andò in nulla errato, come il provarono, massimamente i nove anni che governò nel Giappone, tutto insieme la Cristianità, e la Compagnia, e i quaranta e più che vi spese, faticando con sì felice riuscimento, che poco appresso al giungervi non ancor Sacerdote, già era abile a predicar Giapponese: al che i più de gli altri, per la scurità della lingua, e malagevolezza del pronunziarla, appena dopo lo studio e l'uso di molti anni si arrischiavano. Nel qual ministero continuando presso a ventiquattro anni, cioè fin che fu lecito farlo palesemente, sempre glie ne rispose il frutto delle conversioni, pari all'efficacia del suo spirito, e al merito della fatica. Commisegli poi il Generale Aquaviva di scrivere l'istoria di quella Chiesa: nè altri più di lui acconciamente il poteva, testimonio di veduta per sì lungo corso d'anni, e d'ugual fedeltà e diligenza in raccor le memorie delle cose occorrenti: ma per quanto mille volte mettesse mano alla penna, mai non gli consentirono di proseguire l'incominciato, le troppo estreme necessità de' Fedeli, che sorgendo l'una dopo l'altra continue persecuzioni, dallo scrivere i fatti altrui, il richiamavano a far'egli opere degne di scriversi. E in verità, se altro non fosse da raccontarne al disteso, che i suoi pericoli, e le fughe, e i nascondimenti, e quel che in essi patì, senza mai perdonare a sè stesso, per quanto gravi e lunghe fossero le malattie che un sì doloroso vivere gli fruttava, nè intermetter punto di quello, a che il debito del suo ufficio l'obligava, egli sarebbe una non piccola parte di quell'istoria. Niun v'era più di lui fieramente perseguitato, nè più istantemente cerco: e che tante volte veduto dalle spie non fosse ravvisato; e chiuso d'ogni parte, trovasse scampo a fuggire; egli insieme, e i Fedeli il recavano giustamente a miracolo della divina providenza: ma per contrarie cagioni: stimandosi egli rifiutato da Dio come indegno della gloria di martire; essi da Dio protetti,

serbando il più antico e sperto nocchiero che fosse, a reggere quella Chiesa, perchè tutta insieme non affondasse, alle tante e così orribili tempeste che la combattevano. Gonrocu Presidente di Nangasachi, messo una volta in isperanza di prenderlo, differì l'andare alla Corte; e Cingiva, e Cocinotzu, e quanto v'è in quel d'Arima, tutto empiè d'armati, di guardie, e di spie, massimamente apostati, tanto destri in fingersi da dovero Fedeli, che oramai a niun'altro più certo segno si discernevano, che alla troppa divozione e pietà che mostravano. E nondimeno, ogni loro industria cadde a niente, sì che avendo il Padre in Canzusa, cioè, si può dire, sotto gli occhi, mai non vel seppero rinvenire. Mercè de' Cristiani, che ad ogni parte spedirono messi, avvisando di stare all'erta co' traditori, e per fino a' fanciulli insegnarono come rispondere a chiunque lor dimandasse del P. Couros. Stava egli allora con due compagni sotterrato in una fossa, larga quattro e lunga dodici palmi, senza veder mai raggio di luce, fuor che al magnare, al recitare il divino Ufficio, e scrivere in risposta a' Fedeli, e a' nostri, peroch'egli era in quel tempo tutto insieme Governatore di quel Vescovado, e ViceProvinciale: per questi soli affari si accendeva una candela, e quegli spacciati, spegnevasi, e si tornava al bujo. Era il verno in colmo, la fossa umida, fredda, e puzzolentissima, da marcirvi dentro vivo, come in parte gli avvenne, durandovi dalla Vigilia del Natale del 1625. fino a' dieci del Febbrajo seguente: e allora sol ne uscì, per entrare in un'altro sotterraneo scavato, nè maggiore, nè più agiato del primo, senon in quanto avea un piccolo spiraglio da esalare il fetore dell'aria morta e corrotta, e riceverne alcun barlume, e poteva anche uscirne a celebrare il divin Sacrificio in un tugurietto quivi accosto: il quale compiuto prima dello schiarire dell'alba, si risepelliva. Intanto il suo cibo, sempre ogni dì il medesimo, era una scodella di riso portagli per un buco falso, che subito si richiudeva. In tal vita e luogo, durò sette e più mesi: quanto utilmente al bisogno di que' Fedeli, e quivi, e altrove in così fatti altri suoi nascondigli, il vedremo appresso. Fugli talvolta necessario cambiar luogo

in un medesimo dì cinque e sei volte: tanto era il cercarne per tutto, e tanta la carità de' suoi figliuoli in nasconderlo, e la destrezza in trafugarlo. Salvollo assai delle volte il trasformarsi in Cinese, all'abito, alla rete in capo, alla barba posticcia e rara che s'acconciava al mento; ma vi bisognavano in ajuto le tenebre, che ne coprisser l'inganno, onde solo di notte buja se ne valeva. Ben gli convenne una volta fuggire al chiaro, e per mezzo del popolo, quando una trista schiava del padrone, nella cui casa egli celebrava, sottrattasi furtivamente, corse a denunziarlo a' Governatori; allettata dalla speranza d'averne in premio il riscatto per la sua libertà. Ma il padrone, come a Dio piacque, indovinatolo a tempo, acconciò il Padre dentro a una seggiola, a maniera di gentildonna, con le cortine abbattute, e con avanti una fante, la quale, mal sapendo la casa dove il guidava, ebbe a perderlo nel salvarlo. Il gittarsi poi a mare aperto, e più sicuramente dove facea tempesta, in un legnetto, che perciò teneva in assetto; e'l passar gran tempi nelle caverne, e ne' boschi, era non meno a lui, che a gli altri nostri cosa ordinaria. Ben fu a lui singolare quel che gli accadette in Arie del Tacacu, nella seconda persecuzione che il crudelissimo Bungodono mosse contro a' Fedeli, l'anno 1629. Voleva il P. Matteo rimaner fra loro in campo, fino a compiuta la battaglia, che dovea essere sanguinosa: ma essi non gliel consentirono; non meno gelosi della sua vita, che impauriti del generale scempio che il Barbaro avrebbe fatto di loro, se gli avveniva di trovare in quel popolo un Padre. Pur vi si fermò fino a tanto che lo starvi fu utile; cioè fin che i Fedeli furono tutti insieme raccolti dentro a un serraglio, per quivi metterli a diversi tormenti. Allora egli, che colà non poteva mostrarsi, ito segretamente al mare, nell'atto dello sciorre il battello, fu sopragiunto da' ministri di Bungodono: i quali non potutolo arrestare, corsero ad armare un legno, e seguitarlo: nè egli potè camparne altro che dandosi a portar via dal rapimento d'una furiosa corrente che fa in quel mare: e così andato a rotta tre giorni, e costeggiando il lato dell'isola d'Amacusa a Ponente, vi prese porto in Sascinotzu.

Quivi mentre va d'una in altra casa, amministrando i Sacramenti, sopragiunser corrieri di Bungodono, ad avvisar di lui il Signor di quell'Isole, per cui si fè dare all'armi, cercandone in Sascinotzu: ma egli, avvisatone, s'era fuggito col solo abito leggiere in che andava alla Giapponese, il Breviario, e null'altro. Era il P. Matteo allora in età di sessantun'anno, e non ancor riavuto d'una mortale infermità ond'era inabile a camparsi, altrimenti che su le braccia altrui. Nè gli mancarono, perochè egli avea nella riverenza, e nell'amore, si può dire tanti figliuoli, quanti erano i Cristiani, non del Tacacu solamente, ma di tutto lo Scimo. Questi dunque, ripostolo in una corba intessuta di canne, e recatosel due di loro su le spalle, il portarono a nascondere in un foltissimo bosco, dove tesagli sopra una stuoja, e un'altra sotto, il lasciarono alla pioggia, quale è consueto d'ogni anno cader colà il mese di Giugno continua e dirotta. Ma per ispazio di poche ore vi quietò, che multiplicando i cercatori, e spargendosi per tutto intorno a spiarne, gli fu bisogno, tre o quattro volte quel medesimo dì, mutar luogo, e farsi sempre più dentro al bosco. Alla fine, su l'annottarsi, gli fu recato il magnare, per più segretezza, involto in un fascio di paglia: ed era un poco di riso nero e freddo, e alquante tagliature di ramolaccio salato, delizie de' poveri di quel paese. Sul far della mezza notte, ecco altri dieci Cristiani a trasportarlo fino alla contraria costa della montagna, con un continuo andar su e giù per dirupi e balzi, sì strabocchevoli e ripidi, che tal volta non si poteva altramente, che strascinandolo; altre, lasciandolo sdrucciolare all'in giù, e sostenerlo di sotto, tanto che non rovinasse: e il bosco era sì folto e denso, che conveniva ad alcuni d'essi andare avanti per le macchie, roncando, e rompendo il passo a gran forza. E questo fu viaggio d'alquante miglia: fin che alla fine, tutto macero e pesto dal continuo batter ne' sassi, il posarono sopra un ciglio di montagna, soprastante al mare, chiuso di folte boscaglie, e non praticato senon allora da un di que' buoni uomini, che, per vie fuor di mano, ogni notte gli portava alquanto di riso. Quivi dimorò sette dì e notti continue, senza mai restar di piovere,

e senz'altro da ripararsene, che una stuoja su quattro pali, che però tutta grondava; e un'altra sotto, poco utile, per le tante acque che scorrevano giù del monte: e per giunta, infinite v'erano le zanzare, le mosche, i tafani, e simili altri molestissimi animalucci. E pur non si restava di cercarne anche per colà dentro il bosco, e ve l'avrebbono in fine trovato, se un pietoso Cristiano d'altronde, saputone, non accorreva con una sua barca a tragittarnelo da quell'Isola ad un'altra meno inquieta. Di così fatti avvenimenti tutta la vita del P. Matteo de Couros fu piena, ne' diciotto anni che sopravisse al primo rompere della gran persecuzione di Daifusama, trattone quel solo andar che fece in esilio a Macao, e tornarsene al Giappone l'anno seguente: ed io, per non iscriver soverchio nel medesimo argomento, altro non ne ricorderò: ma bensì gli effetti, che natural cosa era cagionarsi, da sì continui e gran patimenti a un vecchio consumato dalle fatiche, e di complessione, più che altro, dilicata. Ciò furono malattie, spesse, mortali, e per un colpo d'apoplessia rattrarglisi i nervi, e per cinque in sei mesi perdere l'uso delle braccia, sì che non avea forza da recarsele alla bocca, e per cibarsi, gli bisognavan le mani altrui. Poi ardentissime febbri, e torsioni di viscere, tramortimenti, senza in nulla migliorar di cibo, senon se con qualche poco salume: non che aver medici, nè niuna cura bisognevole ad infermo. Solo una volta gli fu dal suo albergatore consentito un cerusico a trargli sangue, ma trargliene in una sola volta la quantità di due, che furon sedici once, non arrischiandosi al pericolo di richiamarlo: e veggasi l'estrema povertà, e dell'albergatore, e sua: poichè a legargli il taglio, non v'ebbe altra fascia, che una striscia tagliata dall'abito stesso del Padre. Con tutto però i gran patimenti, e le spesse infermità, oltre alla vecchiezza, che così lo snervavano, egli era, quanto qualunque altro si fosse più di lui vigoroso per età, e per forze infaticabili nell'operare, e di presenza, dov'era possibile il farlo, e dove no, con suoi messi, e sue lettere: in iscriver le quali, consumava le notti intere, per non fallire in nulla al debito e d'Amministratore di quel Vescovado,

e di Superiore nella Compagnia, e di Padre di quella Cristianità. Non si levava o da presso, o da lungi persecuzione, ch'egli non v'accorresse a dare spirito e conforto a' perseguitati: e molti d'essi, prima d'entrare in battaglia col tiranno, e i carnefici, venivan segretamente ad armarsi de gli ajuti e de' consigli suoi: e singolarmente in que' due macelli che Bungodono fece della Cristianità del Tacacu, gli anni 1627., e ventinove, i tanti, e sì gloriosi, della cui fortezza a suo luogo scrivemmo, a lui in gran parte si debbono: e ve n'ebbe di quegli, che su l'inviarsi alla morte gli mandaron chiedere l'ultima benedizione, e rendergli grazie, con dire, che da lui, dopo Dio, riconoscevano quella virtù, ond'eran vittoriosi del Barbaro e de' tormenti fino allora sofferti, e quella tranquillità e fortezza d'animo, con che ora si presentavano alla morte. Finalmente anch'egli, già di sessantaquattro anni, quarantanove della Compagnia, e d'essi trenta Professo, veggendosi a tal punto, che già non poteva uscir di mano a' persecutori, e nascondersi senza evidente pericolo di chi sel ricogliesse in casa, non volle, che la sua vita costasse la morte a niuno de' suoi figliuoli, e due e tre volte si mosse a presentarsi al persecutore: ma altrettante, con amorosa violenza di que' Fedeli, fu ritenuto: e quanto al riceverlo, un meschino lebbroso, e a' Giudici non sospetto, gli offerse un cantone del suo tugurio: luogo appunto da finire di consumarvisi di pura necessità d'ogni bene umano, e tal che pochi dì ne bastarono a condurlo all'estremo; ed egli, tutto in amorosi colloquj con Dio, consolatissimo, senon sol quanto gli sembrava morir da vile, non morendo di ferro, o di fuoco, come tanti altri suoi fratelli e figliuoli, giunse al riposo de' quarantadue anni delle sue apostoliche fatiche in Giappone, il dì ventinove d'Ottobre del 1632., non trentatre, come altri ha scritto: unendolo a' Padri Francesco Boldrini Romano, e Matzuda Michele, detto anche altrimenti Pineda, Giapponese, da Scichi in Fingo, morti anch'essi a forza di patimenti: quegli, non se ne sa distintamente nè il quando, nè il dove, senon che in alcun de' Regni a Settentrione; questi al cader di Settembre, e presso a Nangasachi, amendue

del 1633.: e il P. Michele singolarmente, uomo di consumata virtù, e come parla di lui il Visitatore Palmeiro, Operario infaticabile, e ben degno (sono parole d'un Religioso di S. Domenico, scritte dal Giappone a Manila) d'avere anch'egli corona di martire, attesa la cagione e'l modo del suo morire. Il suo albergatore costrettolo a fuggirsene tutto improviso di mezza notte a una dirottissima pioggia, nè trovando egli chi il ricevesse pur solamente a coperto, in tre giorni di male che ne contrasse, finì santamente il corso de' ventisei anni vivuti nella Compagnia, con ugual suo merito, e giovamento di quella Chiesa. Morto il P. Couros, gli succedè nel carico di Provinciale il P. Cristoforo Ferreira, e mi convien qui dirne il come, per isgravare d'una enorme calunnia il Visitatore Andrea Palmeiro, accusato, d'aver contra ogni dovere arse le segrete nominazioni de' Provinciali, inviategli dal General Vitelleschi, per mettere in seggia il Ferreira, il quale poi, dicono, fu cagion della morte al Palmeiro, avendolo accorato il dolore, quando intese la pessima fine di quell'uomo, da lui, senza legittima podestà, eletto Provinciale: e di ciò vanno attorno scritture, formate sol dopo che il Ferreira cadde, a fin di scemarne l'obbrobrio, mostrando, che rinnegasse uomo privato, non supremo Superiore. Convien dunque sapere, che atteso lo stare che i nostri facevano in Giappone sul perdere ad ogni momento la vita, o consumati dalle fatiche e da' patimenti, o presi, e condannati alla morte da' persecutori, non si poteva, di così lontano come è Roma, eleggere Provinciali que' due, o tre, che è solito nominarsi, con probabile sicurezza di trovarne alcun vivo, al giunger colà delle lettere; ch'è sol dopo due o talvolta tre anni. Perciò il Generale, providamente al bisogno, mandò al Visitatore Palmeiro podestà, di nominar Provinciali in Giappone, durante il rigore della cominciata persecuzione. Allora egli arse le antiche nominazioni, che già più non valevano, e mandò succedere, in caso di morte, il Ferreira al Couros, e al Ferreira di mano in mano quegli altri, che a suo luogo diremo. Che se si fosse colà messa in effetto l'elezione fatta qui dal Generale, e chiusa nelle lettere, che

il Palmeiro abbruciò, non altramente di quel che fu, sarebbe riuscito Provinciale il Ferreira, nominatovi in primo luogo. Torniamo ora all'Istoria.

8.

Nuovi Governatori e nuove persecuzioni in Nangasachi. I lebbrosi Cristiani cacciati fuor del Giappone.

Con tutta la più che barbara crudeltà del Presidente Uneme, in tormentare, come poco fa vedevamo, e uccidere massimamente i Religiosi, egli fu accusato all'Imperadore d'insufficiente a quel carico, per troppa languidezza in cercarne, e mansuetudine in punirli: ond'era il non desistere dal trapassare in Giappone altri nuovi Religiosi in iscambio de gli uccisi, e il non risaperne egli prima, che già essi vi si erano occultati. Perciò fu casso d'ufficio, e surrogatogli un Visitator generale di tutto lo Scimo, e due Governatori di Nangasachi, Denscirò, e Matazaiemon, con istraordinaria podestà loro specialmente delegata, di processarlo. Di questa nuova spedizione inviata dalla gran Corte, ne fu origine la venuta dalle Filippine al Giappone di sei Religiosi, portativi dal lor santo zelo in ajuto di quel misero avanzo di Cristianità che v'era dissipata, e occulta, come allora sol si poteva, e ogni dì più abbandonata, per lo continuo mancarle de' Ministri evangelici presi, straziati, e morti or l'uno, or l'altro. Ma come non sapevano punto il favellar Giapponese (ciò che in tal tempo serviva non ad ajutare i Giapponesi al bisogno che aveano di Sacerdoti, ma solo a farsi uccidere e morire in Giappone), appena miser piè in terra, che furono riconosciuti, e ne corse la fama per fino a Iendo, e quivi a gli orecchi dell'Imperadore, che ne smaniò per rabbia, e subitamente spedì per tutto Commessari a cercarne, e gran premj propose a chi alcuno ne rinvenisse, e maggior pene a chi gli occultasse. Allora dispodestò Uneme, e al nuovo maestrato che in sua vece sustituì, inviandolo, fece scongiuro, per quanto amavano d'essergli in grado, non desistessero dall'andare in traccia

per ogni più segreto luogo, finchè loro venisse fatto di trovare e uccidere quanti Religiosi si nascondevano in Giappone, e perciò avessero e braccio regio, e podestà, quella medesima che se fossero lui. Nè gittò le parole a sordi: che la caduta d'Uneme, e la salita ch'essi all'incontro farebbono nella grazia dell'Imperadore, se ne adempiessero i desiderj, suggerì loro tante e sì efficaci maniere da condurre a capo l'impresa, che ancor se fossero la metà, erano di vantaggio. Perciò, al primo giungere in Nangasachi, mandarono publicar per bando un premio di quattrocento scudi, per ciascun Padre che loro si denunziasse: e ne fu per l'ingordigia di quel denaro lo spiar sì sagace, e'l tradirli sì pronto, che in quattro mesi n'ebbero alla rete sedici Sacerdoti, de' quali i dieci erano della Compagnia, e si comperavan più caro: oltre ad altri Laici di diversi Ordini, e gran numero di Catechisti, e d'albergatori, le cui gloriose morti saran la materia di quest'anno 1633., de' cui fatti scriviamo. Intanto si eseguiva un'altro spietato ordine del Xongun, di costringere a raunarsi in un serraglio di Nangasachi tutti i Cristiani lebbrosi, condottivi eziandio da lontanissimi Regni, per di colà gittarli tutti insieme fuor del Giappone, come carogne che l'ammorbassero, e trasportarli alle Filippine, in rimprovero e vergogna della Legge cristiana: com'ella, col professarsi da così fatti uomini stomachevoli, e secondo il credere di colà, odiosi al Cielo, contraesse le medesime ree qualità, e fosse anch'ella cosa da abbominarsi, e odiare. E già se n'erano adunati oltre a cencinquanta, non pochi de' quali, già consumati da grandissimi patimenti, si moriron tra via. Ma i più felici furono cinque, morti di pura fame, per non andar chiedendo limosina; dove quello era un publico protestare, che rinnegavan la Fede. Or quanto a' nostri, che le loro fatiche di venti, trenta, e più anni coronarono con un felicissimo fine, chi nelle fiamme, e chi al nuovo supplicio della Fossa: duolmi di non averne a lasciare in esempio a' posteri quelle particolarità, che rendettero le lor morti più gloriose, perdutane la memoria, perchè non v'ebbe chi si prendesse cura di farla, essendo ora gli uccisi que' medesimi, che per l'addietro

solevano osservare, e mettere in racconto le morti altrui: e a' Gentili, e a' rinnegati, quali erano al presente i più de gli spettatori, non caleva di ciò, che a gli uni era in odio, a gli altri tornava in obbrobrio. Appena dunque ne abbiamo della maggior parte poco altro che uno stretto sommario, più a guisa di catalogo che di racconto: i nomi, la qualità del supplicio, il tempo che vi durarono, e'l dì in che furono coronati: benchè quanto a ciò, fra que' pochi che ne hanno scritto, v'è non poca diversità, e d'alcuni non se ne appunta altro che il mese.

9.

Il F. Niscifori Tomaso arso vivo in Nangasachi.
Nuovo supplicio della Fossa, e sua descrizione.
Il F. Cheian Nicolò è il primo a morir nella fossa.
Il P. Manuello Borges
e due nostri Fratelli morti nella fossa.
Similmente il P. Jacopo Antonio Giannoni
e il F. Chidera Giovanni.
Quattro nostri Fratelli arsi vivi.
Il F. Iama Giovanni morto nella fossa.

Il primo dunque in cui i due nuovi Governatori di Nangasachi Densciro e Matazaiemon esercitarono la podestà loro data in distruzion della Fede, fu il Fratello Niscifori Tomaso, nativo del Regno di Mino, e per lungo corso d'anni, compagno inseparabile ne' viaggi, nelle fatiche, e ne' patimenti de' Padri, co' quali anche sbandito nel grande esilio del 1614., navigò a Macao, e d'indi ripassò al Giappone, a ripigliarvi l'apostolico suo ministero, e con ciò finire di meritarsi la grazia di finir sua vita Religioso della Compagnia, come gli avvenne, ricevutovi nella carcere prima d'inviarsi alla morte. E di così fatti ne vedremo quest'anno altri undici, allevati fin dalla più tenera età sotto la disciplina de' Padri, in alcuno di que' nostri Seminarj, tanto contradetti da gli emuli, sostenuti dal P. Alessandro Valegnani, e finalmente mostrati da Dio quel ch'erano, con trarne a sì gran numero Religiosi,

Sacerdoti per la fondazion di quel Clero, utilissimi Operai, e forti in testificar col sangue la verità della Fede che aveano predicata. Cadde il F. Tomaso in mano a' persecutori, mentre operava in Scimonosechi, a beneficio di que' Fedeli. Quinci condotto a Nangasachi, vi fu abbruciato vivo a' ventidue di Luglio, con esso altri due suoi compagni nel ministero di Catechista, amendue per nome Domenichi, e un terzo suo albergatore, del quale, non arsero, ma decollarono un figliuolo. Sette giorni appresso gli s'inviò dietro alla corona, ma per una strada, e più lunga, e fino allora non calcata da niuno, il Fratello Cheian Nicolò, in età di sessantatre anni, de' quali quarantacinque avea fedelmente servito a Dio nella Compagnia; cioè fin dal 1588. Uomo di lettere, e nel suo natural Giapponese (perochè era nato in Omi) eloquentissimo, e d'altrettanto spirito; onde riusciva mirabilmente possente a commuovere predicando: il qual ministero, e del catechizzare, esercitò in molti Regni, rispondendogli alla fatica il frutto d'un grande acquisto d'anime alla Fede: fin che anch'egli fu uno de gli scacciati da Daifusama, nel generale esilio de' Padri. Ma non gli si potè chiuder la via al ritorno, vincendo ogni ostacolo il suo santo zelo, che il portava a nuove fatiche, e Iddio, che vel traeva, per coronarne il merito con un non più usato supplicio. Questa o fu invenzione de' nuovi Governatori, a' quali il demonio, di cui erano artefici, sottigliò il cervello per ritrovarla, o d'altronde portata, fu quivi messa in uso da essi i primi: e vuolsene dar qui una sufficiente contezza, perchè nel presente anno, e ne gli avvenire, più volte ci converrà favellarne. Cavata dunque in terra una fossa, profonda presso a quanto è l'altezza d'un'uomo, e di circuito bastevole a starvi, senza toccarne i lati, le rizzavano sopra un pajo di forche, piantati i due legni in piè, sì che il terzo a traverso pendesse appunto come diametro sopra la fossa. Da questo sospendevano per i piedi il tormentato, poi lentando la fune, il calavano capovolto dentro la fossa, chi fino alla cintola, chi fino alle ginocchia, com'era in piacere a gli esecutori, e davano volta. Così mezzo sepolto il chiudevano, turando la bocca

della fossa con due tavole, aventi ciascuna una scavatura, la metà di quanto era grosso il corpo, intorno a cui ben si adattavano: e ciò a fin che quegli vi stesse al bujo, e non se ne udisser di fuori le voci, o lodasse Iddio, o predicasse alle guardie, che quivi dì e notte assistevano, per trarlo subito della fossa, se il domandava, con patto di rinnegare. Intanto non gli si dava punto di che cibarsi, nè che bere, affinchè morisse, per dir così, di due morti insieme, e del tormento di quel penosissimo pendere, e della fame. E nondimeno, ne vedremo qui appresso de' vivuti così tormentando, l'un fino al settimo, l'altro fino al nono dì. Vero è, che a far loro stentar cotanto la morte, valea non poco un'avvedimento che gli spietati ministri in ciò ebbero; e fu, girar loro intorno al corpo, a chi più, e a chi meno strettamente, una fune, acciochè il sangue non iscorresse giù affatto libero al soffogarli. Ma nondimeno, e ne ingrossava loro il capo, onde avean tutto gonfio e livido il volto (avvegnachè talvolta aprisser loro la cotenna con molti tagliuzzi, affinchè per essi il troppo sangue a poco a poco sfogasse), e le viscere inferiori, premendosi tutte sopra il diaflamate, e il cuore, e i polmoni stravolti, li tenevano in una passione simile ad agonia. Che se poi avveniva, che dopo alcun lungo spazio li traessero della fossa, al rimettersi in piè, e ricorrere il sangue in contrario di prima, e tornar le viscere al lor luogo, provavano uno spasimo il doppio maggior di prima. Tal'era il tanto nominato supplicio della Fossa Giapponese, cui toccò la beata sorte di provarlo il primo al nostro Fratello Nicolò: ed o fosse grazia a lui singolarmente fatta per altro, o perchè Iddio volesse in lui far cuore a quegli che in sì gran numero il doveano seguitare, concorse a confortarvelo nell'ammirabil maniera che or'ora diremo. Condannato dunque alla fossa, reo d'esser predicator della Fede, e calatovi, e chiusovi dentro, poco men di quattro ore innanzi la sera del Giovedì, ch'erano i ventotto di Luglio, vi durò costantissimamente fino ad un'ora avanti il mezzodì della seguente Domenica, nella quale volò con la felice anima a celebrare in cielo la solennità del Santo suo Padre Ignazio, che appunto cadeva in quel

medesimo dì, trentun di Luglio. Dimandaronlo una volta le guardie, se grande era la pena che ivi dentro sentiva; ed egli, Sì, disse, grandissima: ma sol di questo, ch'io non possa convertire al vero Iddio, e alla sua santa Legge, l'Imperadore e seco tutto il Giappone. E non è maraviglia, che punto altro non l'affliggesse, dove la Reina de gli Angioli, apparitagli ivi dentro più d'una volta in forma visibile, il confortò, fino a dargli bere dell'acqua, di cui anche lasciò in testimonio una tazza piena, trovatagli da' ministri in fondo alla fossa, quando nel trassero dopo morte. La quale apparizione, e refrigerio dell'acqua, al subito divulgarsi che fece, convien dire che avesse testimoni di veduta le guardie, che sovente si facevano a spiarne entro la fossa: o da lui stesso, che ad ogni mutar de' soldati che il vegghiavano, era di più cose addomandato, l'udissero. Evvi ancora chi scrive, che alcuna di quelle tre notti, fra il Giovedì e la Domenica, la medesima Reina del cielo il tolse via della fossa, e quivi appresso il distese in terra, a quietar dal tormento: e che l'acqua, onde il refrigerò, fu una fonte, che scaturì nella fossa: del che io, per quanto cercarne abbia fatto nelle memorie venutcei di colà, non ho trovato, come dell'altro, pruove in niuna guisa bastevoli ad affermarlo. Più fecondo di palme fu il seguente mese d'Agosto. Quarantadue arsi vivi, tra nel Tacacu, in Omura, e in Nangasachi: undici decapitati, e sedici messi al nuovo supplicio della fossa. Di questi, n'eran due nuovi Religiosi del sacro Ordine Agostiniano, quattro di S. Domenico, e cinque della Compagnia: fra' quali, in prima, il P. Manuello Borges, nato in Evora di Portogallo, vivuto in Giappone dodici anni, e preso in Bungo, mentre ivi si adoperava in ajuto di que' Fedeli. Indi condotto a Nangasachi, v'ebbe nella prigionia compagni, e poi nella morte consorti, i Fratelli Reomui Giuseppe e Chindo Ignazio, Giapponesi, che tutti insieme, lo stesso dì tredicesimo d'Agosto, in Sabbato, sospesi nella fossa, vi durarono glorificando Iddio nella lor passione, fino a consumarla morendovi il Martedì della settimana seguente. A' venticinque del medesimo mese, ne toccò la sorte al P. Jacopo

Antonio Giannoni, Italiano, e a Chidera Giovanni, Giapponese, natural di Firando, già da molti anni addietro suo Catechista, poi Fratello nella Religione, compagno del merito ne' tormenti, e compartecipe della corona. Era il P. Giannoni di Bitonto, Città in Terra di Bari, ove passò i primi anni, e i più pericolosi, in tanta maturità di costumi, e innocenza di vita, che chi l'avea quasi continuo sotto a gli occhi, non seppe nè allora avvertire in lui, nè di poi raccordarne parola, o atto, che non istesse bene in un giovane innocente. Tutto di pari inteso alla pietà, e allo studio: di maniere grandemente amabili, ma per la compostezza dell'animo, e del volto, fin dalla più tenera età, un non so che venerabile. Fornito a sofficienza delle prime lettere in Bitonto, passò allo studio delle scienze maggiori in Napoli, dove Iddio volle che un dì gli desse per sua ventura alle mani un di que' libri, che d'anno in anno eran soliti publicarsi, contenente i successi della Cristianità Giapponese, e le fatiche de' nostri, allora soli in promuoverla e coltivarla: e com'egli era d'anima così ben disposta a ricevere le impressioni della grazia, e gl'inviti dello Spirito Santo, eziandio a cose di lor natura eroiche, non finì di leggere quella brieve Istoria, che si trovò avere a un medesimo parto nati nel cuore due gran desiderj, l'uno, di vivere Religioso nella Compagnia di Gesù, l'altro, di morire per lui martire nel Giappone. Ma troppo differenti da' suoi erano i pensieri che di lui avea Teseo suo padre, gentiluomo della più antica nobiltà, e fra' più ricchi della sua patria; cioè di costringerlo a menar moglie: e sopra ciò venne a Napoli, ad offerirgli una sposa sua pari, di cui già l'avea proveduto. Ma il buon giovane, che stava con un piè, o per meglio dire, con tutto il cuore fuori del mondo, seppe così efficacemente aringar la sua causa appresso il padre suo, e poi appresso i nostri, che la vinse, e con l'uno, e con gli altri: e quegli, non senza lagrime di più che naturale affetto, gli diede la desiderata licenza d'entrar nella Compagnia, e questi vel ricevettero in età di dicennove anni, a' diciotto d'Ottobre del 1596., portandovi egli l'anima sua monda da ogni sozzura di carne, non solamente

per lo ripudio delle nozze, ma per l'onestà combattutagli, e in Bitonto, e in Napoli, e da lui saputa vittoriosamente difendere. Il presagio che di lui si fece da quegli che l'udivano ragionare di spirito, fu, che un dì l'avrebbono martire: così appunto dicevano: perochè non sembrava d'aver nel cuore, e quinci in bocca, altro che il martirio; e vi s'infocava parlandone, e quel che più rilieva, vi si andava apparecchiando, e meritandosi una morte qual di poi fece, con una vita menata in continua mortificazione. Compiuto il Noviziato, si diè subito a chiedere con frequenti e caldissime lettere, al Generale Aquaviva, il passaggio dell'India: e intanto, di non piccola consolazione gli era lo star mirando su le carte geografiche il corso di quella navigazione, e sopra tutto, il tanto da lui bramato Giappone, e far verso lui quegli affetti che un lontano suole a cosa che ardentemente desidera. Ne impetrò la grazia l'anno 1604., in cui sciolse di Lisbona verso Oriente. Ma ben caro pagò il giungere anche solo a Mozambiche in Africa: perochè, fosse, come sovente avviene, per mala condotta de' piloti, o per fortuna non possibile a vincere, due volte andò a traverso, e ruppe, senza poter l'una d'esse ricoverar dal naufragio, egli, e i compagni, altro che le ignude lor vite. Finalmente il dì de' Santi Apostoli Pietro e Paolo del 1609., consacrato già Sacerdote in Malacca, vide il Giappone, e v'afferrò in porto a Nangasachi. Quivi, assegnatagli da' Superiori per coltivarla, e crescerla, la Cristianità d'Arima, vi trovò di che consolarsi, e aver per ottimamente spesi i cinque anni di viaggio, e tutti i patimenti e pericoli che in essi avea sofferti e trascorsi. Ciò fu la santità di que' novelli Cristiani, e le grandi mostre d'affetto con che il raccolsero, altrettanto che se fosse lor padre: e il poter vedere, e mille volte baciare, e spargere di tenerissime lagrime, le sacre ossa di non so quanti, quivi, non molto avanti il suo giungervi, uccisi in testimonio della Fede; sperando anch'egli, di dovere un dì, quando fosse in piacere a Dio, vedere adempiuti quegli antichi suoi desiderj, che dal secolo l'avean tirato alla Religione, e dall'Europa fino a quell'ultimo termine della terra. Ma

prima di giungervi, gli eran prescritti dal Cielo a correre ventiquattro anni, d'una vita sì tormentosa e affaticata, che eziandio, senza morte di sangue, potea valergli per uno altrettanto glorioso quanto lungo supplicio. E per dire alcuna cosa in particolare di quel ch'egli ebbe continuo, massimamente ne gli ultimi sedici anni, da che, mal grado di Daifusama, tornò sotto altro abito dall'esilio di Macao al Giappone e ad Arima; il suo vivere era un continuo andar con la morte, or'in faccia, per i persecutori idolatri, che in ogni via ne cercavano, or'alle spalle, per i Cristiani apostati, che di nascosto gli ordivano tradimenti. Quinci il bisognargli abitare or ne' boschi, or nelle caverne de' monti, or sotterra, e uscirne quando più ne aveva il bello, cioè quando le piogge cadevano più rovinose, o le notti, per lo gran bujo, o per l'insofferibil rigore del verno, rendean le vie solitarie, e sicure da' persecutori. Così portarsi nell'abitato a rivedere i suoi figliuoli, e confortarli a sostener fortemente per Dio, e per la Fede, gli strazj che di lor facevano i ministri d'Arimandono, udirne le confessioni, e ristorarli col pane de gli Angioli. Nè gli tornavano inutili le sue fatiche; e'l vide egli stesso, ne' tanti, che da lui raffermati in Dio, prima che rinnegarlo, sostennero fortemente, chi lo spogliamento d'ogni suo bene e l'esilio, e chi la morte. Intanto egli, che per non torre a' suoi quel necessario ajuto, di che abbisognavano a mantenersi Fedeli, e così ubbidire alla legge che Cristo ne statuì, andava qua e là nascondendosi dalla morte, ardeva di così gran desiderio d'incontrarla, che gli conveniva far forza a gl'impeti del fervore, che, non reprimendolo, l'avrebbono trasportato ad offerirsi spontaneamente a' persecutori, e provocarli ad ucciderlo. Del 1625. scrive al General Vitelleschi, che avea tutto il corpo compreso di gotta artetica, guadagnata allo star sì lungo tempo in luoghi umidi e fangosi, e allo spesso immollarlo che facevan le piogge, rasciuttegli poi addosso da' venti freddissimi, nell'andar visitando i Fedeli: e che a grande agio si recava l'essere raccolto nelle capanne de' poveri lavoratori; le quali, dice egli, mi sembrano i più superbi palagi che abbian Roma e Napoli; e confesso a V. Paternità,

che questa mia sorte, io non la cambierei con tutte le dignità che sono oggidì in tutto il mondo. Poi montando ogni dì a più rigore la persecuzione, scrive del ventisette, che già più non v'è chi s'ardisca a riceverlo, e dargli albergo, senon se forse per miracolo, alcuno, in cui possa più la carità, che il timore: e questi, tenutolo al più che sia otto dì, il costringevano a partire di mezza notte, o allora che le piogge cadevano a diluvj: e mentre l'aveano in casa, perchè neanche i figliuoli, non che i servi, il sapessero, gli conveniva non muoversi, non fiatare: e gli si spezzava il petto, per la violente tosse ch'era bisogno reprimere, e affogarlasi dentro. Così, coll'essere ancor da lungi al cinquantesimo anno della sua età, già era tutto in pel bianco, e calvo, tal che parea di settanta. Del ventinove si trovò in mezzo alla sanguinosa persecuzione, mossa contro a' Fedeli da Bungodono: e cerco dì e notte, con ispiarne per tutto, apostati, e Gentili, egli, per non tirar seco alla morte niun di quegli che si offerivano ad albergarlo, si gittò alla fortuna su un paliscalmo, correndo all'incerta qua e là, con mari altissimi, e continuo su l'affondare. Così andò fino a tanto, che un pietoso Cristiano gli cavò sotterra una buca, e dentro vel scpellì, senza uno spiraglio di luce, e senza altra consolazione, che del celebrare il divin Sacrificio, servendogli una rozza tavola per altare, e per ministro il suo animoso albergatore, che anche, prima dello schiarire dell'alba, colà giù si calava, a portargli il riso, e l'acqua, onde sustentarsi quel dì. Parimente, levatasi una orribil tempesta contro alla Cristianità d'Amacusa, egli, accorsovi, nulla curando il pericolo della sua vita per sostener quegli abbandonati, che pericolavan nell'anima, fu da' nemici scoperto, e messine in traccia soldati, e spie; ma da' Fedeli, che non avean dove sicuramente nasconderlo, trafugato a' dirupi d'una montagna, quivi dentro a un canneto ricoverò, dì e notte durandovi a cielo scoperto, e accogliendovi i perseguitati, che per vie fuor di mano venivano alla sfilata a prenderne que' consigli ed ajuti che a sì gran bisogno si richiedevano: e potè in ciò tanto, che dove di quella numerosissima Cristianità non parea doversi tenere

in piè niuno, non ne cadde la settima parte. Tal'era il vivere, l'operare, e'l patire del P. Giannoni, finchè quest'anno 1633. caduto in mano a gl'Idolatri, con esso il Fratel Giovanni, mentre amendue scorrevano il Tacacu, in cerca e in ajuto di que' pochi, che pur'anche duravano nella Fede, furon prima condotti per ogni parte di quello Stato al publico vitupero; poi, a' venticinque d'Agosto, condannati al supplicio della fossa in Scimabara. Il F. Giovanni vi penò a morir cinque giorni: il P. Giannoni un dì meno, e a' ventotto, in Domenica, arrivò al tanto sospirato fine de' suoi desiderj, in età di cinquantasei anni: vivutine trentasette in Religione, e tredici dalla solenne professione di quattro voti. Pochi dì appresso, Chiemon Ignazio, con esso tre suoi figliuoli, e altri cinque, tutti albergatori del Padre, abbruciati vivi il seguirono alla corona. Somigliante a questo fu il sacrificio, che, consumati a fuoco lento, offersero delle lor vite a Dio il Fratello Tacuscima Jacopo, nello Scechi, l'ultimo dì di Settembre, e nel fin del medesimo mese (non se ne sa appunto il dì proprio) i Fratelli Ricori Tomaso, Cafocu Luigi, e Iamamoto Dionigi, in Cocura: tutti quattro allevati fin dalla fanciullezza ne' Seminarj nostri, poi Catechisti, e compagni, Jacopo del P. Saitò Paolo, Dionigi del P. Giovanni da Costa, Tomaso del P. Giuliano Nacaura, e Luigi del P. Benedetto Fernandez, otto, de' ventitre nostri uccisi per la predicazion della Fede quest'anno. Fra essi il F. Tacuscima Jacopo era eccellente predicatore, ottima lingua, e spertissimo nelle Sette de' Bonzi, onde anche ne confutò gli errori, scrivendone utilissimi libri; e tra con essi, e con la predicazione, e'l domestico ragionare, avvalorato dall'esempio d'una santissima vita, trasse gran moltitudine d'Infedeli al Battesimo, e d'apostati alla penitenza. Ma il Fratel Iama Giovanni, quegli, di cui più addietro contammo la prigionia in Vacamatzu, e la condannazione al fuoco in Iendo, poi mentre v'era condotto, il tornarlo che si fece alla carcere, per lo scritto che mandò presentare a' Governatori della gran Corte, ricevette anch'egli sul fin di questo medesimo mese il premio delle sue fatiche, tanto più ricco di meriti che

non quei d'allora, quanto più lungo dell'arder vivo fu il lento morir che fece col supplicio della fossa, da lui costantissimamente sofferto, in età d'intorno a sessantasette anni, e della Compagnia quarantasette.

10.

I Padri Benedetto Fernandez
e Saitò Paolo condannati alla fossa.
I Padri Giovanni da Costa e Tocuun Sisto,
e il F. Fucaie Damiano, morti nella fossa.

Intanto mentre i sopradetti cinque Fratelli l'un presso all'altro giungevano al termine de' lor tormenti, n'erano a mezza via due valentissimi Sacerdoti, il P. Benedetto Fernandez nato in Borba di Portogallo, e il P. Saitò Paolo Giapponese del Regno di Tamba: quegli preso, e da una gran comitiva d'armati condotto a Nangasachi il dì trenta di Luglio; questi, o prima, o poco appresso: amendue insieme condannati alla fossa, e sospesivi il Lunedì, a' ventisei di Settembre, ma con forze tra lor disuguali in quell'orribile patimento. Perochè il P. Fernandez, già logoro, e consumato da infinite miserie fino allora sostenute in servigio de' Fedeli, dopo ventisei ore, cominciò a dar segni di morte: di che avvedutisi i ministri, che a gran cura il vegghiavano, trattolo della fossa, il riportarono alla prigione, e quindi a una casa men disagiata per ristorarlo, e tornatolo in miglior forze, inviarlo a tormentar più interrottamente, e più a lungo, con le acque boglienti del monte Ungen. Al contrario il P. Paolo, senza mai disvenire, nè abbattersi, anzi vigoroso, e d'animo presentissimo a sè stesso, durò immobile nella fossa sette giorni continui, ne' quali, oltre al tormento dello star capovolto, mai non gli fu data pure una stilla d'acqua per refrigerio, con istupor delle guardie, che, visitandol sovente, l'udivan dire, Che non si prendessero pena di lui, nè a lui la dessero con le loro dimande, peroch'egli sicuramente non morrebbe prima del P. Fernandez. E così avvenne; che così Iddio avea

disposto, e rivelatolo ad amendue. Venuto dunque il settimo dì, che fu la Domenica a' due d'Ottobre, il P. Fernandez, a cui la diligente cura usata da gl'Idolatri per ristorarlo non avea recato niun pro, anzi ogni dì più gli si erano ite consumando le forze, sentendosi smarrire gli spiriti, e mancare, dimandò a' suoi custodi, Che fosse del P. Saitò Paolo; se ancor vivea: e uditone, ch'egli era già in punto di morte, ripigliò il Fernandez, e questo solo aspettava a morire: e levati in verso il cielo gli occhi, e le mani, placidissimamente spirò; e tutto insieme seco il P. Paolo nella fossa. Morti amendue a un punto, ne strascinarono i corpi ad ardere, per gittarne le ceneri in mare; e in appressandoli l'uno all'altro sul metterli sopra le legne, furon veduti, e sensibilmente uditi da' ministri, che di poi il testificarono, salutarsi scambievolmente l'un l'altro, e darsi il buon pro della buona sorte sopra loro caduta dal cielo, di morire in onor di Dio, e in testimonio della Fede: e parlavano ciascun nella sua propria lingua materna, il Fernandez di Portogallo, il Saitò Giapponese. Erano amendue uomini, di spirito, e di vita apostolica, e grandi operai in ajuto di quella Cristianità, coltivata dal P. Fernandez per ventisette anni continui: perochè nell'universale esilio de' Padri, egli fu un de gli scelti a trafugarsi, e rimaner' in Giappone: e da indi, fino alla morte, per lo spazio di dicennove anni, inestimabili furono i patimenti che tolerò, di fame, e freddo, e nudità, e le caverne de' monti per casa, e la ignuda terra per letto, e viaggiare ordinariamente di notte visitando in men d'un'anno tal volta dieci e più di que' Regni: accorrendo dov'era maggiore il bisogno de' Fedeli, e il suo pericolo più manifesto. Vero è, che come egli medesimo conta di sè, avea maniera di trasformarsi in Giapponese di varj personaggi, tanto somigliante al vero, che i suoi medesimi amici Europei nol sapevano ravvisare: anzi neanche discernerlo i Giapponesi stessi: e gli avvenne d'entrare di bel mezzodì, in figura di medico, nelle case de' Cristiani infermi, e dar loro le salutevoli medicine per l'anima, di che abbisognavano, senza punto avvedersene, o sospettar di lui la famiglia, che tal volta erano idolatri.

Questa medesima felicità di così ben trasfigurarsi, e l'animo che avea franco, e l'aria del volto, e il colore per avventura non in tutto dissimile a Giapponese, il fece andar molte volte incontro, e mostrarsi a quegli che il cercavano, per non esser da essi riconosciuto e trovato: e il cercavano con particolar diligenza, massimamente in Nangasachi, e per colà intorno, come un de' più antichi e de' più nominati Ministri dell'Evangelio che fosse in que' Regni: e gli avvenne più volte, d'abbattersi di mezza notte in varj branchi di spie, ed egli, facendosi loro incontro, e salutandoli in ottimo Giapponese, per natural Giapponese passava. Ben fu egli un dì, più che mai niun'altro, su l'orlo a cadere in mano a' persecutori, sospintovi da un traditore apostata, che l'accompagnava, e sedotto dall'avarizia, fallì a Dio e a lui la fede, e segretamente il vendè a gl'Idolatri: ma come piacque a Dio, egli n'ebbe sentore a tempo di svanirgli d'avanti, e mettersi tutto solo ad alto mare su una barchetta: benchè colà fosse, troppo più che in terra, vicino al perdersi, per la tempesta, che, appena giuntovi, il sopraprese: senon che solo Iddio nel campò, e condusselo a Satzuma, salvo e sicuro anche per mezzo a uno stuolo di legni armati, che anche quivi in mare ne andavano in caccia. Preso poi ch'egli fu, e condotto a' Governatori di Nangasachi, si presentò loro avanti con maniere tanto signorili e cortesi, e in tutto diversamente da quello che sogliono gli altri rei, che que' barbari il giudicarono uomo d'alto affare, e magno, e gli dissero, non potere altrimenti, ch'egli non fosse nato gran cavaliere, di così nobile animo, e sì costumato e generoso il vedevano. Poi fattisi ad istigarlo di rinnegare, egli, Quando ben questa, disse, a che mi consigliate, non fosse l'orrenda sceleraggine che pur sarebbe, e da giustamente punirsi e di qua con un fulmine, e di là con eterna dannazione, non vi pare egli almeno, ch'ella sia una viltà, da doversene vergognare ogni uomo, sol che abbia fronte in volto, non che animo nobile in petto, come voi, mercè vostra, di me giudicate? E in questo dire, trattosi fuor del seno un libretto, dov'era scritto in lor caratteri, e lingua, un sommario

della Fede nostra, loro il presentò, offerendosi a sostenerlo a qualunque pruova volessero, o di disputa, o di tormenti. Morì d'anni cinquantaquattro, trentotto della Compagnia, e venti della solenne sua professione. Tre di vantaggio ne avea d'età il P. Paolo, e dodici meno di Religione: ma di virtù religiose, e apostoliche, in tutto pari a lui, e di fatiche anche più largamente diffuse: perochè esiliato dal Giappone con gli altri Ministri dell'Evangelio, l'anno 1614. passò da Macao al Tunchin, e alla Cocincina, e fattevi in servigio della Fede opere degne del suo fervore, ripassò travestito al Giappone, a proseguirvi le già incominciate fatiche, e meritarsi quella beata morte, con che finalmente le coronò. Va scritto a mano un diario delle cose che tuttavia contiamo; opera d'un santo Religioso colà presente, per nome Fra Vincenzo, che nol compiè, ma proseguillo sol fino a' cinque d'Ottobre, perochè dall'essere scrittore passò con più felice sorte ad essere argomento da scriverne; caduto anch'egli in mano de' persecutori, e condannato al supplicio della fossa. Or questi, a' due Padri Benedetto Fernandez e Saitò Paolo, aggiunge un terzo pur della Compagnia, di cui io non ho altra contezza: e di que' due medesimi, nota alcune particolarità degne di risapersi. A' ventisei, dice, di Settembre del 1633. in Lunedì, alle sette ore della mattina (cioè alle cinque prima del mezzodì) vennero da Cocura, un Fratello della Compagnia Giapponese, e un suo albergatore, e in Nangasachi gli appesero alle forche dentro la fossa; e un'ora dopo il mezzodì, furono i ministri infernali per ordine de' tiranni a trar di prigione il P. Benedetto Fernandez della Compagnia, persona eminente in tutto, e grande operario di quella vigna, ed il P. Saitò Paolo della medesima Religione, Giapponese, e messili a cavallo, menaronli per tutte le strade della Città, ciascuno con la sua sentenza scritta, e appiccatagli alle spalle, vietando loro il ragionare nè a Portoghesi, nè a niun'altro Europeo: ma essi, niuna stima facendo di quel divieto, a quanti in lor s'avvenivano, davano la benedizione col riso in bocca, e pregavanli di raccomandarli a Dio. Giunti al Monte santo de' Martiri, li posero

in quelle due camere del Paradiso, santificate già, l'una dal P. Manuello Borges, l'altra da Fra Domenico, e gli appesero per i piedi alle forche, calandoli col capo in giù nella fossa, fino alle ginocchia, e quivi dentro li chiusero con le due tavole incavate, e sopravi pietre, e attorno guardie, perchè niuno loro si avvicinasse. In capo a ventisei ore da che questi benedetti Padri, cantando inni e salmi, stavano ivi patendo, ne trassero il P. Fernandez, e'l ricondussero a Nangasachi, e fu astuzia degl'Idolatri, per far credere al P. Nacaura Giuliano, Religioso della medesima Compagnia, ch'egli avesse rinnegato, e indurre lui altresì a rinnegare: ma egli se ne spacciò, con farsene beffe: e il P. Benedetto Fernandez, sostenuti per sette dì varj assalti che gli diedero per sovvertirlo, e far col suo esempio rovinar molti altri, consumò il corso del suo martirio, senza passar per gli atroci e nuovi tormenti, per cui si disse che gli usavano quella crudel pietà di curarlo. Intanto il P. Saitò Paolo, stava patendo, non solamente le afflizioni e i dolori del suo martirio, ma le batterie che gli davano, con la falsa persuasione, d'esser caduto il suo compagno. Egli rispondeva, Nol credo: ma sia come voi dite. Il Padre darà conto dell'anima sua, ed io della mia. E offerendogli da mangiare, e da bere, purchè rinnegasse, No, diceva egli; nulla accetto del vostro: perchè ho qui meco in questa fossa tutta la Corte del Cielo, che mi sustenta, nè mi manca niente. E'l possiam credere certamente: perochè senza miracolo di Dio mal poteva un corpo umano, tanto abbattuto, durar sette giorni, senza mai chiudere occhio, nè prender boccone. Venne d'ordine de' Governatori l'apostata Prete Tomaso Giapponese a combatterlo due dì e due notti: e il P. Paolo in nome di Dio lo scongiurò d'andarsene alla buon'ora. Lasciasselo star quivi dentro in quel suo paradiso, ch'egli non avea che far con lui, membro putrido della Chiesa di Dio. Morto che fu questo valoroso campione, ne portarono il corpo alla Xoia, cioè al palagio della Ragione, e in lui provarono le scimitarre, come alle volte costumano: poi l'abbruciarono, e sparsero le ceneri sopra'l mare. Insigni e gloriosi cavalieri

e martiri di Gesù Cristo; poichè tutti quattro gli elementi congiurarono contra essi, e per tutti passarono i lor corpi; sospesi nell'aria, sepelliti vivi in terra, arsi nel fuoco, e sommersi nell'acqua. Fin qui la sopraccennata relazione. Non istettero lungo tempo vuote e oziose quelle fosse del Monte santo, ma tre dì appresso la morte di questi, altri due nostri Sacerdoti sottentrarono ad empirle; ed erano anch'essi, l'uno Europeo, l'altro natural Giapponese: quegli il P. Giovanni da Costa da Azeiton, terra in su'l Tago di rimpetto a Lisbona, questi, il P. Tocuun Sisto, nato nel Regno d'Io, un de' quattro della Scicocu, Religioso d'eminenti virtù, e operario infaticabile, per quarantaquattro anni che visse nella Compagnia: ricevutovi dal Seminario nostro il 1589. giovane in età di dicennove anni. Fuvi anche il Fratello Fucaie Damiano, eccellente nel ministero di Catechista, stato molti anni compagno del Provinciale, e ben provato in ogni genere di patimenti, e nell'esercizio d'ogni virtù; onde era degno d'averne in ricompensa la grazia che tanto desiderava, di morir Novizio della Compagnia, ricevutovi nella prigione pochi dì avanti la morte. Questi tre dunque, con esso un Sacerdote Religioso di S. Francesco già nostro Seminarista, e alquanti altri laici, tutti in odio della Fede, o predicata, o sostenuta, condannati alla fossa, vi furon sospesi a mezzo il dì quinto d'Ottobre, nel quale atto, il P. Giovanni intonò il Salmo Laudate Dominum omnes gentes, e gli altri in voce alta, e in bel canto, seco il proseguirono: e nelle medesime lodi di Dio, continuando, fin che durò il lor vivere e il lor tormentare, l'uno e l'altro finirono: il P. Giovanni la sera del sabbato, gli altri due nostri, il dì della seguente Domenica. Uomini tutti tre di gran meriti con quella Cristianità Giapponese, per cui sostenere, e accrescere, si consumarono prima in fatiche, poi sorta la persecuzione, in continui e grandissimi patimenti: della qual vita, secondo l'una e l'altra parte finamente apostolica, il P. Giovanni da Costa avea ventinove anni; se non quanto cacciato anch'egli nell'universale esilio del quattordici, poscia a non so quanto vi ritornò, trasformato in abito e mestier di Piloto. E ben

lunghe a contare sarebbono le miserie che gli costò l'ajutare in tempi tanto calamitosi, e tanto avversi a' Ministri dell'Evangelio, quella perseguitata Cristianità. Nove dì stette una volta nascoso in un dirupato di montagna, chiuso di macchie, e sì profondo, che gli si calava il magnare per una fune: nè gli bisognava essere punto men che sepolto, per non esser trovato fra' vivi, dalla sagacità delle spie, che non lasciavano palmo di terra abitata, dove di lui non cercassero. Similmente, quando i due Sindachi, che a suo luogo dicemmo inviati dal Xongun ad Usuchi di Bungo, attizzarono contro a' Fedeli i due Signori di quello Stato, padre e figliuolo, nemici mortalissimi della Fede, egli, cacciatone, si ritirò a' confini, dove in continuo vegghiar la notte, in accorre e fornire d'ajuti spirituali i Cristiani che a lui segretamente ricorrevano, e l'infelicità del luogo, e dell'abitarvi, e del vivere che vi faceva, tanto l'afflissero, che ne cadde infermo a morte. Il Provinciale, saputone, inviò un suo dimestico a visitarlo, e questi, dopo un gran penare aggirando per vie disastrosissime, e balzi di montagne orribili, finalmente il trovò in un vallone diserto, e sotto una capanna di frasche sì angusta, che non vi potè capir'egli dentro, e passar la notte a quell'infelice coperto: tal che al far della seguente mattina diè volta in dietro, e lasciollo, quanto più abbandonato da ogni umano sussidio, tanto più in cura a Dio; che serbandolo a nuove e maggiori fatiche, e ad una morte più gloriosa, senza niuna opera di medicine, il risanò. Convennegli anche, nella più volte ricordata persecuzione del ventinove, star tre mesi continui come sotterrato in una profonda caverna, una lega discosto dall'abitato, tutta intorno chiusa d'un bosco che la nascondeva, e a lui sumministrava il vitto, con le frondi e le radici crude che ne traeva: perochè un buon uomo, e solo consapevol di lui, per quanto il volesse, non poteva, se non rade volte, avvicinarsi a portargli un poco di riso, e d'acqua: tanti erano i rinnegati, e gl'Idolatri, che con mille occhi ne stavano in ispia. Finalmente, acquetata la furia della persecuzione, alquanti de' suoi divoti accorsero a trarnel fuori; dal dormir sulla terra, e dal reo cibo sì consumato,

che somigliava più a cadavero, che ad uomo vivo. E queste erano le sue delizie, il patire, e l'orare, di che era avidissimo, quando le traversie correnti gli toglievano il poter faticare: e n'era sì celebre fra' Cristiani il nome, e conosciuta la santità, che l'aveano in riverenza d'uomo, qual veramente era, tutto di Dio. Perciò anche gli avvenne, mentre il conducevano alla fossa, farsigli incontro un Giapponese, e pregarlo di qualche sua reliquia: alla qual voce il Padre, che sentiva di sè bassissimamente, tutto si conturbò, e ributtollo: ma l'indiscreto, che la chiedeva non per divozione, ma per interesse, cioè per venderla a Sarmiento Carvaglio Cavalier Portoghese, e Capitan della nave, fattoglisi con un coltello all'orecchio, glie ne mozzò un pezzetto, e con esso via se ne fuggì. Fu preso il P. Giovanni intorno ad Amangucci, a'ventiquattro d'Agosto, e condotto a Naugasachi, dopo quaranta giorni di carcere, coronato, in età di cinquantotto anni, quarantadue della Compagnia, e dicisette di professione.

II.

I Padri Antonio Sosa, Gio. Matteo Adami, e Nacaura Giuliano, e due Fratelli muojono nella fossa. Due Fratelli, Remigi e Lorenzo, morti nella fossa.

Gli ultimi di quest'anno a mettersi nella fossa, furono sei nostri Religiosi, i tre di loro Europei; che sono il P. Cristoforo Ferreira Provinciale, e Governatore di quel Vescovado, e il P. Antonio de Sosa: quegli nato in Torres Vedras, questi in Coviglian, amendue Portoghesi: e il P. Gio. Matteo Adami da Mazzara in Sicilia: gli altri tre Giapponesi, il P. Nacaura Giuliano, e i Fratelli Pietro e Matteo, Novizzi; de' quali due ultimi, le memorie di que' tempi non ci danno altra maggior contezza. Or questi sei, tutti insieme il medesimo Martedì diciotto d'Ottobre, cominciarono la lor carriera in verso al cielo: ma nel giungervi, v'ebbe diversità. Uno, dopo l'andare di pochi passi, s'abbandonò, e cadde tra via; gli altri cinque, chi più tosto, e chi più tardi, compierono felicemente

il lor corso. E fu il debole quel medesimo che per più ragioni dovea essere il più forte, cioè il Provinciale Ferreira, che non resse al tormento più che quattro in cinque ore, e rendutosi, e trattone, quel che di poi ne avvenisse, mi serbo all'ultimo il dirne ogni cosa insieme. De gli altri, i primi a giungere alla corona, furono i tre Giapponesi, che dalla fossa costantissimamente sofferta, il quarto dì da che v'eran sospesi, salirono con l'anime vittoriose in cielo. Seguitolli il dì appresso il P. Gio. Matteo Adami: ma il P. Sosa, oltre a quanti si provassero a quell'orribil tormento, vi durò nove giorni, sentito quasi fino all'ultimo spirito benedire Iddio, e lodarlo, non senza aversi, fin da gl'Idolatri, a cosa eccedente il possibile della natura: e con ragione; non tanto per vivere egli nove dì affatto digiuno, e in patimento simile ad agonia, ma perchè fu condotto alla fossa già macero, e snervato dall'acqua, infusagli a forza nel ventre, e a forza spremutane, in Ozaca, dove fu preso; e dal venire fin di colà a Nangasachi, viaggio di molte giornate, incatenato mani e piedi, e con trattamenti da fiera. Così dispose Iddio, che di due della medesima nazione, la fortezza dell'uno senza esempio, reintegrasse la gloria, che la debolezza dell'altro, anch'ella senza esempio, avea in gran parte diminuita: mentre quegli sostenne nove dì un tormento, che questi non ebbe forza da tolerarlo cinque ore. Era il P. Antonio de Sosa di quarantacinque anni, e trenta della Compagnia. Venne al Giappone del sedici, non si sa, se mandatovi da' Superiori, o trabalzatovi da tempesta, che il prendesse in que' mari, come non rade volte avveniva. Ma indi a un'anno cacciatone, e adoperato altrove gran tempo, parte anche in servigio del Giappone, vi tornò sotto abito di marinajo, e come marinajo vi si tenne cinque anni, il più del tempo in mare su un povero e picciol legno, gittandosi a prender terra or'a una spiaggia, or'ad un'altra, dov'era Cristianità da soccorrere: massimamente a Ozaca, e più dentro a Fuscimi, e per tutto colà intorno; dove grandi esempj lasciò d'una carità non vinta da niun timore, fino a penetrar dentro a Fortezze impenetrabili, per la gelosia, con che se ne guardavano le due e le tre

porte, e data a' Fedeli di colà dentro la grazia de' Sacramenti, così animosamente uscirne, come v'era entrato. Del P. Gio. Matteo Adami, i venticinque anni di vita che menò in Giappone (perochè venutovi del 1604., cacciatone del quattordici, vi tornò il Luglio del diciotto) se li diviser lo Scimo, che n'ebbe alcuni, e dopo il suo ritorno, la più lontana e la più orrida parte di tutto il Giappone, cioè gli ultimi Regni a Tramontana, tutti montagne inaccessibili, e gran parte dall'anno chiuse d'altissime nevi, tal che v'era da patire, non men che da faticare; e l'uno e l'altro per la solitudine, e lontananza, palese solo a Dio, che ne vedeva l'opere, e i patimenti, e ne registrava il merito, per ricambiarglielo in cielo: a noi, di tanto, non n'è venuto a memoria cosa particolare. Ben sappiamo, ch'egli era uomo di molta perfezione, e nell'apostolico suo ministero infaticabile: e che quelle alpestre e nevose montagne, che in tempo di pace erano il corso de' suoi viaggi, sorte le persecuzioni, massimamente quella orribile di Camo Fidadono Signore d'una gran parte del Regno d'Oxu, gli diventarono ordinaria abitazione; convenendogli vivere fra le rupi, e nelle spelonche, tutto intorno serrato di nevi, poveramente vestito, e senza mai vedere scintilla di fuoco: nel rimanente poi, in quell'agio di dormire, e in quell'abbondanza e lautezza di cibi, che un così infelice luogo gli poteva somministrare: perochè tra' Fedeli, non v'era chi, senza metter sè e la sua famiglia a rischio d'una crudelissima morte, potesse dargli ricovero e sustentamento. Ma Iddio, com'egli medesimo solea dire, gli permutava queste sconsolazioni del corpo in tante e sì eccellenti consolazioni dell'anima, che vi gioiva dentro; nè avrebbe cambiata quella sua vita, infelice a gli occhi del mondo, con la più beata del mondo. Così durò fino al suo glorioso morire, in età di cinquantanove anni, vivutine nella Compagnia trentotto, e d'essi ventidue Professo. Rimane ora de' forti il P. Nacaura Giuliano, così cognominato da Nacaura terra d'Omura in Figeu, già Signoria de' suoi maggiori. Questi è memorabile singolarmente, perciochè egli fu un de' quattro che l'anno 1582. navigarono dal Giappone in

Europa, a rendere ubbidienza alla Santa Sede di Roma, come a suo luogo scrivemmo. E se i Padri Mancio e Martino, suoi colleghi nell'ambasceria (perochè Michele, il quarto, prima di giungere a' sacri Ordini, ci mancò), fosser vivuti fino a' tempi di questa inevitabile persecuzione, la saldezza della loro virtù, e lo spirito che nelle cose di Dio aveano generosissimo, non ci lasciano dubitare, ch'essi altresì, con pari animo e fortezza, avrebbon date le loro vite in testimonio della Fede; e fatto quel medesimo che il P. Giuliano, quando, condotto alla fossa, e quivi intorno veggendosi tutto il popolo di Nangasachi, si volse loro, e in alta voce raccordò, sè essere un di quegli, che cinquant'un'anno fa era ito di colà fino a Roma, a sottomettere a piè del Sommo Pontefice le teste del Re di Bungo, e d'Arima, e del Signor d'Omura, in segno e protestazione della lor Fede: e ch'egli, tornatone, s'era renduto Religioso della Compagnia di Gesù, e in essa per quarantadue anni affaticato, insegnando loro la medesima Fede; perch'ella è l'unica via per giungere alla salute dell'anima. Or per la stessa cagione volentieri moriva, e confermava col sangue la verità di quello che loro avea fino a quel dì predicato: e così detto si diè prontissimamente a legare e mettere nella fossa. E bene il sapevano i Governatori di Nangasachi; onde fu l'adoperar seco, più che con gli altri, ogni loro arte, e di persuasioni, e di prieghi, e minacce, e promesse grandissime, per sovvertirlo: fino a trar della fossa, come dicemmo, il P. Benedetto Fernandez, e fingerlo rinnegato, perch'egli o smarrisse all'orror d'un tormento, a cui non potean reggere i più forti, o dall'esempio d'un suo maggiore, persuaso, si rendesse ad imitarlo. Ma egli, incontanente avvedutosi dell'inganno, cacciò da sè que' malvagi, con farsene beffe. E quanto all'orribil morte, di che tanto il minacciavano, sì lontano era dall'atterrirsene, che anzi avea molti anni che con ardentissimo desiderio l'aspettava. Nè ora solo, per mantenere in sè inviolata la Fede, se la vedea vicina, ma mille altre volte, per propagarla, e crescerla in altrui, s'era gittato per mezzo ad evidenti pericoli, e sostenutivi patimenti e fatiche estreme, senza

niuna considerazione, o risparmio della sua vita. E per darne qui almeno un testimonio in fede, sappiamo, che nella gran persecuzione del 1624. messosi egli in difesa della Cristianità di Bugen, Cieungo, e Cieugen, che sono tre Regni nel Saicocu, coll'andar dì e notte continuo in cerca e in ajuto de' perseguitati, e non gli avanzar tempo da prendere nè sonno, nè cibo, indebolì tanto, che non avea più vigore da tenersi in su le gambe; nè però abbandonandosi, per non lasciare in abbandono que' suoi figliuoli, che per lui si sostenevano nella Fede, poich'egli da sè più non poteva, essi sel recavano su le spalle, e via di notte il portavano per lunghissime vie, dall'un luogo all'altro. Finalmente preso in Cocura di Bugen, e quinci menato a Nangasachi, vi finì nella fossa il corso dell'apostolica sua vita, in età di sessantasei anni, Coadjutore spirituale formato. Con questi che fin'ora ho contati, sono da annoverare altri due Novizj Giapponesi, Remigi e Lorenzo, coronati anch'essi nello stesso supplicio della fossa, e del fuoco, e dal P. Sebastiano Viera Viceprovinciale, in questo medesimo tempo, fatti nostri Fratelli, in premio de' molti anni che si erano adoperati in ajuto de' Padri, e in servigio della Fede. Grandi operai, scrive egli, e infaticabili fino alla morte, da essi, per la stessa cagione, gloriosamente sofferta. Nè altro più specificamente ne dice. Nè perciò erano da trascurare: sì perchè non v'è stato fin'ora chi ne faccia nè pur questa brieve memoria, e sì anche, per non torre ad essi la gloria d'esser morti insieme Religiosi, e per la Fede; e alla Compagnia il diritto d'annoverarli fra' suoi.

12.

Apostasia del Ferreira. Suo ravvedimento, e morte.

Or quanto all'infelice Ferreira: egli, passate da non molto quattro ore da che pendea nella fossa, e già fattoglisi insopportabile il dolor presente, e spaventosa la morte, di cui appena era sul cominciare il lungo tormento che le andava innanzi, com'egli, per le cagioni che di poi.

ne sapemmo, non era degno, che Iddio il sostenesse con grazia particolare, abbandonossi, e chiamò di colà entro le guardie; e fatte loro tre dimande, per prima ben sicurarsi, che rinnegando il camperebbono dalla morte; poichè n'ebbe pegno bastevole alla promessa, si diè loro renduto: e quegli, trattolo della fossa, il condussero alla casa d'un publico ufficiale, per nome Curobei. Quivi ne vollero per iscritto un'autentica protestazione del suo rinnegare; la quale avuta, il tornarono a chiuder prigione. Or percioché non era in que' tempi nuovo il trar della fossa i tormentati, avvegnachè costantissimi nella Fede, per così dare a credere, loro esser caduti, e a quell'inganno prendere alcun di quegli che tuttavia serbavano a tormentare (e già, oltre al P. Benedetto Fernandez, l'avean fatto con altri due Religiosi, l'uno del Sacro Ordine Domenicano, l'altro di S. Francesco, amendue fortissimi, e poco appresso uccisi), si credè certo, e ne andò voce nel popolo, che della medesima arte si fosse usato altresì col Ferreira. Certi altri dicevano, che per rimetterlo a' tormenti, e spremerne, prima d'ucciderlo, la confessione, di quanti, e dove fossero gli altri della Compagnia suoi sudditi. In questo, alcune navi de' Portoghesi, ch'erano in porto a Nangasachi, compiutovi il lor traffico, dieder volta di ritorno a Macao; e sul metter vela, ebbero, non so da chi, avviso, che in quel medesimo punto tornavano nella fossa il Ferreira. Perciò, elle portarono a Macao, così di lui, come de gli altri, le medesime nuove: le quali scritte all'India e alle Filippine, e di colà passate in Europa, furon cagione dello stamparsi in Ispagna, e altrove, il Ferreira contato fra' morti in testimonio della Fede. Solo allo scorcio di questo medesimo anno 1633. si bisbigliò per Macao, lui esser miseramente caduto: ma come ciò era sì nuovo, e sì orribile a sentire, nè se ne allegava autor certo, non che testimonio di veduta, non trovò fede. Intanto egli, e il P. Sebastiano Viera, succedutogli nel governo della Provincia, e poco avanti venuto in mano a' persecutori, e un Religioso di S. Francesco, per espresso ordine del Xongun, con esso il sacro arredo da celebrare, furon condotti alla Corte di Iendo: portati

fuor di Nangasachi a' ventotto del seguente Gennajo, in seggiole chiuse, co' ceppi ne' piedi, capestro alla gola, e mordacchie in bocca. Dissesi (e venne di Cocincina, e stampossi nel Messico), per dar conto all'Imperadore della Fede nostra, messagli da alcuno de' suoi in opinione di cosa vera e santa; onde il tanto spietatamente perseguitarla che faceva, e l'uccidere a sì gran tormenti i Religiosi che la predicavano, fosse cagione di certe orribili fantasie che pativa, oltre alla lebbra, di che ogni dì più s'infettava. Ma qual che si fosse la vera e non mai ben saputa cagione di cotal chiamata a Iendo, non molto da poi che v'erano, furono ricondotti a Nangasachi, e rimessivi in carcere; dove il Ferreira era tenuto, più che gli altri due, in istrettezza e in disagio di vivere, con che si confermò, e crebbe l'opinion corrente nel popolo, ch'egli tuttavia durasse saldissimo nella Fede. Ma non andò a gran tempo il chiarirne il vero, quando, rimesso in libertà, uscì in publico per Nangasachi, in abito e con nome Iedo Tzuà, tutto alla Giapponese: e peggio allora, che il videro menar moglie, e vel costrinsero i Governatori, tra per più sicurarsene, col legarlo a una femina, e per dargli onde vivere senza lor costo. Perciò il providero d'una Giapponese idolatra, vedova d'un'argentier Cinese, giustiziato in pena de' suoi delitti, creduta ricchissima, o dell'eredità, o delle ruberie del marito. Nè valse ad amendue il rifiutarsi l'un l'altro: nè al Ferreira, l'allegare cinquantaquattro anni d'età, nè a lei, il non doversi confare ad un'uomo d'un'altro mondo: sì fu bisogno, che, il volessero, o no, consentissero a prendersi; dicendo i Governatori a lui, che se la ricusava moglie, accettassela cuciniera; e similmente a lei: con che chiamati alla solennità i Capi del popolo, e assistentivi i Governatori, le infauste nozze si celebrarono. Ma Portoghesi, ed altri, che di poi gli entrarono in casa, non ve la videro, e non v'era: separatisi l'un dall'altro, perchè nè egli amava lei, ed ella odiava lui: nè mai del suo avere gli somministrò punto nulla da sustentarsi: ed è conforme alla miserabile povertà in che visse molti anni, servendo alla Sala de' mercatanti, per meno di cento scudi annovali, in ufficio

di scrivano, e interprete a trasportar dall'una lingua nell'altra le lettere de' mercatanti Portoghesi a' Giapponesi, e di questi a quegli: e confessò egli medesimo, di non essersi ardito a comparire avanti D. Gonzalo Silveria, ito colà Capitan Maggiore con tre navi da traffico l'anno 1635., perchè la necessità l'avrebbe costretto a dimandargli limosina, e la coscienza del suo misfatto gli faceva essere più tolerabil la fame, che la vergogna, del presentarsi a chieder mercè a quegli della sua medesima nazione, cui, oltre a Dio, avea sì bruttamente disonorata. Gl'Idolatri poi, non sentivano niuna pietà di lui, tutto che rinnegato: anzi gliel rinfacciavano, come atto d'animo vile; e furongli raccordate le donne, durate forti per la confession della Fede a lunghi strazj, e a morti più tormentose; dove egli, uomo di quell'essere, s'era, peggio che femina, in sì poche ore abbandonato, e rendutosi al primo dolore. E dimandando egli un dì a' Governatori alcuno assegnamento bastevole a sustentarsi, gli fu agramente risposto, Non doverglisi nulla, perochè a rinnegare, non s'era egli offerto spontaneamente, indottovi da riverenza o amor che avesse alle lor leggi, ma ve l'avea tratto a forza l'acerbità del supplicio, e'l timor della morte. E poi, che merito aver'egli coll'Imperadore, da prenderne ricompensa, se fino allora non gli avea fatto niun di que' servigi che sapeva essergli tanto in grado, ed egli bene il poteva, rivelando Padri, e loro albergatori, e Cristiani, per ismorbarne il Giappone? E dicevan vero: che che di poi ne fingessero i rinnegati, che questa, e più altre enormi ribalderie gli apposero, e divulgaronle, in difesa e scarico delle loro. Ma i Portoghesi delle sopradette tre navi, buon numero Cavalieri, e d'interissima fede, che a' prieghi del P. Manuello Diaz Visitatore formarono in Nangasachi, della sua vita e azioni, un processo, indubitabile per le testimonianze che v'ebbero fin de' publici ufficiali della Xoia, che colà è il palagio della Ragione, il trovaron netto da simile enormità: ben che non così da ogni altra; onde poi ritornati a Macao, e fattane relazione al Diaz, egli ne prese lo spediente che quivi appresso diremo. Anzi, a' rinnegati Europei, e a' Giapponesi amici,

dava salutevoli consigli per l'anima, e il più delle volte disfacendosi in lagrime, al rimproverargli che faceva la sua coscienza, quell'esortare i pianamente caduti a risorgere, mentr'egli precipitato, non avea virtù da muoversi e raddirizzarsi. Tal dunque era in que' primi tempi la vita dello sventurato Tzuà. Vogliónsi ora vedere gli ajuti, e per così dire, le mani che da conoscenti e amici gli furon porte per rimetterlo in piedi. E primieramente, approdata a' dodici di Giugno del trentacinque in porto a Macao una nave mercatantesca, tornatavi da Cocincina, e riconfermate da' passaggeri quelle prime e non credute novelle dell'apostasia del Ferreira, avvegnachè similmente ora, per la poca fede che di ragion si doveva a' rinnegati Giapponesi, i quali n'erano i primi autori, v'avesse molto che dubitarne, nondimeno, tante e sì aspre furono le penitenze, e le straordinarie orazioni che i Padri di quel Collegio cominciarono da quel dì, e per sedici mesi e mezzo proseguirono ad offerire a Dio per lui, che poscia, quando in fine a quel tempo si ricevettero dal Giappone avvisi indubitati del vero, volendosi accrescere e le penitenze, e le orazioni, non si trovò in che altro poterlo. Molti v'ebbe, che istantissimamente pregarono, che loro si concedesse di navigare al Giappone, e andare in cerca di lui, e dove non bastassero le parole, fargli animo coll'esempio di morir per la Fede, offerendosi spontaneamente a' persecutori. Ma questa era impresa che il Visitatore Manuello Diaz a sè medesimo aggiudicava, come per ragion dell'ufficio specialmente dovutagli: e senon che i possenti della Città, per non avventurare il commercio col Giappone, nè a lui, nè a verun'altro de' Padri il consentirono, il buon vecchio d'oltre a settantaquattro anni, già era in punto di navigare, allegrissimo, per la speranza di ricomperar col suo sangue l'anima d'un suo miserabile suddito, che si era venduto schiavo, per que' pochi anni di vita che gli avanzavano. Poichè dunque egli non poteva altramente, si volse a richiamarlo in sè stesso da lungi, con una sensatissima lettera, da farlo ravvedere, con insieme confonderlo, e animarlo: e in leggerla a' Padri più antichi di quel Collegio, tante eran

le lagrime che spargeva, che a gran pena potè venirne a capo. Un'altra simile glie ne scrisse anche il P. Gio. Battista Bonelli Italiano, e quivi allora Rettore. D'amendue queste si consegnaron più copie a diversi gentiluomini Portoghesi, che a' venticinque di Giugno del trentasei navigarono al Giappone; ma per quanto in ciò adoperassero, non potè mai venir fatto a verun di loro di ricapitar la sua: sì orribili furon le pene che sopra ciò denunziarono al Silveria i Governatori di Nangasachi, e le strettezze in che tennero tutti gli altri, come a suo luogo riferiremo. Ben vi furono certi, che si arrischiarono di parlargli; e fra essi D. Manuello Mendez de Mora, nipote del nostro D. Alfonso Mendez Patriarca d'Etiopia. Ma il ragionamento andò in poche parole, per lo continuo e gran piangere che lo sventurato faceva. E quanto al ravvedersi, diè una risposta, non so se più da disperato, o da pazzo: Signor, disse, che può egli più far di bene, chi ha sì bruttamente abbandonato Iddio, come io ho fatto? E della moglie menata, di che il Mendez particolarmente si rammaricava, il timor della morte, disse, m'avrebbe tirato a far più, se più da me avesser voluto. In solo tornarmi alla memoria la fossa, tutto per l'orrore mi raccapriccio, e perdo me stesso. Vero è, che ad un'altro diede migliori speranze, dicendogli, Al tornar che farete qua l'anno seguente: ma non finì, che il dirottissimo pianto in che proruppe, nol lasciò andare una parola più avanti; ma volea dire, che il vedrebbe cancellar col sangue la macchia della sua infedeltà, o che almen gli si darebbe a condur via dal Giappone. Quanto poi alle lettere, volle Iddio, che a' ventun di Settembre del trentasette pur glie ne giungessero alquante, scrittegli, non so da chi, ma solo, che le portò da Manila al Giappone un Religioso del Sacro Ordine Domenicano, che prima di giungervi, caduto in mano a' persecutori, e domandato, come si usava co' forestieri, se avea lettere; egli ne rendette al Ferreira quivi presente più copie, e in Castigliano, e in Latino: sopra le quali, leggendole in disparte, egli dovette piangere come soleva, e non per tanto rimanersi col suo cuor duro, e immutabile come avanti. E così anco gli avvenne

al ragionar che poscia ad alquanti anni gli fece il P. Cassuì Pietro, Religioso della Compagnia, e poi gloriosamente morto per la predicazion della Fede nel medesimo Giappone, ond'era nativo. Egli il confortò, fino ad offerirglisi di morir seco nella fossa, e non finir d'animarlo, gridando di colà entro, fin che gli mancherebbe insieme la voce, e lo spirito. Quel che poi gli accadette co' Padri Marcello Mastrilli, e Antonio Rubino, gli anni 1637. e quarantatre, sarà luogo da scriverne nel racconto delle lor morti. Finalmente per non cercarli a un per uno tutti, che troppi furono, basti dire, che niun mezzo si adoperò utile ad ajutarlo, ch'egli, sua colpa, inutile nol rendesse. Riportata dunque a Macao dal Silveria, che già dicemmo, e dal Mendez, e da più altri di quelle tre navi, pienamente chiarita l'apostasia, la durezza, e i fatti indegni di Cristoforo Ferreira, il Visitatore Diaz, raunò a consiglio tutti i Professi e i Maestri in teologia di quel Collegio, e per suo, e per commun lor giudicio, il sentenziò, e publicollo discacciato, e casso dalla Religione, in quanto durasse, come fino allora, incorreggibile: e da quel dì, che furono i due di Novembre del trentasei, più avanti non se ne parlò. Ma qui ragion vuole, che se ne compia l'istoria, soggiungendo quel che non capirebbe entro alle memorie di questo Libro, se il trasportassi lontan di qua diciotto anni, o in quel torno, cioè quanto si prolungarono al Ferreira la vita e l'apostasia, o per meglio dire la morte e il ravvedimento, secondo quella parte degli avvisi che ce ne son venuti per la via d'Oriente, i quali, con replicate confermazioni di più anni l'un presso all'altro, referiscono, ch'egli con una preziosa morte pagò tutti insieme i debiti della rea sua vita, sepellendone, senon la memoria, certamente i demeriti, e l'obbrobrio, dentro la fossa, il cui supplicio in testimonio della Fede riconfessata tolerò costantissimamente tre giorni. Già dunque vecchio in età d'almen settantatre anni, e tutto compreso d'infermità, che il tenevano a penar continuo in letto, o fosse il tormentar presente, che gli aprisse gli occhi all'avvenire, massimamente trovandosi omai su l'orlo all'inferno, e sì vicino a cadervi, come vicinissimo a morire;

o che la coscienza mai non rimasta di tormentarlo, ora più che mai fortemente gli desse gli ultimi morsi al cuore; o quel che a me par più vero, che Iddio graziosamente il donasse alle infinite lagrime, e prieghi, e penitenze di tutta la Compagnia, che gliel chiedeva in grazia, e al sangue che i Padri Marcello Mastrilli, Antonio Rubino, e suoi compagni, e altri dopo essi, morendo in Nangasachi, colà dov'egli era, offersero in gran parte per lui; egli tutto rinvenne, e tornò a penitenza dell'orribil suo fallo, e piantolo innanzi a Dio dirottamente, e da lui confortato a farne una publica e generosa ammenda qual di ragion si dovea, mandò convocare un bastevole numero di testimoni, e tuttavia piangendo, disdisse come empiamente fatta, benchè sol per debolezza di cuore e timor di morte, la negazion della Fede. Riconfessolla, e protestò, niuna esservene fuor di lei in cui sperar salute all'anima, e ch'egli la manterrebbe a qualunque supplicio fino alla morte. Andassero, e per sua parte il ridicessero a' Governatori. Questi a pena fu che il credessero, e gl'inviarono a chiarirne il vero, ufficiali della ragione: i quali udendo da lui medesimo il riferito da gli altri, e volendo recarglielo ad uscimento di cervello, ripigliò egli, che anzi mai per l'addietro non era stato in così buon senno come ora: e ridicendo le prime cose, e aggiungendone altre, rendè loro indubitabile la sua conversione. Nè s'indugiò punto a venirsene alla pruova co' fatti. Il medesimo dì egli fu strascinato al supplicio della fossa: e quella che già non gli diè il cuore di sofferire il brieve spazio di cinque ore, or la sostenne tre giorni; non solo quanto al non rendersi, costantemente, ma generosamente continuando fino all'ultimo spirito a riconfessar colà dentro mille volte la Fede, tanti anni prima negatavi una volta. Il dì espresso, e le particolarità più minute, s'aspetta a risaperle, quando si renda a' Portoghesi il commercio col Giappone, o a' Gipponesi la libertà di navigare a Macao. Il fatto si ha per relazione di più Cinesi, venuti in traffico da Nangasachi, dove intervenne, al Tunchin, e quivi riferito a Paolo de Vada ottimo Giapponese, e da lui a' nostri: e dal 1652. per quattro anni

appresso si è in più maniere riconfermato, oltre a quel che gli Olandesi ne contano, averne dopo morte il fisco incamerati i beni, ch'è segno infallibile di condannato. Tanto se ne ha d'Oriente; e non parrebbe da potersene con ragion dubitare, se vi si accordassero, o almen senon discordassero altri avvisi, che ne abbiam dalle Filippine per la via d'Occidente; per cagion de' quali a me par d'essere in debito, di lasciar qui il corpo del Ferreira come in deposito, fino a chiarire indubitabilmente vero, a qual delle due parti, fra loro opposte quanto è l'Oriente all'Occidente, egli si debba aggiudicare. Ora torniancene in su le cose presenti.

13.

Contezza del P. Sebastiano Viera: sua venuta da Roma al Giappone, e prigionia.

Sottentrò al Ferreira nell'universal governo della Provincia, il P. Sebastiano Viera, avvegnachè solo in grado, e con titolo di Viceprovinciale, come anche gli altri Professi, nominati dal Visitatore Palmeiro, per succedersi nel medesimo carico, in caso di prigionia, o di morte, i più anziani l'un dopo l'altro. Or di questo pregiatissimo uomo il Viera, che tutto il rimanente della sua vita illustrò con la gloria d'una delle più memorabili e celebrate morti che fino ad ora si sian vedute in Giappone, è qui luogo di scrivere, ne' successi del susseguente anno 1634. Egli nacque in Castro d'Airo, terra attenentesi alla Diocesi di Lamego in Portogallo, d'onde, già Sacerdote, passò all'India, in quella gran condotta del P. Alberto Laerzio, nel 1602.: indi al Giappone, e di colà esule per la Fede a Manila: poi di nuovo in altro abito al Giappone, fin che i Superiori nel richiamarono a Macao della Cina, adoperatovi in ufficj da uomo di pari integrità, e senno, quale egli era. Finalmente, nella Congregazion Provinciale, adunata in Macao nel Dicembre del Ventitrè (qualunque ella si fosse), eletto Procuratore, e di colà, rimandato in Europa per gli affari di quella Provincia,

e dell'afflittissima Cristianità Giapponese, alle Corti di Portogallo e di Spagna, e a Roma a' piedi del Pontefice, e del Generale. Disastrosa oltre modo, e tutta accompagnata di gran patimenti, e gran pericoli, ebbe quella navigazione, e quaranta dì gli fu bisogno fermarsi all'Isoletta S. Elena, solitaria colà in mezzo a un vastissimo oceano, per ristopparvi la mal commessa sua nave, la quale menava tanta acqua, che non era possibile aggottarla, e quanto andava più innanzi, tanto calava più a fondo. Poi nell'entrare in Porto a Lisbona, a' ventotto d'Ottobre del 1625., ebbe a rompere, come fece la sua conserva, che diè a traverso a gli scogli, e in veduta del Porto, e della Città, miseramente affondò. Compiuti, dopo il faticar di quattro anni, gli affari suoi in Europa, si rimise alla vela di ritorno per l'India, con esso il P. D. Apollinare d'Almeida, Vescovo, e poi gloriosamente ucciso in Etiopia, e uno scelto e gran numero d'Operai: ma sopra ogni altro suo bene, consolatissimo, perchè portava seco da Roma due cose, che nè più care, nè al suo desiderio più conformi gli si potevano offerire. L'una fu dal General Vitelleschi la licenza di tornare al Giappone, contesagli fin di colà: ma Iddio, che ne sapeva l'innocenza, e'l merito, sì vel volle: e superate le contradizioni, e i pericoli di questo secondo viaggio, per tanta sua gloria vel condusse. L'altra fu del Sommo Pontefice Urbano VIII., innanzi a cui, nel medesimo atto di prostrarglisi a' piedi, fu sì dirotto il piangere in che egli proruppe, che lungo spazio non potè formar parola, e mosse anche il Pontefice a lagrimare. Così l'avea intenerito l'amor suo verso la Cristianità Giapponese, che presentava a' piedi del Vicario di Cristo, e delle cui persecuzioni dovea narrare le stragi, e le vittorie, la fiacchezza de' rinnegati, e la costanza de' forti: argomento a lui, che n'era testimonio di veduta, per l'una parte e per l'altra, impossibile a spiegare al Padre universale di tutta la Chiesa, senza quella commozione d'animo, e quella gran copia di lagrime. Or poichè riavutosi potè farlo, trovò nellla paterna pietà del Pontefice ogni prontezza a quanto per lui far si potesse in ajuto di quella Cristianità: e caramente benedettolo,

e accompagnato di singolarissime grazie, vel rimandò. Intanto il Giappone, in otto anni ch'egli ne andava lontano, per lo sempre più crescere e inasprire che avea fatto la persecuzione, s'era chiuso, e divenuto impenetrabile, fuor che per miracolo d'una sagacissima industria: ma questo a lui, giunto a Macao, fu il minor de gli ostacoli che gli si attraversassero. I più difficili a superare, furono i suoi più intimi amici, massimamente il Capitano e l'Uditor generale di Macao, colà seco venuti dell'India, con espresso ordine di quel Vice Re, di non metter mano ad affare di niun momento in servigio della Corona, senza prima consigliarsene col P. Viera. Or'avvegnachè egli, col beneplacito del Visitatore Palmeiro, segretissimamente s'apparecchiasse a scendere da Macao a Manila, per di colà risalire e tragittarsi in Giappone, non potè menare il fatto sì occultamente da ognuno, che risaputolo in fine anche gli amici, non sommovessero tutta la Città a contradirgli il passaggio: i grandi con l'autorità, gli amici con le ragioni, e per fin'anche un gran numero delle più nobili donne, con le lagrime e co' prieghi: peroch'egli era in grado a tutti, e stimato altrettanto, che amato; nè pativa loro il cuore di perderlo, appena riavuto dopo tanti anni di lontananza: massimamente, che una medesima cosa era andare al Giappone, che andare a morire, senza niun'utile della sua morte: così gli dicevano. Ma con tanto lor fare, null'altro operarono, che maggiormente ravvivare il suo zelo, e far conoscere di che inflessibile animo egli fosse, nel condurre a fine le cose ben'intraprese nel servigio di Dio; dalle quali, protestò, che chi si ardisse a distornarlo, egli non l'avrebbe in conto d'amico; e nulla di lor curando, entrò in nave. Seguitaronlo poco appresso i regj ufficiali, congiuratisi, dove non potessero con ragioni, a trarnelo con violenza: ma più efficace riuscì quella ch'egli fece loro con le sue lagrime e col suo dire: tanto che, avvedendosi, che più riuscibile era seguitar'essi lui al Giappone, che rimaner'egli con loro in Macao, gli dieder gli ultimi abbracciamenti, ne vollero la benedizione, e teneramente piangendo, se ne tornarono. Era allora in abito della Compagnia; poi appressandosi

a Manila, si trasfigurò in soldato. Quivi trovati i Padri Saitò Paolo, e Conisci Mancio, che già era presso ad un'anno che travagliavano in cercar legno che li portasse almeno ad alcuna dell'Isole prossime al Giappone, ne spedì loro felicemente il passaggio: poi egli, messosi in apparenza di marinajo Cinese, e con un nocchiero Cinese accontatosi, cadente il Luglio del 1632. s'avviò da Manila al Giappone. Miracoli della possente mano di Dio, com'egli medesimo scrive a un suo nipote, gli furon bisogno, per uscir vivo de' pericoli di quel viaggio, ch'è d'un qualche mille miglia, o in quel torno: o fossero de' Tifoni, che gli movesser tempesta, o del nocchiero stesso, più ladrone che mercatante, onde a poco si tenne di gittarlo a perdere in mare, per disgravarsi della promessa, di metterlo a suo rischio in Giappone, avvegnachè già ne fosse pagato a più doppi oltre il dovere. Alla fine, spogliatolo di quanto avea seco (e portavalo in sussidio de' compagni), lasciollo di mezza notte in una sola e povera vesta di tela, a piè d'uno scoglio in riva al Giappone: dove toccandolo, si gittò con la faccia in terra, e per l'allegrezza ed affetto, mille volte baciolla, piangendo teneramente. In tanto Iddio, che prima di riceverlo alla corona, disponeva valersi di lui per salute di molti, gli avea quivi appresso apparecchiati de' suoi antichi amici, a' quali datosi a conoscere, un d'essi caramente l'accolse, e nascoselo; poi tutti insieme il providero d'una barchetta, su la quale, con altri cinque nostri Fedeli, ottimi Catechisti, si diè a scorrere su e giù per le castella a mare, in cerca de' Cristiani, e tuttavia forti, e già caduti; animando quegli a tenersi, e questi tornando a coscienza e a pentimento: nel che i cinque compagni anch'essi valentemente si adoperavano, e per lor proprio zelo, e per meritarsi con ciò la grazia, di che poi furon degni, di morir seco anch'essi Religiosi della Compagnia. Il P. Benedetto Fernandez, che pur'anche allora vivea, intesa la venuta colà del Viera, ne scrisse, chiamandola miracolosa, per lo quasi impossibile riuscimento ad ogni umana industria, di penetrare in Giappone. Ma miracol maggiore fu, il potervi egli durare sedici mesi, quanti ne corsero

framezzo il suo arrivo, e la sua prigionia: e non nascoso, senon pochissime volte, ma quasi all'aperto, e in moto, per mare, e dentro terra, e cerco con le più isquisite diligenze, che fino allora mai si usassero con verun'altro. Perochè, risaputosi (non può altramente che per tradigione di qualche apostata), ch'egli era penetrato in Giappone, si publicarono orribilissimi bandi, e pene, a chi, avendone alcuno indicio, nol rivelasse; e mille cinquecento scudi per mercede a chi il desse: e ne andava per mano alle spie l'effigie, con titolo di Sacerdote Romano, perciochè veniva da Roma; che ancor questa particolarità ne fu denunziata, e tanto più accresceva ne' persecutori il desiderio d'averlo. Ma troppo maggior'era il suo, di cader loro in mano: e in diverse sue lettere si rammarica de' suoi peccati, che il facevan sparir da gli occhi a' suoi cercatori, mentre loro era innanzi, o il travisavan sì, che per molto che n'esaminassero le fattezze, non pareva lor desso. Molti mi cercano (scrive egli ad Innocenzo Viera), e mi desideran per abbruciarmi vivo. Il desidero io più di loro: ma pare che ancor non sia giunta la mia ora; nè ho io merito appresso Dio, ond'egli m'abbia a onorar d'una grazia riserbata a' suoi cari. Perciò viaggiando io fra que' medesimi, che vanno in cerca di me, senza dilungarmi molto da essi, anzi giungendo essi sino a scontrarmi, e prendermi, preso mi lasciano, perchè non mi riconoscono, e non finiscono di legarmi, come desidero. E certo ch'io di buon cuore offerirei loro le corde, perchè più mi stringessero: nè invidierei per esse a niuno le più preziose catene, e collari d'oro, che abbia il mondo: perchè null'altro bramo, spero, o cerco, che esser preso, legato, ed arso per amor di Dio. Così egli. Ma gli si andava differendo, e per salute altrui, e per più crescere a lui il merito della carità, con che senza niun risparmio della sua vita tutta la spendeva in cercare de' rinnegati, e riconciliarli con Dio: avvegnachè fosse sì ordinario incontrarne de' traditori, sotto imagine di ripentiti. E conta egli medesimo di quella povera sua barchetta, con che andava di terra in terra pescando anime, ch'egli se l'avea fatta casa per sè, chiesa per Dio, pulpito per i Fedeli, e sopra tutto,

spedale a gl'infermi nell'anima, de' quali, in pochi dì, avea risanati più di seicento, compresi da malattie lunghe e mortali, udendone le confessioni, e confessioni di tal fatta, che quelle di cinque anni erano le più brievi; le altre di dieci, di quindici, e di venti, e anche di quaranta, e di tutta intera la vita, in cui que' miserabili mai non si erano avvenuti in medico che li curasse. Così appunto egli parla. Poi dove smontava in terra, adunati in alcun solitario luogo quel poco numero di Fedeli che le presenti angustie gli davano, levava su quattro pali una stuoja, e queste erano le colonne e la volta del tempio, in cui celebrava i divini Misteri. Altrettanto facea nelle case de' divoti: fra' quali è memorabile un certo per nome Paolo, che gli vide una volta bollire il calice, e levare alto la schiuma, in colore di vivo sangue: nè s'ingannò a farne pronostico, e predire, che già il P. Sebastiano era al termine, e la corona gli si avvicinava a mettere in capo. Mentre dunque egli navigava il dì ventesimo di Decembre del 1633. lungo i liti d'Ozaca, alla solita sua pescagione dell'anime, certi d'un legno da corso, che già da gran tempo, e in vano, ne andavano in traccia, vollero alla ventura riconoscere quella barchetta, e dati verso lei de' remi nell'acqua, in brieve le furon sopra, e vel trovarono in un'allegrezza mai più simile da lui non provata, e allora anche maggiore, che strettamente legatolo, e via battendo a tutto corso, il portarono a Nangasachi: dove inesplicabile fu la festa che i due nuovi Governatori ne fecero: e immantenente spedirono all'Imperadore corriero, con la tanto desiderata nuova, d'aver prigione il Sacerdote Romano: e anch'essi, pochi dì appresso, per lo nuovo anno che già era sul cominciare, s'avviarono alla Corte: e questa fu la cagione, perchè non miser subito mano ad ucciderlo: ma in partendo di Nangasachi, il mandarono alla carcere d'Omura, in cui trovò il P. Fra Luigi, Religioso dell'Ordine Francescano. E già v'erano stati da presso a un mese, quando un dì, che furono i ventidue di Gennajo, il P. Sebastiano tutto improviso si diè a rassettare e mettere in un fascio, a maniera di fardello, le sue vesti da Religioso, e ciò che altro avea,

ch'era poco altro: di che maravigliando i soldati, che ne stavano in guardia, il domandaron per giuoco, se s'allestiva a far qualche lungo viaggio; ed egli da vero: Che sì: e viaggio lungo, quanto è di qui fino alla Corte di Iendo: sopra la qual risposta, essi fecero un gran ridere, e beffarlo, credendolo impazzato, o farnetico. Ma non tardò più che alla sera del dì seguente, a provarsi, che quello era spirito di profeta, non follia di forsennato: allora che sopragiunse un messo, inviato a posta da Iendo, con espresso ordine dell'Imperadore, che que' due Religiosi, e i loro uomini (non si diceva a che farne), gli s'inviassero alla Corte: e vi furono subitamente spediti. Allora le guardie intesero, che Iddio avea rivelato al Padre, quel che dovea esser di lui; e in quel brieve tempo che l'ebbero in custodia, l'onorarono, e poscia il celebravano come fosse uomo santo. Condotti a Iendo, furon posti in una carcere da malfattori, e ve ne avea sedici, a' quali i due Religiosi, i cinque compagni del Padre, e ora nostri Novizj, e un non so chi altro, predicavano, e più a forza di buon'esempio, che di parole. Del cotidiano lor vitto, confessa il P. Viera, che per uomini quali essi erano, presi in odio della Fede, e perciò destinati a un solenne supplicio, si potea dire, che fosse lantissimo: e il descrive appunto: cioè, una scodella piena di riso nero, un pizzico di sale, e per gran delizia, un poco d'acqua calda: e ciò una sola volta il giorno. Così la quaresima ci va bene, dice egli, benchè gli altri nosco prigioni, per la stima in che ci hanno, ci convitano a' lor desinari, da poveri, quali son tutti; tal che ogni cosa finisce in vivande di riso. Con tutto però questo viver meschino, e gli altri miei patimenti e travagli, che son cosa d'ogni dì, il Signore mi mantiene una sanità così prospera, che mai non l'ebbi migliore. Nel rimanente poi, le grazie ch'egli mi va continuamente facendo, sono tali, e tante, che dove ben'io patissi quanti tormenti han patito tutti gli uomini stati fin'ora, e quanti ne patiran tutti gli altri a venire sino alla fin del mondo, non isconterei la menoma parte di quel che debbo alla Divina Maestà. Desidero di patirlo per suo amore, e se il patissi, niente sarebbe a paragon

de gli obblighi che ho seco. E chi mai potrebbe esprimere quel che io sento in ciò? Ma che posso io scrivere, con uno stecco da me aguzzato con le ugne, di cui mi vaglio in luogo di penna, che non ho? Sia mille volte benedetto Iddio di tante grazie, di tanta povertà, di tanto abbandonamento d'ogni cosa umana, in che mi truovo. Ora sì, che non cambierci il presente mio stato col migliore e'l più felice di tutto il mondo. Così egli della sua vita in carcere: beata dentro l'anima, assai più che misera di fuori nel corpo. E davasi ben'anche a vedere a quegli che il visitavano, ch'eran molti, ed eziandio Principi, e grandi in Corte, trattivi, buona parte, dalla curiosità di vedere un'uomo, venuto al loro Giappone, non solo fin da capo al mondo, ma quello di che più ragionavasi, da Roma, assai celebre appresso loro: senza perdonare all'età ond'era tutto in pel bianco, nè temere i disagi, nè disanimarsi a' pericoli d'una sì lunga e fortunosa navigazione; e poi, aspettandosi al primo metter piede in Giappone una orribilissima morte, che ne andrebbe osservando le orme, e seguitandolo in traccia, fin che il raggiungerebbe: e tutto ciò a null'altro fine, che di predicare a' Giapponesi; e per null'altro guadagno, che di farli della sua legge. Dunque, o egli essere un grandissimo savio, o un grandissimo pazzo: e perciò da vedersi, come si fa delle cose in alcun genere sopra l'ordinario grandi. Ma i più ne giudicavano, come d'uomo, quando altro non fosse, prodissimo, e di gran cuore, e da conoscersi ed ammirare anco da essi, che tanto si pregiano di generosità. Or veggendone ivi la contentezza dell'animo nelle miserie presenti, e il giubilo, per lo sperar che faceva la morte, come cosa da renderlo interamente beato, tanto più ne stupivano, e tanto più curiosi e attenti gli si facevano a udirlo discorrere delle cose dell'eternità avvenire; che era ond'egli traeva quell'animo, e quegli affetti tanto diversi dall'inclinazione della natura, e da' principj delle virtù a lor note. Spesso ancora gli avvenne d'esser chiamato alle case or de' Grandi, or de' Fiscali, e Giudici del criminale, per udirne la dottrina, o farne la causa. E quanto a questo, il primo suo esame si fece in casa d'un di costoro: condottovi in

abito della Compagnia, come sempre, quando usciva in publico, e con solo le dita grosse d'amendue le mani strette a due funicelle, e legateli alla cintola. Ma in arrivar colà dentro, fatto sciogliere, mentre aspettava il secondo Giudice a prenderne il costituto, ebbe agio di predicar per molte ore, ad una numerosa e scelta adunanza d'uomini, raccoltisi a sentirlo e interrogarlo: sciogliendo egli i dubbi da lor proposti, e dando ragion delle cose della Fede cristiana, con pruove di tanta sublimità e chiarezza, che, dice egli contandolo, così ben le compresero, e ne furon convinti, che si compunsero, e confessarono, ch'io dicea vero, e se non fosse il timor della Corte, gli si darebbono a battezzare. E questa esser la voce corrente quasi in tutto il Giappone, per dovunque egli era venuto fin colà, predicando, o discorrendo sempre delle cose di Dio.

14.

Suoi esami in Iendo: condannazione alla fossa, e al fuoco, con altri cinque nostri Novizzi.

Fatto già notte, i due Giudici, richiamatolo ad una stanza più dentro, quivi il costituirono all'esame, e ricevendone le risposte in iscritto, il dimandarono, a che fare era venuto al Giappone, contra il volere e le leggi del Xongun? e se ciò era, a fin di prenderne il Regno? il che parve detto per giuoco: e che legge era quella che predicava? Egli, fattosi ordinatamente da capo, sodisfece a ciascuna delle dimande, dando di sè e della Legge cristiana così buona ragione, che in fine i Giudici gli si renderono, e dissero, la Legge nostra essere ottima, e quegli che la professano, vivere incolpabilmente: ma che dovea farsi, se non per tanto il Xongun gli abbomina più che i ladroni, gl'incendiarj, i micidiali? e con ciò, quel primo atto ebbe fine: mostrando, dice egli, quegli sciaurati, d'essere della medesima condizione de' ciechi Ebrei, che stimavano più Barabba micidiale e ladrone, che la santità e l'innocenza di Cristo. Poscia a tre giorni, gli vennero

alla prigione due nuovi Giudici, e nel trassero al cortile d'avanti, fattogli prima dentro mettere una fune alla gola, e legar le braccia e le mani dietro le spalle. Quivi il tennero in veduta d'un meschino colpevole, che si straziava a' tormenti; e ve ne avea di molti, e diversi ordigni orribili a vedere: ma non a lui, che confidato nella virtù del Signore, la cui causa sosteneva, era apparecchiatissimo a provarli tutti in sè solo. Così stato alquanto, i Giudici gli comandarono da parte del Xongun, che per essi gliel mandava ordinare, che rinnegasse, e scoprisse quanti altri Padri si nascondevano in Giappone; e la risposta se ne ricevette in iscritto; la quale, e ciò che altro di poi gli avvenne, degnissimo di risapersi, trascriverò dall'original racconto che ne abbiam di sua mano, e fatto con quel medesimo stecco che gli era in vece di penna. Risposi, dice egli, ch'io era in età di sessantatre anni, ne' quali tutti io avea ricevute di molte e grandi grazie dal Creatore del cielo e della terra, Re sovrano di tutti i Re, e Signore sopra tutti i Signori; nè avea io ninna ragione di lasciar lui, per l'Imperador del Giappone, uomo mortale, e da cui io non avea ricevuto altri beneficj, che prigioni, e ceppi: e che per la Fede ch'io predicava, mandassemi tormentare e uccidere comunque più gli fosse in piacere, ch'io non l'abbandonerei; avvegnachè me ne desse in premio il suo imperio, o in pena quante maniere da tormentare si truovano in Giappone. E se gli era caro di saper le ragioni di quella mia risposta, mi dessero con che scrivere. Essi, rapportata questa e ogni altra mia risposta in carta, mi dissero, appagarsene, nè aver ragion da procedere a tormentarmi, senza nuovo ordine del Xongun, a cui presenterebbono la mia risposta: alla quale in tutto si rimise il P. Fra Luigi, che, per non saper la lingua, taceva. Indi a due giorni, mi portarono calamajo, e ordine di scriver subito, e brevemente, quanto m'occorreva dire: ed io, in manco di quattordici ore, compilai un trattato de' misteri della nostra santa Fede, dalla creazione del mondo, fino all'estremo dì del Giudicio, tutto in lingua e caratteri Giapponesi; poi anche in nostra lingua, e carattere, perochè così vollero; e mi valsi a scriver

questo, d'uno stecco, come fo anche ora (perchè le cifere Giapponesi, come altresì le Cinesi, meglio si formano col pennello), e l'uno e l'altro scritto, mandai subitamente al Xongun, e gli furono presentati: tal che in avvenire non potrà allegare ignoranza. Fino ad ora non ne so l'avvenuto. Sol mi vien riferito, che il Xongun disse, che se ci ammazzava, noi ce ne vendicheremmo, e che era meglio lasciarci vivere. Non è poco onore, nè piccolo trionfo della santa Fede, che l'Imperador del Giappone, con tutto il suo potere, confessi d'aver timore di due Religiosi, vecchi, deboli, e suoi prigioni: e la nostra causa rimane più giustificata: e se avverrà ch'egli ci ammazzi, ci ammazzerà per la vera nostra santa Fede, e perchè non restiamo di predicarla. E come in questa Corte tanto si parla, e si sa di noi, e della nostra causa, la Fede v'è in gran credito: e communemente si dice, che la Legge nostra è la buona, e che solo in essa è salute: e tanto sol che l'Imperadore dissimulasse, quanti ci si offerrebbon subito a battezzare! Iddio finisca d'illuminarlo. Così egli a' due d'Aprile di quest'anno 1634. E a dire il vero, da tutti gli anni addietro, fino alla venuta del P. Sebastiano a Iendo, mai quivi non s'era udito discorrere e predicar della Fede nostra, e farne in publico dispute, con quella libertà, e con quel numeroso e scelto uditorio, che a lui più volte fu conceduto, e nella carcere, e nelle case de' Grandi, e per fino nelle piazze e strade, mentre andava chiamato, o ad esaminarsi, o a discorrere delle cose nostre, e sempre in abito della Compagnia, e ben conosciuto per ministro dell'Evangelio, e predicator della Fede. Molto meno, che mai si fosse veduta in Iendo, cioè sotto gli occhi dell'Imperadore tanto accanito contro alla Cristianità, una così universal commozione, e nella Corte, e nel popolo, approvanti la Legge nostra, come unica per salvarsi, e disposti a riceverla, dove loro nol divietassero le contrarie leggi del Xongun, o non ne aspettassero in pena la morte. Il Xongun stesso, le si ebbe anch'egli, mal grado suo, a dar vinto, tanto nel vivo il presero le ragioni scrittegli dal P. Sebastiano, e da lui lette a una gran corona di Principi: i quali, alle prime cose della formazione

del Mondo, e de gli Angioli, e dell'uomo, e simili, ne parlavan con lode, parendo lor belle, oltre che ad essi fino allora incognite e pellegrine. Ma poichè si venne all'immortalità dell'anima, e a' due stati eterni, di beatitudine, e di condannazione, all'un de' quali la brieve vita presente ci mena, si fece silenzio, perochè già non v'era il semplice diletto del solamente intendere cose nuove, ma il proprio interesse d'un bene, o male infinito, inevitabile, e da aspettarsi in brieve, se vere eran le cose quivi rappresentate, anzi quivi provate, con sì saldi argomenti, e al natural lume della ragione sì confacevoli, che il Xongun tutto in sè recatosi, e battendo forte la mano, Cotesto Bonzo Europeo, disse, convien che sia uomo di gran bontà, e sicuro di quel che tanto confidentemente propone. E s'egli è vero, come a me par che sia, massimamente l'immortalità dell'anima, e quel che ne consiegue, che fia di noi nell'altra vita, altro che male? e se ne mostrava in volto non che pensieroso, ma stranamente turbato: sì come elle di lor natura son cose, che fan sentire la coscienza a chi non l'ha, e trovar l'anima a chi non si crede averla altro che qual'è nelle bestie. I circostanti, che anch'essi erano in gran dubbio di sè, godevano di vedere il Xongun venir per sè medesimo, dove niun di loro mai si sarebbe ardito ad invitarlo, e mostravano, ragionevolissimo essere il suo timore; e farsi da savio, in provedere alle cose avvenire, e sicurarle, dove altro facendo, il pentimento sarebbe tardo, e irremediabile la sciagura. Così fra loro si discorreva sopra lo scritto del P. Sebastiano: ed era per riuscire il fatto a qualche gran mutazione in bene della Cristianità, e della Fede: senon che il demonio v'accorse in tempo di frastornare e travolgere ogni cosa. Aveva il Xongun, come altrove si è raccordato, due zii paterni, uomini perversissimi, e nemici mortali della Fede nostra, perseguitata da essi due anni fa a ferro e a fuoco ne' lor Regni d'Oari e di Chinocuni: e al misero nipote, lebbroso, e di poco animo, erano qualche cosa più che in rispetto: o gli amasse perchè il sostenevano, o li temesse, perchè il potevano atterrare. Or di questi l'uno per nome Oindono, sopravenne

appunto mentre il Xongun stava con lo scritto in mano, e con in volto, e molto più dentro al cuore quella turbazione che dicevamo: e saputone, al dimandarlo, il perchè, se ne mostrò ammiratissimo, e cominciò a dire in rimprovero della semplicità dell'Imperadore, che tanta fede prestasse alle dicerie d'un pazzo vecchio, che per esse gli sembrassero da condannar come pazzi tutti i savj del Giappone, non che allora viventi, ma stati in tutti i secoli addietro. E poi, com'essergli uscito di mente, che i Cristiani dov'entran ne' Regni altrui, li fan loro, aprendosi la strada all'armi con la religione: e presi da gente forestiera gli animi de' suoi vassalli, chi glie ne difenderebbe le terre? Con ciò, messagli in dispregio di menzoniera, e in sospetto d'ingannevole la dottrina de' Cristiani, il distolse dal volerne più avanti nè saper, nè cercare: indi, leggier cosa gli fu il trarlo, dopo alquanti dì, a condannare alla fossa il P. Sebastiano: e se n'eseguì la sentenza quivi medesimo in Iendo, a' tre di Giugno di quest'anno 1634.: nel qual dì egli, e i cinque compagni, e già nostri Novizzi, de' quali non ci son rimasti in memoria neanche i nomi, e il P. Fra Luigi Gomez, e un suo servidore, sospesi alle forche capovolti, vi furon messi; e fra essi il P. Sebastiano cacciatovi fino alle ginocchia. Ma egli non dovea finir la vita di quel tormento, ancorchè sofferto più lungamente de gli altri, ma di fuoco: e chiaro il predisse fin dal primo metterlo nella fossa. Statovi dunque tre dì, e in tanto morti i compagni, gli esecutori, o per ispacciarsene, o per dargli più d'una morte, come a più degno, messegli legne e sotto al capo, e intorno al corpo, quanto ne potè capir nella fossa, le accesero, e v'arse vivo, in età di sessantatre anni, quarantacinque di Religione, e d'essi i ventitre solennemente Professo. Avutasi da' Portoghesi in Macao la felice nuova della sua morte, recatavi da una nave di volta, che afferrò in quel Porto a gli otto di Decembre di questo medesimo anno, si ordinarono feste magnifiche, e sontuose oltre ad ogni paragone dell'altre quivi usate farsi in somiglianti occasioni; e sono effetti insieme di publica allegrezza, e di cristiana pietà, trattene solamente quelle, con che da

gli statuti della Chiesa si vieta onorare i non ancor riposti per canonica dichiarazione della Santa Sede fra' Martiri. Cagion di questa singolare solennità, fu il singolare affetto, e di tutto quel popolo al P. Sebastiano, e sopra tutti, del Capitan Generale Manuello de Camera e Norogna, già suo intimo amico, e un di quegli, che tanto fecero per isvolgerlo dal Giappone: non però sì, che gli usasse mai altra forza, che amichevole, di scongiuri e di lagrime: ben potendo, ove non curasse d'offenderlo, adoperare il comando, e costringerlo a rimanere. In segno dunque che durava anche ora fra essi quello scambievole affetto, con che già si corrispondevano in terra, volle celebrare il trionfo della sua gloriosa entrata in cielo, con altrettanta allegrezza e pompa, com'egli medesimo trionfasse. Tredici dì e notti continuò il festeggiare, sempre vario, e l'un dì meglio che l'altro: e ne fu a parte in gara ogni grado di persone, la Nobiltà Portoghese, i paesani, i cittadini, i soldati, la gioventù, i fanciulli, in mostra, e in esercizio ciascun'ordine al suo essere conveniente: comparite a cavallo in bizzarrissime fogge di personaggi, e d'abiti, ciascuna volta diversi: e scontri, e torniamenti, e ogni altra simil maniera di cavalleresco armeggiare: e moresche in partita, e cacce di tori, e una sopramodo bella e ricca incamiciata, cosa a noi pellegrina, come altresì il giuoco delle canne, che pur v'ebbe anch'egli. Poi grandi e ingegnose machine di fuochi arteficiati, e luminarie per tutto, e per tutto ricchissimi addobbamenti, e trombe, e musiche di strumenti, e di voci, e'l suon dell'artiglieria, rispondentisi i baluardi della Fortezza, e le navi del Porto; e in tutte queste dimostrazioni d'allegrezza, e d'ossequio, una confidenza in quel popolo, d'avere appresso Dio un protettore, un'avvocato, un padre.

15.

Mali officj de gli Olandesi contra i Portoghesi in Giappone.
Prigionia e morte del P. Iuchi Diego nella fossa in Ozaca.

E ben ne avea bisogno, e grande, quella Città, tribolatissima da gli Olandesi, per modo che, senza abbatterne le mura e le abitazioni (sì come più volte tentarono, risospinti con pari danno e vergogna), la rendevano con la povertà presso che disolata quest'anno 1635., se veniva lor fatto in Giappone quel che contro di lei vi tramarono. Otto lor navi da carico, tra minute e grosse, approdarono in porto a Firando, colà dove facevano scala a' lor traffichi, e vi recarono in vendita sopra mille cinquecento di que' gran fasci di seta Cinese, de' quali trentacinque, scelti i migliori, portarono in dono al Xongun, con esso cinquanta pezze di finissimi panni di Londra. Accolti con istraordinaria benignità, preser cuore a domandar quello, per che aveano studiosamente fatta questa nuova e gran mostra di roba e di liberalità: ciò fu, che il Xongun rompesse affatto il commercio co' Portoghesi, e cacciasseli del Giappone. Essi, e in più abbondanza vi porterebbono ogni anno mercatanzie, e gli sarebbono eternamente fedeli, a non vi condur Religiosi; nè della Fede predicata da essi, framettersi in nulla, sì come quegli che l'odiavan di cuore, e potendo la spianterebbon del mondo. E perciochè il non aver'essi nè scala, nè porto alle lor navi in tutta la Cina, metteva in dubbio il poterne ogni anno estrarre quella gran dovizia di seta che promettevano, offerivansi a torre a' Portoghesi Macao, tanto sol che il Xongun desse loro uomini, con che armare le otto navi. E tornargliene il conto: perochè sniderebbono di colà tutti i Religiosi, che, fino a tanto che ve ne avesse, mai non resterebbono di passare al Giappone, a cui stan su le porte, e una velata di pochi dì ve li mette. Cotal dimanda, proposta già altre volte,

e senza discuterla, ributtata, ora piacque, e fu messa a partito nel Consiglio di Stato: ma come volle Iddio, non passò, che i voti corsero pari del sì, e del no, e si stette all'antico. Vero è, che o fosse il malvagio dire de gli Olandesi, o il soverchio potere de' due zii del Xouguu, o che che altro allora non risaputo, si fermarono in quel Consiglio nuovi ordini e decreti contro a' Portoghesi, ad effetto di sicurarsene per modo, che fosse loro impossibile il metter Religiosi in Giappone, o sovvenir di nulla quegli che v'erano; e nè pur vederli, o inviar loro lettere, non che vino da celebrare, e denari da sustentarsi. E avvegnachè le augherie che si decretò doversi usare con essi, e l'angustie di tenerli più a modo di rei in ......cere, che d'uomini liberi ad albergo, riuscissero a' Portoghesi, e disonorevoli, e dannose, nondimeno bisognò starvi, e sottomettersi a tutto, se vollero trafficare in Giappone: e cominciossi ad effettuare il seguente anno 1636., il cui principio fu consagrato con la prigionia e poco di poi con la morte del P. Iuchi Diego Giapponese, nativo d'Ava, un de' quattro Regni dello Scicocu, grande operario in quella vigna, dove, senza mai dilungarsene, faticò quarantadue anni continui, quanti ne fu Religioso della Compagnia, de' sessantadue che visse. Ebbe gran tempo in sua parte a coltivare i cinque Regni del Gochinai, e avvegnachè il campo fosse ampio, non però quanto il suo cuore, dilatatogli dalla carità, massimamente nelle grandi angustie di queste ultime persecuzioni, per cui diminuendosi ogni dì più i compagni, e crescendone il bisogno, era necessario supplire in lor vece, e portare un solo quel ch'era peso di molti. V'è memoria di numerosissime conversioni operate per lui mentre i tempi correvano a quella Chiesa più placidi: ma da che cominciarono ad incrudelire le persecuzioni, sino a quel grande stremo a che finalmente arrivarono, solo Iddio, che ne tenea conto, sa i gran patimenti che alle ugualmente grandi fatiche gli si accompagnarono: perochè, quanto a queste, truovo anno, in cui egli andò per dodici di que' Regni, l'uno a' confini dell'altro, cercando dovunque eran Fedeli, e dando loro ogni possibile ajuto per l'anima. Finalmente preso in

Ozaca, e da Curobiei ufficial di giustizia de' Governatori di Nangasachi, che colà inviarono, costituito a diporre de' complici, cioè di quegli che gli aveano dato albergo, o sovvenutolo di che sustentarsi, rispose, ch'eran molti anni, che, per non trar seco alla morte niun Cristiano, facea sua vita alla foresta; e i boschi, e i monti, e le caverne, dovunque il coglieva la notte, erano la sua abitazione, e quivi il suo vitto erbe, e radici crude, e frutte salvatiche. Nè gli fu malagevole a trovare in ciò fede appresso Curobiei, attesa la sincerità del parlare, e la squallidezza e stenuazione del volto, in cui bene appariva l'aspro vivere ch'egli avea fatto. Per tanto, senza più nojarlo con sì fatte inquisizioni, fu condannato al supplicio della fossa, in cui (come contava l'esecutore stesso, lodandone la fedeltà e la fortezza) durò continuo in colloquj con Dio tre giorni de gli ultimi di Febbrajo; finchè santamente spirò, e ne fu arso il corpo, e le ceneri sparse al mare.

16.

Leggi intimate a' Portoghesi del traffico in danno della Fede.

A' sedici d'Agosto del medesimo anno 1636. approdarono in Giappone quattro grosse navi de' Portoghesi, venutivi in traffico da Macao: e in farsi alla bocca del Porto di Nangasachi, dov'entravano a sorgere, vi trovarono onde maravigliarsi, una come isola fatta a mano, e sopravi, da ciascuno de' lati, un filare di case; e alle bocche della contrada, fatta da que' due corsi di case, v'avea cancelli, e porte, e guardie bene in arme. Or mentre i Portoghesi mirano questa nuova opera, e dan fondo all'ancore, ecco dalla Città un'ufficiale del publico, a denunziar loro, quella essere abitazione apparecchiata per essi: il che parve loro strano oltre modo, e gravissimo a portare; percioché, trattone il nome, ella era una carcere. Ma ciò fu nulla, al proseguire dell'ufficiale, leggendo un foglio, contenente undici nuove leggi, da osservarsi al presente da essi, e in avvenire da gli altri, che da Macao verranno

a mettere scala in quel Porto; e sono: Tutta l'artiglieria, e ogni altra arme da fuoco, si tragga delle navi, e conducasi a chiudere nel palagio della Signoria, onde la riavranno al partire. Non mettan piede in terra, che non abbiano al fianco un cotal deputato, che gli accompagni, e ne osservi ogni andamento, e vegga, e oda, con cui, e ciò che parlano: nè vadano senon sol dove fa di mestieri alla spedizione del traffico. Non portino da Macao, e portate ora, non consegnino a chi che sia, nè roba, nè lettere da rendersi a' Padri: nè donino, o vendan vino, se un deputato dall'ufficio della Xoia non sa a chi, e non ne dà loro licenza; per sicurarsi, che non servirà a' Sacerdoti per lo sacrificio della Messa: nè dian danari, neanche in limosina, a' Giapponesi, che poi li sumministrino a' Padri, e questi abbiano di che sustentarsi. Non ragionino con persona vivente, d'altro, che di mercatanzia e di traffico: di Religione, di Fede, non se ne oda parola, nè sopra ciò dian consiglio, eziandio se richiesti ne fossero. Fuor di quella loro isoletta, niuno porti in mostra nè corona, nè croce, nè imagini sacre, nè null'altro che possa tornare a memoria de' Giapponesi le cose de' Cristiani. Anzi nè pur nelle proprie case l'espongano, tal che i loro albergatori le veggano: nè quivi orino in voce alta, sì che i medesimi punto gl'intendano. Queste, e certe altre spettanti allo spaccio delle loro mercatanzie, furon le nuove leggi che si denunziarono a' Portoghesi, i quali, per indiscrete che fossero, e poco onorevoli, pur bisognò rendersi ad accettarle, ove altro non si poteva che tornarsene a Macao, e perdere quel viaggio. Vollero anche obligarli a una cotal promessa, di costringere i Superiori delle Religioni, sì di Macao, e sì ancor delle Filippine, a non inviar Padri al Giappone, anzi richiamarne que' pochi, o molti, che rimanevano. E avvegnachè rispondessero, che i Laici non vi aveano podestà sopra i Religiosi, nè le Filippine si governavano con Macao, non però se ne chiamarono sodisfatti, e'l vollero per promesso, dicendo, che Macao, e le Filippine (colà dette Isole di Luzon, ch'è l'antico lor nome), in quanto abitate da' Cristiani, erano una medesima cosa, e se i lor Maestrati non avean giurisdizione sopra

i Religiosi, la chiedessero al Papa. Le soperchierie poi che loro usarono nella vendita delle sete, furono insopportabili, senon cho pur fu necessario sopportarle, per non rompere, e perder tutto, e ancora sè stessi, disarmati, e poco men che prigioni. Alla fine, ritrattone quel più guadagno che si potè, su l'andarsene, venne loro un nuovo ordine, d'apparecchiarsi a ricevere su le navi, e portar via certi che loro invierebbono. Questi furono dugentottanta fanciulli, donne, uomini d'ogni stato, che aveano alcuna cosa di sangue Portoghese, eziandio per affinità, anzi ancora per adozione: e vi fu tale, a cui convenne lasciar colà i figliuoli nati di lui, e andarsene in bando con l'adottivo, che avea alcun quarto di Portoghese. Così ordinarono i Governatori, per nettar quella Terra da ogni ancorchè quasi insensibile affetto, che natural cosa era (dicevano) che questi avessero alla Legge cristiana, professata da' Portoghesi, a' quali eran congiunti, o per amore, o per sangue. Nè fu cosa solo di Nangasachi, ma si distese largo per tutto lo Scimo, e fuori: e per gli anni seguenti s'ammassavano di cotali sopra some d'esiliati, da caricarne le navi. Ricevuti i dugentottanta, e trasportati a Macao, i nostri di quel Collegio se li presero in cura, a sustentarli in gran parte, e proveder loro d'ajuto per l'anima, datili ad ammaestrare ad un Padro di nazion Giapponese, che adoperando con essi, ne conducesse gl'Idolatri alla Fede, e a penitenza i caduti, quali erano la maggior parte. Ma la più dannosa di quante leggi quest'anno si promulgarono in Giappone, ordinate a distruggervi affatto la Fede, o rendere impossibile il mai più ripararvela, fu quella, d'obligare ognuno a portare in veduta sul petto un'idolo, una medaglia, un carattere, o altro simil segno apparente, in protestazione d'essere idolatro, e della tal Setta in particolare: e il non averlo, era indicio bastevole a processarlo. Poi, per sicurarsi, che chi entrava in Giappone non era nè Religioso, nè Cristiano, si ordinò, che in metter piede in terra, se ne andasser diritto alla Xoia, o palagio della ragione, dove, da certi a maniera d'Inquisitori, si davan loro a calpestare alcune sacre imagini del Salvatore, della divina sua Madre, e de'

Santi, quivi a così indegno uso serbate. Ma quanto a' Religiosi, pur ve n'entrarono, lor mal grado, il seguente anno 1637., e della Compagnia il P. Marcello Francesco Mastrilli, e dopo lui alcuni del sacro Ordine Domenicano: vero è che questi non liberi a faticare, ma prigioni a morire. Presi in certe Isole sopra le Filippine, dove attendevano il miglior punto da tragittarsi in Giappone, furon condotti a Nangasachi, e quivi straziati a diversi tormenti, e dell'acqua, due e tre volte al dì, e de gli stecchi fitti lor sotto l'ugne, e della fossa; de' quali tre di loro Europei, con maravigliosa fortezza durarono fino alla morte. Il P. Mastrilli entrò sconosciuto e salvo in Giappone; ma quinci all'esser riconosciuto, e preso, non corsero per avventura due mesi. Or di quest'uomo celebratissimo per tutto il mondo, quanto il sia stato niun'altro da gran tempo addietro, debbo farmi più d'alto a dirne: benchè non tutto indifferentemente quello che se n'è fin'ora scritto e divulgato in più lingue.

17.

Vita del P. Marcello Mastrilli, dal nascimento fino alla sanità rendutagli da S. Francesco Saverio.

Nacque Marcello in Napoli, il dì quattordici di Settembre del 1603., di Girolamo Mastrilli Marchese di San-Marzano, e Signore di Monte Santo, e di D. Beatrice Caracciola, l'uno e l'altra chiarissimi per nobiltà: la Mastrilli, originale Nolana, la Caraccioli, delle antiche e grandi di Napoli. Ma per avventura il lor sangue non ha titolo per cui più degnamente gloriarsi, che con essere il P. Marcello ito a spargerlo in servigio della Fede a un'altro mondo, con una morte, che anche il Cielo s'adoperò con disusati prodigj a renderla più gloriosa. E per questa sola cagione, Signori di principalissima nobiltà, e d'Italia, e di Spagna, già imparentati con diverse famiglie di Napoli, morto lui, mandarono esaminar diligentemente le sue e le lor discendenze, a fin di sapere, se in alcuno,

ancorchè rimotissimo grado, aveano attenenza, o parentela col P. Marcello: parendo lor giustamente, di crescerne in isplendore, e le lor famiglie in pregio, se così della gloria, come del sangue d'un cotal'uomo fossero in alcuna maniera partecipi. La buona anima ch'egli sortì, e l'angelica indole che portò dal ventre materno, cominciarono a dar saggio di sè fin dalla sua più tenera età: un portamento onestissimo, ma accompagnato di maniere a maraviglia graziose e amabili: un'altezza d'animo per sè medesimo abborrente da ciò che sente nulla del basso, com'è la maggior parte de' vizj: un'attitudine e prontezza alle cose della cristiana pietà, come il ben'operare l'avesse non per isforzo di spirito, ma per inclinazion di natura: e quel che tanto abbraccia in poco, una sì severa guardia di sè, ch'egli, senza mai rompere a niuno scoglio, di tanti che ve ne ha, passò quel pericoloso golfo della prima età giovanile, sì felicemente, che portò dal mondo alla Religione salva e intera la sua primiera innocenza. Raccordano di lui ancor giovinetto, cose e molte, e sopra l'ordinario grandi, de' favori fattigli in più maniere da Dio, per segno di compiacersi in quell'anima, e di gradirne la servitù: e glie le dovettero meritare, le tenerissime viscere, e la liberal mano ch'egli avea verso i poveri, a' quali sarebbe stato cortese in fin del proprio sangue: e il servir che faceva a gl'infermi nello spedale, fino a contrarne egli pericolose infermità: e'l raccorsi a certe sue ore tutto solo in orazion mentale, da che fu, per l'età già alquanto matura, abile ad usarla: e due volte al dì farsi a chieder conto all'anima sua, con due diverse maniere d'esami: e'l cibarsi ogni domenica del pane de gli Angioli, senza mai intermettere, da che, tocchi gli undici anni, il gustò la prima volta: e'l macerarsi in continue penitenze, convenutegli prendere, non a misura della sua generosità, ma del discreto arbitrio di chi il governava nell'anima: digiunare ogni Sabbato, disciplinarsi, vestir su le tenere carni il ciliccio, dormir tal volta ignudo sopra la terra. Ma singolarmente, la fedel sua servitù, e'l figliale amore alla Reina de gli Angioli, da cui riconosceva, non solamente la vita, allora che un toro istigato da'cani, avvenutosi

in lui, che andava a udir Messa in San Marzano, gli si avventò, e stramazzatolo gli appuntava le corna a' fianchi, ed egli, veduta nel muro ivi rincontro una imagine della Madre di Dio, l'invocò, e in quel medesimo punto il toro, ricacciato da forza invisibile, si ritrasse, e diè volta a sfuriare altrove: ma ne riconosceva la vocazione alla Compagnia, e'l suo adempimento, con esso l'origine delle sue maggiori venture: onde poi, in perpetua protestazione del debito, continuò fino all'ultimo del suo viaggio all'India, digiunando a tutto rigore i dì antecedenti a qualunque sua festa. E certo, a rimuovere, o superare gli ostacoli, che gli attraversaron la via d'entrare al servigio di Dio nella Religione, non gli bisognava meno, che la possente virtù d'una sì grande ajutatrice. Egli, in fin da che nacque, fu dal Marchese suo padre promesso alla Compagnia, erede, con lui, di quattro scelti uomini della medesima casa Mastrilli, Gregorio, Carlo, Gabriello, e Marcello; il quale battezzato nella chiesa nostra di Napoli, il terzo dì dal suo nascimento, indi portato a benedirlo al P. Gregorio suo zio, allora infermo, questi, dal continuo tener che Marcello ivi fece gli occhi fississimi in verso al cielo, senza mai poterne esser distolto, per quanto vi si provassero in più maniere, travolgendolo a ogni verso, e per fin sottosopra, gli parve intendere, quel bambino esser da Dio eletto a fare in terra una vita celeste, interpretando quel guardare de gli occhi, come fosse un parlare dell'anima, che il dichiarasse: e inteneritone, il chiese in dono per la Compagnia al Marchese suo padre, che prontamente gliel consentì: e Iddio ne ratificò la donazione, come fatta a lui, e la si mantenne irrevocabile, mal grado del rivocarla che di poi fece il Marchese, ancorchè non gli mancassero altri figliuoli maggiori, co' quali sostenere la Casa. Ma le singolari qualità, che al par de gli anni crescevano tuttavia in Marcello, glie l'avean fatto essere sì unicamente caro, che in doverlo partir da sè, gli sarebbe paruto schiantarglisi il cuore, come di poi si vide, quando permessagli, senon concedutagli, la desiderata licenza, pur nondimeno, e ne ammalò di dolore, e nuove machine adoperò per ismuoverlo dal

Noviziato, e tornarlosi in casa. Intanto, sì lontano era dal nè pur'udirsene ragionare, che fattoglisi un dì Marcello innanzi a domandargli, di potere, con la sua benedizione, andarsene dove Iddio il chiamava a servirlo, n'ebbe in risposta uno schiaffo, e dietrogli parole anche più dispettose; e quelle in fine acerbissime, d'un protestare, che, lui vivente, non isperasse di mai doverne essere compiaciuto. Servisse a Dio Cavaliere, poichè Iddio tale l'avea fatto nascere: altra vita, egli che n'era così padrone, come padre, mai, nè per altrui domande, nè per suoi prieghi, non si condurrebbe a consentirgliela. Questa poco men che disperazione, e l'averlo il Marchese condotto da Napoli alle sue terre, per dilungarlo da' Padri, e distorgli la mente da' pensieri di Religione, svagandolo in cacce, e in giuochi, con alquanto più di libertà (ch'è sì saporita a' giovani, che gustata che l'abbiano una volta, miracolo è, che mai più se ne privino), operarono in Marcello quel che ordinario è che ne siegua; allentare, e rattepidirglisi a poco a poco lo spirito, e senza quasi aver più memoria del passato, nè sollecitudine dell'avvenire, starsi pago della vita presente. E già v'avea passati dentro sei mesi, quando Iddio se ne commosse a pietà; e come il trovasse lontano, per richiamarlo a sè, adoperò una voce gagliarda, la quale fu, mentre un dì Marcello giucava in casa, dove il suolo era pianissimo, inciampare, stravolgersi, e cadendo, spezzarglisi una gamba: con dirgli tutto insieme il suo cuore, o lo spirito buono in esso, Così va chi si dilunga da Dio, e prende altra via da quella, dov'egli il vuole. Così raggiunge chi il fugge: mirasse come bene gli stava, e come la pena era confacevole alla colpa d'un traviato. Nè altro più bisognò a tornarlo in istrada, fermando egli seco medesimo un saldissimo proponimento, di non framettere indugio tra il guarire, e'l fuggire, se non potesse altramente: nè altramente potè; e così il mise in effetto. Accordata dunque apparentemente con un compagno suo per lo seguente dì una caccia, e datone fuori voce, al primo romper dell'alba, ben'a cavallo, s'inviò da Monte Santo a Napoli, per sentieri il più che potè fuor di mano: ma lasciata a non so chi una lettera, da

consegnare alla madre, dama piissima, e favorevole a' suoi desiderj, pregandola di scusare la sua furtiva dipartenza, e difendere la sua giusta causa appresso il Marchese: e l'indovinò, come appresso vedremo. Passate appena tre miglia di strada, ebbe de gli scontri da spaurarlo; un'orribile nuvolato che subitamente gli si addensò sopra'l capo, e minacciava il rompere ad ora ad ora in una furiosa tempesta; e tutto insieme una frotta di neri villani, che gli si pararono avanti, esortandolo a dar volta, e ripararsi in casa; le quali, da chi ne ha scritto, si credono essere prestigie e apparizion di demonj: ma che che si fossero, non poteron fare, che Marcello allentasse, non che torcesse un passo; e dirittamente venne a nascondersi nel Noviziato nostro in Napoli; dove neanche potè nulla a smarrirlo, il rigoroso esaminarlo che fecero i due suoi zii, Gregorio, e Carlo; e Carlo massimamente, che per meglio chiarirsi di che saldezza di spirito egli fosse, più forte il tribolava: ma se ne avvide alle franche risposte che n'ebbe; e poi al dir ch'egli fece sotto voce a un terzo, che gli stava a lato; che se il P. Carlo proseguiva a tentarlo con quelle sue ragioni, che miravano anzi a riprovare, che a provare la vocazione, egli era disposto di torlosi d'avanti, con dirgli, come Cristo a S. Pietro, Vade retro me Satana: il che di poi riferito al P. Carlo, e sommamente il rallegrò, e d'avversario gliel mutò in avvocato. Intanto sopragiunsero lettere della madre, quali appunto Marcello le si prometteva, sufficienti ad assicurare i Padri, d'una almeno presunta concessione del Marchese, onde il dì ventesimoquinto di Marzo, sacratissimo per l'annovale solennità dell'Annunziazione a Nostra Signora, nel 1618. il ricevettero fra' Novizzi, in età di non ancor quindici anni: ma pur così maturo di senno a ben discernere il meglio della religiosa perfezione, e di così forte animo all'intraprenderlo, che il maestro suo, secondandone la disposizione, e'l desiderio, sel prese a condurre innanzi nella via dello spirito, per la più erta e malagevole a salire, ma insieme la più spedita e sublime strada che v'abbia, cioè d'una isquisita e continua mortificazione, massimamente interiore delle passioni, e d'ogni altro men che regolatissimo

appetito della natura, o movimento dell'animo: e ciò fu a tal segno, ch'egli di poi già fatto grande, e Sacerdote, cercando seco medesimo qual luogo, quale ufficio, qual vita gli riuscirebbe di maggior profitto allo spirito, dopo le Indie abbondantissime d'ogni occasione di merito, altro non gli risovveniva, che tornare, potendo, alle antiche mortificazioni, suo continuo esercizio nel Noviziato: onde, per fin d'allora, conoscendone a pruova il bene, compiuti che n'ebbe i due anni, chiese a' Superiori in grazia, avvegnachè non esaudito, di prolungarglielo. Vero è, che Iddio, fin da' primi giorni ch'egli v'entrò, il provide per tutto il tempo avvenire, d'uno straordinario ajuto; e fu, mentre pur'anche era in abito secolare, e nelle prime pruove che la Religione fa de' Novizzi, un dì, che tutto solo, e con la mente in sè raccolta, stava meditando non so che delle cose del cielo, alzar gli occhi, e vederlosi sopra aperto; risplendentissimo, e in mostra di quel bello ch'è da vedersi in cielo: la quale, comunque si fosse, vision de gli occhi, o solo illustrazione dell'anima, il riempiè tutto insieme di tanta consolazione, e d'un così veemente desiderio di patire, che, come egli medesimo raccontava, altro che i gran patimenti della missione all'India nol potevano appagare. E di qui anche egli trasse una tal fermezza e immobilità nella religiosa vocazione, che per quanto avesse di molte e gagliardissime scosse, e dal Marchese suo padre, e da' fratelli, e dalla cognata, rimasta vedova in gioventù, e da altri, che a ridirle sarebbono una prolissa narrazione, mai punto non vacillò, ma n'ebbe tante vittorie, quanti combattimenti. Resta ora a vedere succintamente ciò che di lui ne rimane più degno di raccordarsi, avvenutogli in quanto gli corse di tempo, e d'opere, fino alla miracolosa chiamata che ne fece l'Apostolo S. Francesco, dall'Italia al Giappone, e dalla morte, che già qui il prendeva, al glorioso supplicio che colà l'aspettava: e sono virtù degne di così alti principj, come abbiam fin'ora veduto. E primieramente, un'assoluta signoria di sè stesso, e un'avere in podestà i movimenti interni dell'animo, sì che non pareva suggetto, non che alla violenza, ma nè anche alla contrarietà

delle passioni: così nè turbamento di cuore, nè alterazion di volto, nè scorso di parole, o altra impressione d'affetto, non apparivano in lui, più di quel che si dovesse alla ragione, o richiedesse lo spirito: e non fu, che glie ne mancassero d'ogni tempo occasioni, e molte, e grandi. E fin da' primi anni, avvenutogli d'incontrare un che gli era, o per avversion di natura, o per qual che si fosse altra cagione, contrario, egli, non che mai risentirsene, o sfuggirlo, che anzi chiese a' Superiori, e l'ottenne, d'averlo sempre appresso, facendol suo compagno di camera. Invenzione del P. Bernardo Conlago, uomo di celebre santità, fu portar sul petto un Crocefisso, ma schiodato, e senza croce; rendendone per ragione, l'esser'egli la vera croce, che avea data al Figliuol di Dio la morte. Al contrario il P. Marcello, usò per molti anni portare una semplice croce, passata da chiodi; le cui punte gli pungevano il petto; e gli raccordavano, dover'egli essere il crocefisso al mondo e alla carne: poscia, o glie l'insegnasse quel medesimo spirito d'umiltà, che al Conlago, o da lui l'apprendesse, cominciò anch'egli ad usare un simile Crocefisso, per continua memoria, di dover ricevere in pace, come giustamente dovutigli, i dispregi, gli abborrimenti, gli obbrobrj, e ciò che altro simile merita un crocefissore di Cristo. Nè mai ch'egli fosse udito raccordar di sè, in niun genere, nulla che sentisse dell'onorevole; tanto meno del borioso e del vano: così neanche aspirare ad ufficj da comparirvi, o sopra, o fra gli altri splendidamente: al che veniva dietro, l'essere affatto in balìa de' Superiori, liberissimi a far di lui, in tutto consenziente, ciò che loro era in grado volerne: nè, se così vuol chiamarsi, altra pareva essere la sua ambizione, che d'aver l'ultimo luogo, e adoperarsi ne' più bassi ministeri, eziandio della cucina, da' quali non si distoglieva, ancorchè chiamato dal Marchese suo padre, o da' fratelli, o da altri chi che si fossero; scusandosi occupato: così ancora nel servire a gl'infermi, di che era vaghissimo: concorrendovi a gara la sua umiltà e carità, e una natural gentilezza, che rendeva al doppio care le opere della sua virtù: parimente l'affratellarsi co' poveri, per ragionar loro

alcuna cosa di Dio, nello spartir che fra essi faceva le limosine, consuete farsi ogni dì a tanti di loro: o guadagnati che ne avesse alla confessione, col predicar per le piazze di Napoli, nel qual ministero non men fruttuosamente che ferventemente si adoperava. Tal fu in parte la vita del P. Marcello, fino al trentunesimo anno dell'età sua; cioè fino a quando Iddio, tanto maravigliosamente, e in punto che meno era da aspettarlo, il chiamò alla desiderata, e fino allora indarno chiesta, missione dell'India: il che ora siegue a raccontare.

18.

Sua infermità mortale: e disposizioni alla miracolosa sanità che poi ebbe.

A un medesimo parto (com'egli scrisse al General Vitelleschi) si trovò nate nel cuore le due vocazioni, alla Compagnia, e all'Indie. Quella adempiuta, questa oltre modo gli crebbe, nel rappresentarglisi che dicemmo quel non so che della gloria celeste, mentre era non ancora interamente Novizio. Ma fin da assai prima, pare che Iddio si dichiarasse volerlo, dove poscia il chiamò, a morire in testimonio della Fede. Perochè, ancor fanciulletto, recitando l'Ufficio di Nostra Signora, con altri tre suoi fratelli, gli avveniva assai delle volte, dar tutto improviso in un tenerissimo pianto, e per le tante lagrime, non poter proseguire avanti: e dimandatogliene il perchè, rispondeva, parergli essere intorniato di barbari che l'uccidevano per la Fede, e goderne sì, che non poteva rimanersi dal piangere di pura consolazione: e ciò truovo io accennato anche da lui in una sua lettera, dove raccorda, quanto antiche fossero le promesse fattegli da Dio, di morir per sua gloria; avvegnachè in quella così semplice età non bene intese da lui. Or di cotal desiderio che sempre gli si andò facendo maggiore col crescer di pari nello spirito, e ne gli anni, ne seguiva, per naturale effetto, il continuo ragionarne; e per fino gli stati già suoi scolari, raccordano, che non passava dì, in cui non contasse loro alcuna

cosa di S. Francesco Saverio, e dell'Indie. Così anche l'aver sovente in memoria il martirio; e qualunque cosa vedesse acconcia a rappresentarglielo, corrergli subito il cuore ad esso: e se ne riferiscono cose particolari varie, ma quella singolarmente, che di più ha fatto credere ad alcuno, ch'egli ne avesse rivelazione; e fu, che avvenutosi un dì che andava per Napoli, in uno spadajo, inteso al lavoro di certa arme corta, egli, fermatosi a mirarla, l'additò al compagno, e, Cotale appunto, disse, sarà quella che a me troncherà la testa nell'Indie: e fu vero: che passato già per diversi altri tormenti, de' quali l'ultimo fu la fossa, morì decollato in tre colpi di scimitarra. Or bisognandogli, per ottenerne il passaggio, la spedizione del Generale, cominciò a chiederla fin da novizio: nè mai restò di multiplicare a gran numero lettere. E percioché indarno era il suo attendere dal Generale la grazia, se prima Iddio non glie la spediva in cielo, continuo era il supplicargli con lagrime e preghiere di caldissimo affetto, adoperandovi intercessori la Reina de gli Angioli e'l tanto teneramente da lui amato S. Francesco Saverio: e ciò più che mai, al venir che facevano ad ogni tanti anni da Oriente a Roma i Procuratori di quelle Provincie, soliti condur seco al ritorno alcun numeroso sussidio di compagni: e una volta fra l'altre gli avvenne, d'addossarsi, oltre alle straordinarie orazioni, un così gran carico di penitenze, per muover con esse Iddio ad aver pietà della sua afflizione, e consolarlo, che non reggendogli la natura a tanto, vi cadde sotto gravemente malato, e penò de' mesi a riaversi. Ma quanto all'ottenere il passaggio dell'India, più gli faceva bisogno di forza in espugnare la volontà de' suoi parenti, che quella del Generale; il quale, anche più d'una volta, n'esaudì le domande; e singolarmente allora che il diè compagno al P. Sebastiano Viera Procurator del Giappone a Roma l'anno 1626.; ma il non seguirne l'effetto, fu colpa d'un suo zio, che troppo ostinatamente gli si attraversò. E non per tanto, senza egli mai disperare, e rendersi a niun contrasto, continuò con maravigliosa costanza, a rinnovar di tempo in tempo le sue domande al Generale, e per

intercessori, e per lettere: l'ultima delle quali, gli avvenne, e non senza particolar disposizione del Cielo, di scriverla il dì della purissima Concezione di N. Signora, dell'anno 1633., perchè chiaro apparisse, come di poi si vide a' fatti, non più che tre giorni lontano, per cui favore gli veniva la grazia, ancorchè per via in tutto contraria a quella, che secondo l'andar delle cose umane doveva aspettarsi. È consueto d'ogni anno, festeggiare, il più delle volte, nel palagio de' Vicerè in Napoli, la solennità della Concezione di N. Signora: non quel dì proprio, ma la Domenica corrente infra l'ottava, con apparato di tanta sontuosità e magnificenza, che mal si può credere senon all'indubitata fede de' proprj occhi. Quattro altari ivi s'ergono, nelle quattro teste d'una loggia superiore, che corre attorno il cortile di quel palagio; e quivi sopra a ciascuno, ritta in piè una grande statua della Vergine, in bella attitudine, sì come disegno e opera di maestri ben'intesi nell'arte: intonacata dal collo fino a' piedi d'un continuato commesso di gioielli, che ne formano l'andar delle vesti e del manto: overo tutta bianco vestita di perle, a tessitura nell'abito; e ne' capegli, a fila stese e disciolte: e tale io qui le descrivo, quali m'è avvenuto vederle. Da tutto intorno, uno spargimento di raggi; e di sopra, e da' lati, cascate di festòni, anch'essi null'altro, che una fitta incrostatura, e come a dire, un musaico di gioie in oro, chè nella scurità della notte, al riverbero de' gran doppieri che quivi innanzi ardono, fanno un vedere di Paradiso. Finalmente, e su per li gradi, e giù a piè dell'altare buono spazio intorno, una dovizia di vasellamenti d'oro e d'argento in calca; ma non senza bell'ordine, che anch'egli da per sè solo è un tesoro: come altresì l'addobbamento di finissimi arazzi, e tapezzerie, di che ambo i lati delle logge si vestono. E a fin che questa singolar'espressione di riverenza e d'affetto verso la Madre di Dio, in quella sua tanto celebre solennità, riesca quanto il più si può degnamente del merito di così gran personaggio, il facimento de' quattro altari, si commette a quattro Cavalieri, de' quali, mentre ciascun gareggia per riuscire superiore a gli altri, d'ordinario

avviene, che tutti riescan pari, in quanto l'opera di ciascuno è veramente impareggiabile. Or l'anno del trentatre, v'ebbe nuova cagione, onde al Conte di Monterei, quivi allora Vicere, piacque avanzarsi anche oltre all'ordinario de' passati: e la cagion fu, doverne essere spettatore il Principe Alessandro Carlo, fratello del Re di Polonia, e cugino dell'Imperadore. Per tanto, un de' quattro altari fu commesso ad ergere, e fornire, al Signor Carlo Brancacci, e da lui rimesso in tutto all'industria e alla divozione del P. Marcello, che gli era non meno strettamente congiunto di cuore, che di sangue: e questi ben'adempiè le sue parti d'amico col Brancacci, e di servidore con la Vergine, a cui tornava in onore quanto egli di studio e di fatica adoprerebbe in quell'opera. Così ella riuscì eminente, e la festa oltre modo solenne, a gli undici di Decembre, nel qual dì cadde la sopradetta Domenica infra l'Ottava. E già spedite le processioni, e'l concorrere che vi fa tutta Napoli, era la notte ferma, e s'attendeva allo sparar gli addobbi, assistentevi tuttavia il P. Marcello; a cui, mentre da piè d'una scala lieva il capo in atto di por mente a un di quegli operai che in cima ad essa, da trenta palmi alto, sconficcava non so che dal muro, un martello di peso oltre a due libbre, sfuggito a colui di mano, o d'onde che se l'avesse, venne giù a dar di piombo sopra la tempia diritta al P. Marcello, e fu tale il colpo, che il battè a terra, e glie ne seguì vomito; segno mortale alle percosse del capo, come anche il sono tutte l'altre convulsioni. Riportato al Collegio, e messo a' medici e a' cerusici in cura, gli uni e gli altri ne formaron pronostichi di mala fine: perochè era gravemente risentito il muscolo temporale, che de' sei deputati al diverso muovere delle mascelle è il principale, e il più congiunto al celabro, co' nervi che di colà vi rispondono; onde anche la natura, come parte gelosissima, e da guardare quanto la vita, l'ha più che gli altri providamente difeso. I sintomi poi, che di fuori palesano quel che dentro s'asconde, eran pessimi: cioè, trafitture alla nuca dove il cervello si continua con la midolla dello schienale, e per essa trasfonde gli spiriti

a' nervi che ne derivano, ed eran segno d'infiammazione nelle membrane, come altresì gli spessi delirj, e una focosa febbre che il soprapprese: tutte ree cose, e reissime aggiuntavi la proprietà del cielo di Napoli, nimico alle percosse del capo. E come che fosse ragionevole il sospettare, che dentro v'avesse rottura, e travasamento di sangue, che fuor di luogo infracida e si corrompe, non sapevan dove altro aprire, e menarlo fuori, nè potevan mettere il ferro a far maggiore la ferita nel muscolo, sdegnosissimo ad ogni tocco che eziandio leggermente l'offenda. Tali furono i primi accidenti che conseguirono la percossa. Indi quietarono, e tutto voltò al contrario in bene, crescendo ogni dì più, tal che nel dicesettesimo migliorò. Ma intanto il male, come è solito delle contusioni del capo, lavorava dentro alla sorda, disponendo la materia a gli effetti, che poi tutti insieme, al sopravvenire del ventunesimo, ruppero in accidenti indubitatamente mortali; onde la cura a' cerusici e la vita al Padre s'ebbono per disperate. Perochè il prese un fiero dolore nel capo, e nello stomaco, che gli risponde con la sesta, che chiamano conjugazione, o pajo de' nervi: i due muscoli, che aprono le mascelle, e gli altri due che danno il primo moto del tranghiottire alla canna dello stomaco, abbandonati da gli spiriti ufficiali delle loro operazioni, allentarono, nè per tre dì interi potè mai aprir bocca, nè, apertagli a forza di strumenti, trasmetter nulla. Il che mal recando i medici ad alcun troppo umore, che gli avesse turate o distrette le vie dalla gola al ventricolo, si provarono a sturarle, cacciandogli ben quattro volte a forza fin giù allo stomaco una candela; ma senza altro pro, che di crescergli ambascia e dolore. Seguiron poi ritraimenti e convulsioni di nervi, e rigori qua e là per la vita non regolati, e un colpo di paralisia, onde rimase perduto del braccio sinistro: tal che per tutto ciò insieme gli fu denunziata la morte, ed egli vi si apparecchiò, e poichè non poteva il Viatico, ebbe l'Estrema unzione, la sera de' due di Gennajo del susseguente anno 1634. Pur come Iddio disegnava tutto altro di lui, e già era su l'arrivare il punto prefisso a farne vedere il come, nol lasciò disperar della

vita sì che pur'anche non gli restasse alcuna speme di riaverla, sì veramente, che a Dio la consacrasse in voto, obligandosi a spenderla in onor suo, e per servigio dell'anime, nelle missioni dell'India. E vel confortavano, non ha dubbio, le continue apparizioni, che da' tre primi, fino a' tre ultimi giorni di questa infermità, ebbe, d'un Cavaliere, com'egli il nomina, in veste bianca, e in aspetto d'una sopra modo amabile maestà: il quale, con nell'una mano un bordone da pellegrino, nell'altra una candela, in atto e in parole di grande amorevolezza, gli offeriva ad eleggere o l'uno, o l'altra, significando per l'uno il viaggio dell'Indie, per l'altra la morte: il che bene inteso da lui, rispondeva, quello eleggere, che più fosse in grado a Dio, nè mai altramenti. E cotal visione non fu d'una sola volta, nè sempre a un medesimo modo, ma di forse ogni giorno più volte; e tal'ora il visitava egli solo, tal'altra accompagnato d'una comitiva di personaggi, anch'essi in volto amabilissimo, e in abito, come lui, bianco; e con tanta dimestichezza e affabilità, che per fin gli sedeva a lato mentre magnava, presenti assai de' Padri, ma, fuor che al P. Marcello, invisibile ad ogni altro. Egli, e di poi il contò a diversi suoi amici e compagni nella navigazione dell'India, e più volte il raccorda nelle sue lettere, quando già sapea certo, che quel principale era l'Apostolo S. Francesco Saverio, in abito di Cavaliere, con la croce vermiglia in petto; e aggiunge, che tanta era la consolazione, che, venendo, gli apportava, e partendone, gli lasciava, che per quanto durò ad apparirgli, gli parve essere in Paradiso. Or da questo tante volte offerirglisi ad eleggere o l'India, o la morte, ripigliato animo, fè chiamarsi il P. Carlo de Sangro, quivi allora Provinciale, e lui consenziente alla sua domanda, e presente, fece voto, se a Dio fosse in piacere prolungargli la vita, passare all'Indie, e quivi spenderla faticando a sua gloria. Ciò fatto, e come già messo in cura a S. Francesco Saverio, se ne mandò appendere al muro vicino al letto un ritratto ad olio, di mezzo busto, alto un qualche tre palmi, che il rappresentava in abito di pellegrino, con la mozzetta di cuojo sopra le spalle, e nella

diritta mano il bordone: e in lui tenendo affissati gli occhi, e il cuore, prima di null'altro, istantemente il pregò, d'impetrargli da Dio tanto d'alleviamento al suo male, che potesse ricevere la sacra Communione. Nella qual domanda durò, fin che presso alla mezza notte, toltasi di sotto il guanciale una reliquia che avea del Saverio, con essa riverentemente si toccò la gola: e gli parve sentirvisi correre spirito e vigore da rendergli la facoltà perduta del tranghiottire: e fu sì vero, che fattone prima alquante pruove, potè verso l'aurora del dì vegnente ricevere il Viatico: dopo il quale, tornò al primiero chiudimento delle fauci, in segno, che quella era stata grazia del Santo, non beneficio della natura. Poi, ad ora ad ora mancando, e per la continuazione del male, e per la debolezza cagionatagli dal sostenere oramai quattro giorni la fame, al sopravenir della notte, perdè il battimento del polso, tutto impallidì, e cadde in formata agonia. Quel che di poi gli avvenisse, poichè egli medesimo il distese di sua propria mano, poco più d'un'ora dopo il fatto, vuolsi riferir qui trascritto fedelissimamente dall'originale che tuttavia è in Napoli.

19.

S. Francesco Saverio gli appare: gli fa far voto d'andare all'India, e il sana.

A' dì tre di Gennajo (dice egli) del 1634., ad ore quattro di notte in circa, mentre pensava, che non mi restasse di vita più d'un quarto scarso, stando di maniera, che ne potranno far fede li Signori Medici, l'infermari, e Padri nostri, sentii nella camera chiamarmi, Marcello, Marcello. Io mi voltai, e non vidi niuno dalla parte dritta del lato, dove stava voltato. Dissi subito al P. Mario Fontanarosa, che mi stava vicino, che facesse tacer tutti, perchè voleva sentir meglio la voce: disse detto Padre a tutti, fermate. All'ora, sentii un'altra volta chiamarmi, e m'accorsi, essere la voce dalla parte sinistra del letto, dove avea fatto attaccare, per mia devozione, l'imagine di

S. Francesco Xaverio, poco dopo pigliata l'estrema unzione. Mi voltai subito verso quella parte con grandissima agilità, là dove prima non mi poteva muovere, e dall'ora in poi non m'avvidi più di quello che si faceva in mia camera. Volsi guardare l'imagine sudetta, e vidi il Gloriosissimo S. P. Francesco Saverio in abito di pellegrino, con faccia allegra e gioviale, e rivolto verso di me, mi disse: Ben; che si fa? volete morire, overo andare all'Indie? Risposi, che voleva fare in ogni cosa la divina volontà. Soggiunse all'ora il Santo: Or su, non ti ricordi, che jeri, con licenza del tuo Provinciale, facesti voto d'andare all'Indie, se Dio ti dasse salute? Risposi di sì; et egli disse, Dì dunque allegramente con me: e così lui cominciò, et io seguitava, parola per parola; anzi tre volte non l'intesi bene, et accorgendosene il Santo, le replicava. Quel che disse fu il seguente: Omnipotens sempiterne Deus, Ego Marcellus Mastrillus, licet undecunque divino tuo conspectu indignissimus, fretus tamen pietate, ac misericordia tua infinita, et impulsus tibi serviendi desiderio, Voveo coram Sacratissima Virgine Maria, et S. P. Francisco Xaverio, et Curia tua cælesti universa, Divinæ Maiestati tuæ, Paupertatem, Castitatem, et Obedientiam perpetuam in Societate Iesu, et præcipue Apostolicam missionem Indicam, quam heri pariter vovi, coram meo P. Provinciali, et promitto, eandem Societatem me ingressurum, ut vitam in ea perpetuo degam, omnia intelligendo iuxta ipsius Societatis Constitutiones, et Decreta S. P. Francisci Xavcrii de Indica expeditione edita. A tua ergo bonitate, et clementia, per Iesu Christi sanguinem, et merita S. Francisci Xaverii, peto suppliciter, ut hoc holocaustum, et votum a me indignissimo nuncupatum, in odorem suavitatis admittere digneris, et ut largitus es ad hoc desiderandum, offerendum, et vovendum, sic etiam ad explendum, et sanguinem pro tuo amore fundendum, gratiam uberem largiaris. Finita questa formola, mi disse con faccia serenissima, Già sei sano. Or sù, ringrazia Cristo di favore così segnalato, et in riverenza, bacia le cinque piaghe del tuo Crocifisso. L'avea sempre con me, e così l'esequii subito. Ciò fatto, soggiunse il Santo: Hai

reliquia mia? Gli risposi di sì, perchè di fatto l'aveva in un mio reliquiario, che lo teneva al capezzale; e lo presi subito nelle mani. All'ora il Santo mi disse: Tenetela cara: poi replicò: Non v'è reliquia del santo legno della Croce? dissi di sì: Orsù, soggiunse, applicatela alla parte offesa. Io l'accostai subito alla parte diritta della testa sopra il muscolo temporale, dov'era la ferita. Mostrò all'ora il Santo con la testa, che non l'aveva posto bene, e con la mano mi fè segno, che la ponessi dietro la testa, dove sentiva, et aveva sentito sempre il male. Mentre stavo così con il reliquiario alla testa, disse il Santo, Dì adesso con me: Ave, lignum Crucis, Ave, Crux pretiosissima, me tibi totum dedico in perpetuum, et oro suppliciter, ut gratiam fundendi pro te sanguinem, quam Indiarum Apostolus S. Franciscus Xaverius, post tot exantlatos labores consequi non meruit, mihi, licet indignissimo, largiaris. Detto questo, soggiunse il Santo quel che segue; et io ripeteva le parole al modo di sopra: Abrenuntio parentibus, propriæ domui, amicis, Italiæ, et omnibus, quæ mihi retardare possent Indicam missionem, et me totum in animarum Salutem apud Indos dico, coram S. P. Francisco Xaverio, et io soggiunsi, Meo meo Patre. Finito questo, con volto ridente mi disse, sta allegro, e rinnova ogni giorno questi atti; e ciò detto disparve. Io sentii da' nostri chiamarmi, e mi parve di ritrovarmi un'altro, e m'accorsi d'avere appetito, e chiesi da mangiare: mangiai benissimo, senza difficoltà, e bevei, e mi vidi in somma sano affatto. Tanto dunque gli avvenne, e lo scrisse intorno alle sei ore di quella medesima notte: poi la mattina seguente, v'aggiunse: Del che puol'esser segno non ordinario, l'aver scritto tutto questo foglio di mia propria mano, quell'istessa sera, quando pensavo d'esser chiamato da Dio benedetto all'altra vita, con dire anche la mattina stessa del Mercoledì la messa all'altare del Santo, et aver poi seguitato a fare tutti gli esercizj di sano con gli altri miei Padri, e Fratelli, come se mai fossi stato ammalato, anzi con sentirmi molto meglio, che quando era sano. Questo è quanto ho voluto brevemente scrivere, a gloria di questo Santissimo Padre S. Francesco; e così lo testifico,

firmandolo anche di mia propria mano in Napoli 4. di Gennaro 1634. Marcello Mastrillo della Compagnia di Gesù. Sparito il Santo, egli rinvenne, e dal fianco sul quale era, tornatosi in ischiena, chiese alcuna cosa di che cibarsi, e preso un non so che poco, che quivi era alla mano, si dichiarò a' circostanti sanato da S. Francesco Saverio, e l'ajutassero a rendergliene grazie; il che fecero, attoniti per la maraviglia di così improvisa e gran novità, e pur'anche mezzo dubbiosi, recitarono alcune orazioni, in fin delle quali, dicendo a sua richiesta tre volte Ora pro nobis, Sancte Francisce Xaveri, soggiunse egli diversamente dall'ordinario, Ut dignus efficiar promissionibus tuis. In tanto, recatigli . 'tri cibi, egli da sè medesimo si rizzò a sedere; e pur volendo alcuni tritarglieli minuto, per più agevolargli il magnare, egli, graziosamente ridendosene, ne prendeva non altramente che i sani. Allora sicuratisi del vero, chi corse a spargerne voce per tutto il Collegio, e chi alla Casa Professa, a darne la lieta nuova al Provinciale, e chi a' parenti, così com'era di presso alla mezza notte: e gli si empiè tosto la camera; accorsovi ognuno, ammiratissimi, e per allegrezza piangenti, veggendolo svolgersi d'intorno al capo le fasce, e gl'impiastri, e gittarli, e mostrar quivi sotto la piaga saldata, e'l braccio perduto dalla paralisia, ricattato e forte, e'l color del volto tornatogli florido e vivo, quale il soleva aver sano. Poi rivestirsi da sè, rizzarsi del letto, e posto ginocchioni a piè dell'imagine del Santo suo pellegrino, rendergli nuove grazie. Così apparendo evidente il miracolo, e per bocca del P. Marcello, anche l'operatore d'esso, restava a saperne il come, di che ognun curiosissimo nel pregava; ma egli non si condusse a ridirlo, prima che segretamente il rivelasse al P. Vincenzo Carafa, quivi allora Rettore, e poi Generale della Compagnia: a cui, non che paresse da occultare, che anzi il pregò di lasciarne scritto di sua mano il racconto a perpetua memoria: il che subito fece, ed è quel medesimo, che poco dianzi ho registrato. La mattina del seguente dì, ch'erano i quattro di Gennajo, celebrò in chiesa all'altare di S. Francesco Saverio, e desinò nel commun refettorio, continuando

ad operare in tutto il rimanente come qualunque altro sano. Divulgatosi il miracoloso avvenimento per tutto Napoli, innumerabile, e d'ogni varia condizione fu la gente, che concorrevano a visitare il P. Marcello, e pari alla grandezza del fatto, le lodi che se ne davano al Saverio. Il Cardinale Buoncompagni Arcivescovo di quella Città, ne mandò far processo in solenne forma, e v'ebbe testimonj giuridicamente esaminati, Medici, Cerusici, e Religiosi, quegli intervenuti alla cura dell'infermo, questi la maggior parte presenti all'operazion del miracolo: il quale più che bastevolmente provato indubitabile, il terzo dì da che avvenne, ebbe, per decreto del Cardinale, libertà al publicarsi in istampa: il che poi si fece, e corse per tutto Europa, e quinci all'una e all'altra India, trasportatovi in ogni lingua. Il quadro, da cui il Santo prese il portamento di pellegrino, fu con solenne processione, e musica, e concorso di popolo, collocato nella chiesa del Collegio, dov'è tenuto in somma venerazione, e se ne ritrassero copie a pennello in grandissimo numero, e infinite d'intaglio: altre, che figurano il Santo avente nella destra il bordone, e la sinistra recatasi piana in sul petto, che tale appunto gli si rappresentò al principio: altre, cambiata mano al bordone, e col braccio sporto, e la destra distesa in atto d'accennare, e fu allora, che dalla tempia offesa gli fè trasporre il reliquiario dietro la testa, colà dove gli si occultava il male: e d'amendue queste maniere d'esprimerlo ugualmente proprie, e vere, se n'è riempiuto il mondo, con incomparabile gloria del Santo, e utile de' suoi divoti; continuando egli per esse a far grazie in sì gran numero, che ne abbonderebbe materia per un libro. Finalmente, quella fortunata camera, dov'egli apparì al P. Marcello, si è consacrata al suo nome, fattane una cappella tutta messa a lavori d'oro, e in più spartimenti abbellita di quadri d'ottime mani, rappresentanti, e quel che quivi era avvenuto, e quel che di poi avvenne conseguente alle predizioni del Santo.

20.

Cose avvenutegli in Italia e in Ispagna, fino a mettersi in mare per l'India. Straordinarie accoglienze fattegli dal Re di Spagna.

Passati appena quattro dì dalla miracolosa curazione, convenne al P. Marcello sodisfare a un debito di pietà, che fu, assistere a D. Beatrice sua madre mortalmente inferma, e sopra modo desiderosa di vedere un suo figliuolo, per così dire, risuscitato, e spirar l'anima fra le sue mani. E ben giusto era il dar quest'ultima consolazione a quella, che tanto liberalmente l'avea donato a Dio; poichè per sua opera, vinta ogni contradizion del Marchese, egli era entrato a servirlo nella Compagnia: solita di poi goderne a maraviglia, e non solamente d'averlo Religioso, ma di dovere un dì, diceva ella, averlo martire: tal che, onde che se l'avesse, sin da quando Marcello era giovinetto, il contava fra' martiri della Compagnia. Perciò dunque, passato in quella freddissima stagione da Napoli a Nola, dov'ella giaceva inferma, le assistè otto e più dì e notti continue, senza mai trarsi i panni di dosso, nè partirlesi da vicino, fino a chiuderle gli occhi; al che appena avrebbe potuto reggere un sano, senza almen risentirsene, non che egli, fresco da sì grave infermità: senon che n'era uscito in forze più che da sano. Poich'ella fu trapassata, ne portò in carrozza il cadavero a Napoli, e tutto insieme le ossa del Marchese suo padre, a sepellir nella Chiesa nostra, l'uno e l'altra: maravigliato anch'egli di sè medesimo, che mai, in quanto durò l'aver seco in viaggio que' due, che così svisceratamente amava, non sentisse punto commuoversi, nè a turbazione di malinconia, nè a tenerezza d'affetto. Ma questa fu mutazion di cuore operata in lui da S. Francesco Saverio; il quale non solamente il fece rinunziare i parenti, e la propria casa, come poco avanti vedemmo, ma glie ne tolse dall'anima ogni men che regolatissimo amore, e'l rendè come insensibile a patirne. E a dire il vero, gli bisognava, perochè

per l'addietro era tenero del suo sangue, forse più di quello che a religioso di perfezione sia convenevole. Perochè l'essergli rimasto dopo la morte del fratel suo primogenito, un nipote di pochissima età, e, senon se preso in cura da lui, presso che abbandonato, già che la madre giovane volle rimaritarsi, l'indusse a sottentrargli in vece di padre, gravandosi di molti impacci nel maneggio de' domestici affari, non senza quel che ne suol conseguire, sollecitudini, e distrazioni di mente. Di che ben s'avvide egli di poi, quando ne fu libero, e volto tutto in contrario: onde scrivendo da Parma al P. Gabriello Mastrilli l'Agosto del trentaquattro, e paragonando il passato col presente suo stato, Che bella, dice, e nobile mutazione di scena in un'anno, P. Gabriello mio caro. L'anno passato di questi tempi, pieno di guai, di liti, d'apprezzi, di vendemmie, di commessarj: mal veduto e trattato da gli uomini, e forse peggio da Dio, perchè non sollevava me stesso dalla bassezza della terra: quest'anno poi quantum mutatus ab illo, etc. E quanto al nipote, avvegnachè egli fosse il sovrano erede e unico sostenitor della casa, nondimeno, altro maggior desiderio non aveva di lui, che di vederlo Religioso nella Compagnia, compagno suo nel viaggio dell'Indie, predicatore dell'Evangelio, e finalmente ucciso per la Fede in Giappone: e l'esprime in diverse sue lettere, con vivissimo sentimento. Intanto mentre egli va in ajuto della madre inferma a Nola, e ne riviene, giunse a Roma una sua lettera, scrittavi il terzo dì, da che era miracolosamente guarito, chiedente con umilissimi prieghi la fin da sedici anni desiderata e in vano chiesta missione dell'India: ora finalmente, non solo conceduta gli, ma in verità comandatagli da S. Francesco Saverio, sotto espressa obligazione di voto: e glie ne tornò la risposta e la concessione del General Vitelleschi con appunto queste parole: E poichè il Santo ha dichiarato, che V. R. debba impiegare la sua sanità e vita a beneficio dell'Indie, così sarà: perochè non voglio, nè devo impedirla. Di che egli sopra ogni credere consolato, si dispose alla partenza, con orazioni continue, e gran penitenze in rendimento di grazie a Dio, e in apparecchio

della professione apostolica che intraprendeva; propostasi per idea la vita, e per regola le lettere del caro suo Padre S. Francesco Saverio; piene, quella, de' più eroici esempj, e queste, de' più sublimi insegnamenti di spirito che a formare un'Apostolo possano desiderarsi: nè l'una da gli occhi, nè l'altre mai gli si partirono dalle mani, fino all'ultimo della sua vita. Prima di mettersi in viaggio, si diè per mezz'ora un'acerbissima riprensione nel commun refettorio, riandando e piangendo i falli della passata sua vita; pungendosi nel più vivo, e contandoli con tanta espression di dolore, che commosse a lagrimare quanti l'udivano. Poi, in uscendo di Napoli, al nome suo di Marcello, aggiunse quel di Francesco, e ad amendue il titolo d'Indiano felicissimo. E quanto al secondo nome, si trovò, ch'egli l'ebbe fin dal battesimo: forse in risguardo di celebrarsi quel dì dicesettesimo di Settembre la memoria dell'impressione delle sacre Stimate in S. Francesco. Il viaggio da Napoli a Lisbona, tra per terra e per mare, non era sì lungo, che non gli soverchiasse tempo da compirlo a suo grande agio, perochè il mettersi colà in nave per l'India, andava fino all'Aprile del seguente anno. Per tanto, egli si prese a farlo a maniera di pellegrinaggio, visitando i santi luoghi d'Italia e di Spagna: il che valse non meno a gli altri, per goder più tempo di lui, che per dovunque passava lasciò impresse nelle sue azioni vestigie di santità, e ne' cuori di quanti l'udivano, uno sviscerato amore a S. Francesco Saverio. In Genova, gli bisognò sostenere un mese, aspettando il passaggio di colà a Barzelona: e in tanto sì universali e sì splendide furono le dimostrazioni d'affetto di quella piissima Nobiltà verso lui, ch'egli si tenne in debito di prometterle parte delle sue fatiche, e grata memoria di lei in cielo, quando a Dio fosse in piacere chiamarvelo. Partendone, avvegnachè la galea portasse un Signor principale in ufficio d'ambasciadore (ma d'animo avversissimo alla Compagnia, onde al P. Marcello e a' compagni suoi diè assai in che meritare, sofferendone mille affronti con invincibile pazienza), nondimeno, si denunziò da' Senatori al Capitano, che la galea la comandava il P. Marcello; e gli valse a non

esser lasciato a men di mezzo il viaggio, un dì che presero terra, e mentre egli celebrava, l'Ambasciadore, colto quel tempo acconcio al suo desiderio, volle mezzo costringere il Capitano a dar subito de' remi in acqua, e partir senza il Padre: ma sentì dirsi, quel legno stare a posta del P. Marcello: di che non potè altro che incollerire. Tranquillissimi ebbero i golfi di Lione e di Roses, e ne uscirono a buon vento; ma nondimeno, per lo tanto afferrare a ogni porto che tra via s'incontra, penarono ventidue dì a toccar Barzelona: e altrettanti n'ebbe il P. Marcello di penitenza e di merito, per la disamorevole compagnia di quel Signore. Indi s'avviò alla Corte in Madrid, dove solenne oltre all'usato fu in riguardo di lui il celebrar che si fece da' Padri la festa di S. Francesco Saverio a' due di Decembre: ed egli, costretto da' prieghi del Provinciale, ne cantò la Messa: a mezzo la quale il P. Agostino de Castro, uno de' Predicatori del Re, nominatissimo per l'eccellenza del dire, salito in pergamo a celebrar le lodi del Santo, ne prese per argomento, e tutta al disteso contò l'apparizione fatta, e la sanità renduta al P. Marcello, sedente colà su la predella dell'altare in abito Sacerdotale, e in veduta d'ogni uomo; e fu la predica (dice egli medesimo) veramente miracolosa in sè stessa, ma mortificazione pari a questa non ebbi mai in mia vita: e ciò perchè il nominava sovente, additavalo, e ragionava seco, non altrimenti che se fossero soli: e allora gli occhi di quel grande uditorio, tutti erano in lui; e i suoi, dimessi in terra, e sotterra avrebbe egli voluto essere, anzi che quivi. Poscia a due dì, il Re volle vederlo: e glielo appresentò il Patriarca dell'Indie, e suo maggior Cappellano: e tali furono le maniere d'affetto, e anche di riverenza, con che quella Maestà l'accolse, e seco il tenne lungo spazio a ragionare, che ne fu maraviglia in tutta la Corte. Volle udirne minutamente il miracolo, framettendo varie sue dimande: e se ne commosse e intenerì tanto, che di poco gli venivan le lagrime a gli occhi. Finalmente in licenziarlo, gli disse queste parole, che scritte dal P. Marcello nel lor proprio Castigliano, e trasportate a verbo a verbo, tali appunto ci tornano in nostra lingua: Io goderò

molto, che Vostra Riverenza mi comandi alcuna cosa: e sempre molto da vero mi raccomandi a Dio: e soggiunse, ordinandogli di scrivere alcuna volta: nè si mosse di dov'era in piè (e se anche è vero quel che ne scrive un de' compagni, scoperto) prima che il Padre uscisse della camera segreta, dov'erano a parlare. Or queste dimostrazioni d'onore tanto fuor del consueto, e quel titolo di Vostra Riverenza, cagionarono, com'io diceva, in tutta la Corte, come gran novità, gran maraviglia: e un de' più confidenti, si fece animo a dimandarne al Re stesso la cagione; e quegli rispose, essergli paruto d'avere innanzi un santo, e perciò da onorarsi come avea fatto: il che pruova non meno la pietà nel Re, che il merito nel P. Marcello, dotato veramente da Dio di questa insigne prerogativa, che al solo vederlo metteva riverenza di sè, parendone a un certo modo trasparire la santità dell'anima nell'aria del sembiante. Il dì appresso, il medesimo Patriarca dell'Indie il menò alla Reina, lei così chiedente, e volle anch'essa udirne da capo il miracolo, attentissima, e con mostre di grande affetto, come altresì nel ragionar che poi fece de gli orribili strazj, che nel Giappone, dov'egli era inviato, si facevano de' Fedeli; e molto più de' Predicatori della Fede. Volle da lui un ritratto di S. Francesco Saverio a olio, fattosi dipingere in Roma: somigliantissimo al veduto, e a lei tanto più caro, quanto per la piccolezza più commodo a portarlosi continuamente in petto. Anzi, quattro altre imagini del medesimo Santo in semplice carta, quante il P. Marcello ne avea, tutte le volle: e d'esse, Questa, disse, io la vo' dare or'ora al Re: indi rivolta alla Contessa d'Olivares, soggiunse, e l'una di quest'altre sia vostra, l'altra del Principe, la terza, di quel che ha da nascere: e n'era gravida nell'ultimo mese. Di poi volle, che il Principe il vedesse, e ch'egli a lei tornasse almeno un'altra volta. De' Signori di quella Corte, in che stima l'avessero, e a che segni e di riverenza e d'affetto il mostrassero, basti dire, ch'egli su l'inviarsi a Lisbona se ne vide piangere intorno di molti, dolenti di non poterlo seguire fino al Giappone, ed essergli inseparabilmente compagni ne' pericoli del viaggio, nel merito delle fatiche,

e nella gloria della morte. Egli medesimo il riferisce, come altresì de' nostri, uomini vecchi e gravi, che presi più forte del medesimo desiderio, non potendo altramente, l'accompagnavano con le lagrime, e con affettuosissimi abbracciamenti. Ma il Conte Duca ne avea conceputa una sì alta opinione di santità, che mettendosi allora in assetto un'armata da inviarsi a ritorre il Brasile di mano a gli Olandesi, egli ne credè sicurar la vittoria, più con la presenza e le orazioni del P. Marcello, che con la forza dell'armi, e più volte il pregò a voler'egli essere il condottiero di quell'impresa; dandogli pegno la sua fede, che, terminata che fosse, avrebbe nave a sua posta, che di colà il porterebbe di lancio all'India. E perciochè il Padre non potè mai essere indotto, nè per ragion, nè per prieghi, a consentire di trasviarsi dal suo diritto camino, quegli, che altrettanto era fermo di volerlo a racquistare il Brasile, l'andava intrattenendo alla Corte, e menando in parole d'oggi in domane, acciochè in tanto le navi che s'apparecchiavano al passaggio dell'India, partissero senza lui. Ma egli, ben'avvedutosi dell'artificio, e sopra ciò strettosi un dì a ragionare col Conte Duca, dopo avergli con somma modestia raccordato, che il Saverio, e Iddio per lui, il chiamava in Oriente, ed egli vi si era obligato con voto, protestò, che dove gli fosse impedito il viaggiar colà per l'ordinaria via del mare, non perciò sarebbe ito al Brasile, ma messosi incontanente per terra ferma, fino a trovar Goa, e più avanti, se bisognasse. Con tal risoluzione vinse, e partì; nè per molto che s'affrettasse al camino, potè giungere a Lisbona più che otto giorni prima dello spiegar vela le navi per l'India: e pur sol tanto gli bastò a tornare in buon'essere le cose della sua missione, che quivi trovò più che mezzo perdute. Aveva il P. Marcello, nel visitare i luoghi santi di Roma, trovata in non so qual delle Catacombe, un'antichissima iscrizione scolpita in una lapida, la qual diceva, Marcello, e quaranta compagni Martiri di Cristo: e presala, come pare, non solamente per buon'agurio, ma per un certo avviso di quanti dovesse procacciarsi compagni al passaggio dell'India, e se a Dio fosse in grado, anche al martirio, appena

giunto a Madrid, per altrettanti appunto domandò luogo nelle navi, e dalla regia magnificenza e pietà sussidio bastevole a sustentarli: e senza nulla contenderglisi, l'uno e l'altro gli fu conceduto: e se ne spacciò decreto, e mandarono ordini a Lisbona. Ma que' ministri, allegando il non poter gravare la real camera di spesa incomportabile alle strettezze presenti, ne avean ristretto il numero a solamente diciotto. Virtù dunque, e per così dire, miracolo del solo vedere il P. Marcello, e udirlo, più che della propria causa, ragionare delle grandezze del suo Santo protettore Francesco Saverio, riveritissimo da' Portoghesi, fu il trovarsi tosto quel che non v'era, e l'impossibile rendersi agevolissimo a fare. Così fossero state capevoli di tutti quaranta le sole due navi che quest'anno 1635. s'inviarono all'India: ma la piccolezza dell'una, e la troppa gran moltitudine de' passaggeri, onde l'altra era carica, non diè luogo a levarne più di trentatre, ventun di loro Italiani, dieci Portoghesi, e due Tedeschi, da ripartirsi in varie missioni dell'Oriente. Delle due navi, l'una era Capitana, l'altra Almirante, e in quella andavano D. Antonio Tellez de Silva, Capitan maggiore, e D. Pietro de Silva con carico di Vicere dell'India: Cavalieri amendue piissimi: e'l Vicere in età d'oramai sessanta anni, tratto poco men che a forza da un monistero di Religiosi Riformati di S. Francesco, da lui fabricato in una sua Terra, per quivi stare come fuori del mondo, e apparecchiarsi, come faceva, a una santa morte, con una santa vita. Or'amendue questi mandaron pregando il Provinciale, di conceder loro su la Capitana il P. Marcello; e ve l'ebbero, Superiore d'altri nove compagni: il rimanente, in numero di ventitre, salirono su l'Almirante: e a' sette d'Aprile, nel qual medesimo dì il Saverio, novantaquattro anni prima, s'era quivi messo a vela per l'Indie, anch'essi vi si avviarono. Vero è, che, fosse per iscarsezza di vento, o perchè lor convenisse attendere gli ultimi dispacci di Corte, poco si dilungarono dalla foce, nè sferrarono prima de gli undici, nè prima de' tredici presero alto mare.

21.

Otto mesi di penosa navigazione del P. Marcello da Lisbona all'India. Maraviglioso ritratto di S. Francesco Saverio fattogli in Lisbona.

Lunga otto mesi, senza mai nè posare, nè veder terra, sarà questa navigazione: e per sì gran corso, e di tempo e di mare, continue le sciagure, succedentisi le une alle altre, parte communi a chi naviga in Oriente, e parte sue proprie: sconvolgimenti di stomaco fino a vomitare il sangue puro e vivo; caldi e freddi eccessivi, tempeste e calme, due mali non si sa qual di loro il peggiore: e smarrimenti di strada a migliaja di miglia, e insidie di ladroni, e andare impegnato fra scogli e secche non conosciute, e ogni ora su'l battervi, e romperc; e quel che sempre accompagna le lunghe e sfortunate navigazioni, finirsi l'acqua e'l vitto, gittar malattie universali, e grande mortalità. E questa in parte fu la guerra che il demonio avea denunziata al P. Marcello, allora che scongiurando in Nola una nobile invasata, al toccarla che fece con una reliquia di S. Francesco Saverio, il male spirito, imperversando, gridò: Son vinto, nè posso qui ora pagartene, e vendicarmi: il potrò ben'altrove. Ci rivedremo nel viaggio dell'India: colà t'aspetto: e l'attese, come anche dimostreremo più avanti. Ma le miserie procurategli dal nemico, egli tutte le voltò sopra lui in maggior danno, facendolesi valere in bene dell'anima de' passaggeri, col crescere le divozioni, quanto crescevano le sciagure: sì fattamente, che un vecchio ufficiale della sua nave, che per quaranta anni avea menata sua vita per quel grande oceano su e giù continuamente in viaggio d'Europa all'India, e dall'India in Europa, poichè finalmente giunse in porto a Goa, disse a un de' compagni del P. Marcello, non aver mai incontrata, in tante navigazioni, una simile a questa: parendogli, esser venuto, non su una nave carica di cavalieri, di mercatanti, di soldati, di marinai,

e d'una gran ribaldaglia di disperati, tutti insieme ottocento, ma in un monistero d'osservantissimi Religiosi. Fin da' primi giorni, il P. Marcello chiese in grazia, e l'ebbe dal Vicere, che di mezza la poppa si formasse una cappella, e quivi appese due quadri, l'uno di Nostra Signora d'isquisita bellezza, prestatogli, in quanto durasse il viaggio, l'altro di S. Francesco Saverio, stimato da lui un miracolo: e ne debbo dire il perchè, convenendoci raccordarlo più volte, e vederne opere di maraviglia. Portava egli seco all'India due ritratti del santo suo Pellegrino, che gli erano oltre modo cari, perochè il somigliavano, quale gli era apparito in Napoli: e gli eran costi gran tempo, e gran pazienza, facendoli guastare e rifare cento volte, prima che indovinassero quella poca aria che finalmente ne aveano. Ma gli convenne lasciarli amendue in Europa: che l'un piccolo in rame, il volle la Reina di Spagna, come poco avanti dicemmo; l'altro in tela maggiore, nol potè negare a' prieghi del Conte Duca. Sopra ciò rammaricandosi in Lisbona avanti il Rettore del Noviziato, dov'egli era ito a passare il Mercoledì santo, quegli, uomo di gran carità, inteneritone, gli offerse un suo Novizio, intendente alcun poco del maneggiare il pennello; e il Padre, senza framettere, l'accettò, per mostrar di gradire l'offerta fattagli di sì buon cuore, non perchè ne sperasse cosa da sodisfarsene: e ciò atteso il gran penar che avea fatto co' più valenti maestri in Napoli, in Roma, in Genova, e in Madrid, a formarne imagine, che somigliasse il vero, almen da presso al vero. Con tal presupposto ch'egli gittava le parole, e il Novizio la fatica, gli divisò brevemente le fattezze del Santo, e l'atteggiamento, e l'abito; e si ritirarono, perch'era notte, quegli, a metter mano all'opera, il Padre, a vegghiare per altro. La mattina per tempo, chiamato dal Novizio a vedere il lavoro già condotto a fine, egli sorridendo, Tal che, disse, voi in meno d'una notte avete fatto quel che in Madrid i dipintori del Re non han potuto in tre mesi. Ma poichè fu avanti alla sacra imagine, tutto si cambiò in volto, per varj affetti che il presero, e di maraviglia, e d'allegrezza, e di divozione; e dimandandogli il Novizio, se dovea

ritoccarlo, e dove, e in che emendarlo; No, disse egli, che questa non è opera vostra, ma del Santo mio Padre Saverio, che per man vostra s'è qui egli ritratto: tanto l'avea preso quel desso, e non v'era punto che aggiungere. Ma chi che se ne fosse l'artefice, certo è, che chiamati a vederlo i miglior dipintori di quella Città, e'l consideravano con maraviglia, e dissero, trovarvi nell'aria, e nel colorito, un non sapean che fuori dell'ordinario: e tali anche saranno, e certissime, l'opere che ne vedremo. Formata dunque ch'egli ebbe, e adorna delle sue sante imagini la cappella che dicevamo, ripartì fra' compagni le opere e i ministeri che in pro dell'anime è usanza de' Padri esercitare, durante il corso di questa navigazione: egli a sè poche ne deputò, sì per serbarsi spedito a supplire in vece di tutti gli altri, poichè infermassero, e sì ancora per mettere in effetto le nuove industrie di spirito che avea concepute nell'animo; e largo campo di praticarle gli diedero i continui disastri di quell'infelice viaggio, che, eziandio lui tacente, mostravano la necessità di ricorrere a Dio per ajuto. La nave Almirante, piccola e nuova, con gli alberi sproporzionati, la stiva mal compartita, e continuo barcollante, per la zavorra non bastevole a tenerla in piedi fondata, e stabile alle spinte del vento, andava pigra, e sì da lungi alla Capitana, che conveniva a questa sovente ammainare a mezzo albero, e aspettarla: fin che riuscendo oramai pericoloso di non giunger quest'anno all'India, il tanto indugiar tra via, a cagione de' venti che hanno i lor punti al mettersi, e i lor termini al mancare, il dì della Pentecoste, tese tutte le vele, e l'abbandonò. E nondimeno andava assai peggio la Capitana, in quanto governata da un Piloto male sperto nel suo mestiere, e all'ammenda de' falli che commetteva, consigliator di rimedj peggiori anche del fallo. A' trentun di Luglio, montarono il Capo di buona speranza senza avvedersene, e v'ebbero mare tranquillo. Poi, lungo la terra de' Cafri, ruppe una sì furiosa tempesta, che tre dì e notti andarono a corso di fortuna, con la sola bonetta avvolta intorno alle sarti da proda: che così ben s'acconcia a prendere il vento onde che spiri. Indi, perciochè

già era tardi, si consigliarono di non toccar Mozambiche, per dove i venti portano a Goa; ma tener per di fuori la grand'Isola S. Lorenzo, e afferrar più basso in porto a Cocin. Ma il Piloto, mal calculando le miglia con le giornate, entrò senza avvedersene in fra l'Isola, e le costiere dell'Africa, e andava a ferir di posto ne gli scogli che chiamano de' Giudei, famosi per gli spessi naufragi che vi si fanno, scolpandosi, poichè alla fin se ne avvide, coll'ordinaria scusa delle correnti che il mare ha quivi rapidissime, e con insensibile violenza portano addietro la nave, poco men di quanto il vento la spinge avanti: onde con un gran correre, poco si avanza di strada, e credendosi esser montati ben'alto, e da lungi all'Africa, le si è accosto, e non pare. Pur nondimeno questa fu una felice disavventura, perochè mentre in vano faticano per dar volta indietro, poi per allontanarsi da scogli e da secche, di che quivi ogni cosa è pieno, tanto indugiarono, che cinque navi di corsali Olandesi, che ne stavano in posta all'altura di Mozambiche, credendosi, o che quest'anno non v'avesse passaggio da Portogallo all'India, o che si fosser tenuti per di fuori l'Isola, disperate di far niuna caccia col più lungamente aspettare, partirono. Usciti a stento di questi gran pericoli, entrarono in altri maggiori. Ciò furono, ostinatissime calme, che qua e là li piantavan sul mare, immobili, e costretti a consumar l'acqua e'l vitto: poi venti, or'a traverso, or contrarj, che in fine condussero il Piloto a consigliar di gittarsi a svernare in alcun porto dell'Africa, o all'Isola Socotorà, o dovunque altro meglio potessero: ma in niun luogo sì bene, che non si corresse rischio di perder la nave, la libertà, e forse anche la vita in mano de' barbari. Or queste, e molte più traversie, che lunghe sarebbono a contare, diedero al P. Marcello in che adoperarsi, e alle ordinarie opere della sua pietà, e del suo zelo, aggiungerne di straordinarie: le quali, le une e le altre insieme, si vogliono brevemente accennare.

22.

Sue opere in ajuto spirituale d'ottocento passaggeri della sua nave.
Grande amor suo a S. Francesco Saverio, e di questo a lui.
Sua carità verso i poveri e gl'infermi. Sue penitenze.

Egli dunque, ad imitazion del Saverio, poich'era fatto notte, andava con la campanella, e in voce alta, avvisando la nave, di dare alle anime del Purgatorio alcun sussidio d'orazioni; poi fermatosi su la piazza, ne contava un'esempio, ogni volta diverso, che già se n'era fornito, con istudio fattovi molto avanti: e ciò per la singolar sua pietà verso quelle anime, alle quali anche avea fatto dono di tutta la sodisfazione delle opere sue, e di quante messe poteva. Predicava sovente, e di quello spirito che gli ardeva nel cuore, uscivan parole infocate di Dio, ad accenderne chi l'udiva. Chi il chiamava un'Apostolo, chi un'Angiolo sceso di cielo: e concorrevano a sentirlo tal volta a sì gran moltitudine, che non capendo i tanti che erano, su la coperta della nave, ne inarpicava su gli alberi, e ne pendean dalle sarti, massimamente i marinai: e così appunto accavalcato sopra una fune si stava, fra gli altri che convertì, un'uomo vivuto cinque anni da bestia, senza uso di Sacramenti, e con poco più da riconoscerlo Cristiano. Ma per quanto egli fosse per fino allora nocevole alla nave, con lo scandalo della rea sua vita, ora le fu più giovevole con l'esempio della sua conversione. Predicando dunque il P. Marcello un dì d'una solenne Novena, istituita in onore di S. Francesco Saverio, quegli, attentissimo ad udirlo, sentì prima commuoversi per tenerezza, poi inorridire alla memoria de' suoi peccati, finalmente rapire in tutto fuori di sè, per modo che non badando a' presenti, nè sofferendogli l'animo d'aspettare, che la predica terminasse, balzò con impeto di colà su alto dov'era, e rompendo per mezzo la calca ben'affollata, andò a mettersi a piè del P. Marcello, chiedendo confessione,

anzi confessando ad alta voce le sue enormità, con un piangere sì dirotto, e con tanto impeto di dolore, che assai che fare ebbe il Padre a racchetarlo, e senon le lagrime, almeno reprimerne per allora le voci. Confessò di poi egli stesso, che di quanto avea fatto, gittandosi dalla fune al piano, e facendosi strada per mezzo a quella gran gente, punto non si raccordava: tanto era con tutta la mente affissato in quel solo di cercar di presente rimedio all'anima sua, dove l'impeto dello spirito che l'avea preso il portava. Oltre ad ottanta furono le confessioni generali ch'egli udì, vegghiando le notti intere, per più agio de' penitenti: perochè il dì, troppo era il che far che gli dava la sua medesima carità in servigio de gl'infermi, e in pro spirituale de' sani. La quarta Domenica di ciascun mese v'avea Commnnion generale, delle qnali la men numerosa fu di tre in quattro cento. V'avea i suoi dì prefissi alla disciplina, del maggior numero sotto coperta, de' Religiosi, e della più scelta Nobiltà, nella cappella di poppa. Altre straordiuarie, per istraordinarj bisogni ne istituiva. Tal fu una lunghissima calma, a cui per ottener fine dal Cielo, rizzò su'l pian della nave tre altari in competente distanza, e v'ordinò una procession di fanciulli, che in abito di penitenti, a piani passi andavano dall'uno all'altro, flagellandosi a sangue. Egli a ciascun de gli altari predicava, movendo gli altri ad accompagnar con le lagrime il sangue di quegl'innocenti: e in finir la processione, finì anche la calma, con un fresco vento per poppa, chiamato allora e poi, Il vento, e come a dire, il miracolo de' fanciulli. Per l'istessa cagione, egli istituì la Novena che dicevamo in onore di S. Francesco Saverio, e ne seguì il medesimo effetto, anzi molto migliore: perochè in cominciarsi ella, ricominciò il vento, e in finir, sì finì: ed era di vantaggio a condurli in porto a Goa, distante men di quelle nove giornate di mare, se l'ignoranza del Piloto non gl'insegnava a mettersi per sn un rombo falso, e trasviarsi. Ma non perciò si perdette il beneficio del Santo Apostolo, in quel meglio che il P. Marcello desiderava: perochè col predicarne egli ciascun di que' nove giorni, operò conversioni affatto maravigliose,

e vide all'ultimo tutta la nave santificata con una general communione di presso a settecento anime, poco men di quanti n'eran capevoli per l'età. La riverenza poi, l'amore, la divozione in che egli mise il suo Santo, il suo Capitano, il suo Apostolo, il suo Pellegrino (titoli, con che era uso di chiamare il Saverio), non può stimarsi altro che dal suo medesimo affetto; nè questo veramente comprendersi, senon almeno leggendo le tante sue lettere, nelle quali ne parla, come uomo che spasima per amore: e di gran cose accenna che passavano fra lor due, onde v'è chi s'è fatto a credere, e non senza probabile conghiettura, che il meno che il P. Marcello avesse di communicazione col Saverio, fosse allora che il vide in Napoli, e gli parlò, e n'ebbe la vita. Questo abbiam certo da lui medesimo, che l'effigie del Santo dipintagli da quel Novizio in Lisbona, gli prenunziò delle cose avvenire, mostrandoglisi in sembiante or'allegro, or mesto, sì come prosperi, o avversi erano gli accidenti che soprastavano: ed egli il vedeva sì chiaro, che imaginando, quella esser vera alterazione fatta nel volto stesso della miracolosa imagine, chiamò alcune volte i suoi compagni a vederla. Ma questi, che non avean gli occhi del P. Marcello, solo degno, a cui il Santo, come amico ad amico, scoprisse i suoi affetti, e manifestasse i segreti, niuna variazion vi scorgevano nel sembiante. E già fin da quando egli era in Napoli su'l partire per l'India, gli era avvenuto di discernere sopra un privato altare, mentre vi celebrava, fra molte altre, una piccola reliquia del suo Santo, e ciò (com'egli di poi lasciò scritto in Manila) a gli splendori che ne vedeva uscire; onde tutto si accese nell'anima, e nel volto, piangendo tenerissimamente: e compiuto ch'ebbe il divin Sacrificio, presala fra le mani, e appressatalasi al volto e a gli occhi, le diè mille baci, e disse parole di grande affetto, raccomandando a di cui era, di tenerlasi cara quanto ogni gran tesoro. Or ciò ch'egli intendeva potersi operare, tal che ne tornasse gloria al suo Santo, tutto indubitatamente eseguiva: e si obligò per voto a far quanto in nome d'esso gli fosse chiesto, avvegnachè stranamente difficile. Non gli passava ora, in cui non si

recasse alla memoria, e come innanzi a gli occhi il Saverio, e leggeva quelle sue lettere, maestre della più alta perfezion dello spirito, come l'udisse ragionare vivo e presente, o come a lui solo fossero scritte; e di lui meditava; e in fine ogni suo studio era, d'imitarlo in ogni azione, e ricavare nella sua vita una copia, quanto il più far si potesse, somigliante un così perfetto esemplare. Ne ragionava poi con un tale infocarsi nel volto, e con sensi e parole di tanta espressione e tenerezza, che ne lasciava innamorati quanti l'udivano. Avea scelti dalle opere de' santi Padri, Greci e Latini, massimamente dalle Omelie di S. Giovanni Crisostomo, i più bei titoli di lode che vi si truovino dati all'Apostolo de' Gentili S. Paolo, e messili in ordine a maniera di Litanie, e appropiatili al Saverio, ogni dì glie li recitava. Sì come anche ogni dì era solito più volte spedire il suo Angiolo custode a fargli riverenza, e recargli ambasciate in cielo: e'l palesò di sè con insegnarlo ad altrui. Quel ch'egli operasse in Goa ad onor suo, quel'che ne ricevesse nella tanto famosa giornata del Mindanao, e quel che finalmente in Giappone, si dirà ne' lor proprj luoghi. Qui sol mi resta ad avvertire cosa che forse anche ad altri parrà non mal pensata, ed è; che attesa la miracolosa curazione che il Saverio fece del P. Marcello, e'l dettargli in essa la formola del voto, con che l'obligò a navigare all'India, e dar la vita in testimonio della Fede; e'l condurlo fino al Giappone, standogli, si può dire, sempre a lato, e operando per lui cose tanto maravigliose come più avanti vedremo; e finalmente, appena messolo in Giappone, darlo in mano a' persecutori, e dopo orribili strazj della sua vita, riceverne l'adempimento della promessa, senza giovare egli in nulla a quell'afflittissima, anzi quasi del tutto disfatta Cristianità, senon solo coll'aggiungere il suo sangue a quello di tanti altri Religiosi e Laici, e rendere quella terra che'l ricevette più degna di pietà e di grazia a gli occhi del Cielo: pare, che Iddio con ciò altro maggiormente non pretendesse, che render più glorioso il Saverio, di cui tutto fu opera; e metterlo, come in fatti avvenne, in maggiore ammirazione e riverenza all'Occidente, e all'Oriente,

che videro il P. Marcello, e a tutto il rimanente della terra, dove se ne divulgarono i successi. E così in verità l'intendeva il P. Marcello stesso, sì persuaso, che quanto gli era avvenuto di maraviglioso, e continuo gli avveniva, tutto era per maggior gloria del suo Santo, veggendosi onoratissimo, e da' Principi, e da' popoli, quanto per avventura niun'altro da molto tempo addietro, non perciò avea in che contendere con la sua umiltà: persuasissimo, che quegli onori punto non si fermavano in lui, ma passavano oltre al Saverio, per cui solo egli era onorevole, ed in lui solo tutte le sue glorie andavano a terminare. Or ripigliando quel che poco avanti ne dicevamo, egli e col predicarne, e con le grazie che ne impetrava, il mise in tanto amore e stima a tutta la nave, che nominatolo suo Protettore, e condottiere di quel viaggio, avvegnachè non rimanesse oramai più speranza di giungere a prender quest'anno terra nell'India, pur non sapevano disperarne, raccordandosi in cui mano erano: e sovente provandone, in segno di particolare assistenza, effetti di miracolosa virtù. E che da lui veramente fossero scorti, e come dall'invisibil sua mano condotti al desiderato termine della loro navigazione, n'ebber segno l'entrar che fecero in porto a Goa un dì infra l'Ottava del medesimo Santo, tanto fuor d'ogni umana espettazione, secondo l'ordinarie leggi della natura (essendo oramai trascorsi due mesi e mezzo dopo cessati i venti che conducono all'India), che in udirsi la prima nuova del lor vicino arrivare, appunto il dì stesso che nella chiesa nostra di Goa si celebrava l'annovale solennità del Saverio a' due di Decembre, fu gridato a commun voce, quello essere suo miracolo: di che più avanti ragioneremo. Intanto mentre ancor viaggiavano, il Santo volle mostrare, che gli erano in cura, non solamente tutti insieme di quella nave, ma ciascun d'essi in particolare. Cadde dunque un fanciullo in mare un non so qual di que' giorni della Novena, che dicevamo, e come il Saverio era tanto in bocca e nel cuore ad ognuno, nell'atto medesimo del cadere gli corse la lingua ad invocarlo. La nave andava con quella foga che suole a vele piene, nè si poteva ammainar sì tosto, che intanto

il meschino non affogasse. Ciò dunque che sol rimane in tal tempo, gli fu gittato un capo alla ventura di coglierlo: e il colse non per ventura, ma facendoglielo il Santo cader sì presso alle mani, che non ebbe altro a fare che prenderlo, e in trarlo i marinai alla nave, e su per essa al bordo, egli tutto allegro veniva gridando, Il Santo Padre Saverio m'ha salvato; a lui debbo la vita; e simili altre voci, onde tutta la nave rendè grazie al Santo, e crebbe la sicurezza d'essergli in cura particolare. Pur come il navigare all'India senza metter piede in terra a Mozambiche, e quivi respirare un pajo di settimane quiete, e rifornirsi d'acqua e di viveri, è infallibilmente accompagnato da gravissime infermità e spesse morti de' passaggeri, assai ve n'ebbe quest'anno, in cui, quel ch'è viaggio di poco più di cinque mesi, ne durò otto interi: e non diè men che patire la fame e la sete, che il rincrescimento e le malattie. Ma per confessione di lor medesimi, non ne sentirono pena il quarto di quel che sarebbe avvenuto, se non fosse stata la somma carità del P. Marcello, che in questa parte ancora mirabilmente si manifestò. Perochè, dell'assegnato al proprio suo vivere, e a quel de' Padri, sottrasse la maggior parte, e la fece commune co' poveri: e da' nobili, e ricchi, che abbondavano, e glie n'erano liberalissimi, accattava di giorno in giorno, e ricoglieva tanto, che con essere il numero de gli affamati grandissimo, egli avea di che sustentarli, anche più largamente di quel che pareva richiedersi in tanta necessità. Gl'infermi poi, e gli agonizzanti, per l'una e per l'altra cura, del corpo e dell'anima, stavan tutti a suo carico: e se in null'altro gli venne fatto d'esprimere in sè al vivo l'eroica umiltà e carità del santo suo P. Francesco Saverio, ciò fu singolarmente nel servigio de gl'infermi. Egli medesimo in una sua, ritornandosi alla memoria il gran faticare e l'altrettanto patire che gli avea dato il soccorrere alle communi e private miserie di quella nave, delle quali una sì gran parte furono gli ammalati, attribuisce a virtù più che naturale, il non risentirsene e cader finito, sotto un peso insopportabile, eziandio a' più robusti: anzi al contrario star meglio co' patimenti, e quanto

più faticava, tanto più ingagliardire. E questa scambievole cura che aveano il P. Marcello del servigio di Dio, e Iddio della sua vita, la provò egli anche in altro. Della Luna della costa di Ghinea e di Mozambiche (scrive egli medesimo) dicono cose grandi, e che il pigliarla di notte è mortale: tanto che i Padri il dan per iscritto fra le altre osservazioni del viaggio. Io però vi feci una tale amicizia, che mai, per grazia di Dio e del mio Santo, non sentì nocumento, con istare continuamente per molte ore della notte su la piazza della nave, raccomandando l'anima a' moribondi, confessando, trattando paci, etc. Nè in tanto mettersi a patire per gli altri, trascurava egli punto quel che sogliono i gran servi di Dio essere verso sè stessi, sempre rigidi al macerar la lor carne, trattandola duramente in volontarie penitenze. Una stuoja, o una tavola nuda, erano il suo letto, e di guanciale il serviva il suo stesso cappello, dentrovi il Breviario. I digiuni spessi, avvegnachè il più che poteva dissimulati: ma non tanto, che avvedendosene i compagni, come ancora dell'altre sue penitenze, nol volessero imitare: che a lui era di grandissima pena, parendogli affliggerli egli stesso oltre al giusto dovere della discrezione, e al possibile delle lor forze. E forse non fu solamente umiltà, ma carità ancora in questo risguardo, servirli, come fece, a tavola ogni dì, dal partir di Lisbona fino al giungere a Goa; altrimenti, veggendolo essi non prender mai altro cibo che legumi (e ciò eziandio quando era gravemente malato), niun di loro si sarebbe condotto a voler vivere d'altro che di legumi. Che se avveniva, come sovente avveniva, che il bisogno spirituale de' prossimi richiedesse da lui una continuata assistenza, egli non curava di sè, quanto al prender cibo e sonno, più che se non avesse corpo suggetto a cotali necessità. Nella nave, dice egli, per le occupazioni del confessare e dell'assistere a gl'infermi, stetti alle volte i dì interi senza prender boccone, e le notti senza punto dormire; nè con questo sentiva io alterazione o mutazione veruna. E il confessare ordinario ch'io faceva, era fino a mezza notte, e la mattina al quarto dell'alba, in piedi a proveder le cose che bisognavano per la nave. Così

egli usava anco portare in sul petto croci, e cingersi a' fianchi catene di ferro, le une e le altre con punte che gli si ficcavano nella carne. Orribili a sentire, e cosa d'ogni notte, erano le discipline che si dava, e ne apparivan gli effetti del sangue, di che avea tutta molle la camicia, e le vesti. Nè punto più discretamente il dovettero trattare i demoni, che più volte il batterono; sì che, ancor lui tacente, il publicavano i segni delle percosse che glie ne restavano; e vollero una volta spezzargli una gamba, un'altra ucciderlo di rovinosa caduta. Egli stesso, nella sopracitata sua lettera, Tre volte, dice, stetti infermo nella nave, ma si vide chiaro, ch'era opera del demonio, per impedir qualche bene che Iddio volea far per man mia. La prima, furono quattro giorni di febbre, a tempo d'una communion generale alla Pentecoste: la seconda, tre dì di dolori colici orribili, quando io avea appostato d'udire alcune confession generali: la terza, tre dì di febbre, vicino a terra ferma, per rabbia di non l'aver vinta, con farci morir tutti in mare, se andavamo come il Piloto voleva. Nè a lui solamente erano infesti i demoni, ma per sua cagione anco a quegli che si esercitavano nelle sante opere quivi da lui istituite: e per distornarli da esse, o almen turbargliele, e renderle paurose, massimamente la disciplina sotto coperta, si faceva sentire con ischiamazzi e urli e mugghi orribili, e anco vedere in ispaventevoli apparenze; e due volte in forma di moro, gittarsi in mare da una finestra della nave, al chiamar che si fece il P. Marcello in soccorso d'uno che il reo spirito maltrattava, lasciando ivi al fuggirsene un sì abbominevol fetore, che veramente si conosceva essere odor di diavolo e puzzo d'inferno.

23.

Il P. Marcello giunge a Goa fuor d'ogni espettazione. Quanto ivi fosse stimato.

Tal fu in parte la vita che il P. Marcello menò navigando d'Europa all'India, di cui giunse in veduta, e ne scoperse la prima volta terra a'quattordici di Novembre, e pur sì da presso, per la contrarietà de' venti e del mare già cominciato a chiudersi, ebbe assai che penare a prender porto in Cocin: dove incontrato e ricevuto da' nostri di quel Collegio, con quella inesplicabile carità, con che ivi è solito accogliere i venuti d'Europa, egli, per prieghi che glie ne facessero, non fu potuto condurre a cambiare con una veste nuova la oramai lacera, e per le sue proprie mani rattoppata, che aveva in dosso; ancorchè più di venti altri, tra della sua nave e dell'Almirante (che colà verso l'ultimo si riunì alla Capitana), men di lui bisognosi, fossero rivestiti. Ma questa altresì fu una delle virtù che in lui singolarmente rilussero, una estrema e contentissima povertà: onde anche fu il rallegrarsi che fece in Lisbona, convenendogli mettersi in nave per l'India tanto di pressa, che non potè riavere a tempo, e portar seco, non che altri libri di spirito, ma neanche la divina Scrittura: così parendogli andar più da Missionario Apostolico, e più simile al suo maestro in ogni virtù, il Saverio. Erano i due di Decembre, giorno in tutto l'Oriente celebratissimo, per la solenne memoria del suo secondo Apostolo, S. Francesco Saverio, che in tal giorno morì; e delle lodi sue si predicava in Goa, dove n'è il sacro corpo, quando, per un messaggio speditovi da Cocin, si riseppe, e ne corse subito voce per l'Udienza, esser giunte le navi d'Europa, e a poco andrebbe l'averle a sorgere in quel Porto. A tale annunzio, una nuova predica in commendazione del Santo sopravanzò l'altra, e l'interruppe: tanto migliore, quanto ella era a più voci, e con più affetto, e spirata da Dio, in confermazione di quello che il P. Marcello avea tante

volte promesso, che non ostante ciò che in contrario volesse la natura, e operassero i demonj, il Santo, suo e lor condottiere, li metterebbe quell'anno salvi nell'India. Levossi dunque prima un gran mormorio di giubilo, poi una voce di tutto insieme il popolo, che sclamava, quello esser miracolo del Saverio: conciosia che, dalla metà del Settembre fino allora, ch'erano oltre a due mesi e mezzo, già più non potevano approdar navi d'Europa all'India. Così a gli otto di Decembre, giorno della purissima Concezione di Nostra Signora, e un de' correnti in fra l'Ottava del Santo, entrarono in porto a Goa: essendo ragione, che insieme si unissero al loro arrivo, la Vergine, e il Saverio, d'amendue i quali, al partire, il P. Marcello avea sposte, come dicemmo, le imagini nella capella di poppa, e messa loro in protezione la nave. Or quivi il Padre ebbe tanti predicatori delle sue lodi, quanti erano stati i testimoni delle sue virtù nel viaggio: e dal contarne anco le maraviglie che ne avean vedute, il misero in tanta venerazione, che oramai nol chiamavano altramente, che, il Santo; e per fin gl'Idolatri ne mostravano riverenza; e a tal si venne, che orando egli in chiesa, gli era tagliato furtivamente alcun poco della veste al lembo: e quando, per mettersi in abito all'uso dell'India, si spogliò del vecchio e logoro che avea portato d'Europa, convenne sodisfare alla divozione di molti Signori, e fra loro dividerlo in pezzi. Molto più poi ne crebbe la riverenza e la stima al provarne lo spirito, e ne' ragionamenti dimestici, e nelle confessioni: anzi ancora al concorrere che Iddio fece con lui, ad opere stimate superiori al potere della natura, così in Goa, come in Salsete, di dove e in brieve partì, e più non volle tornarvi, avvegnachè caldamente pregatone: non sofferendo alla sua modestia la confusione de gli onori che gli facevano, non altrimenti che a Santo. Ben gli fu caro in Goa un'altro buon'effetto che glie ne risultò, cioè d'esser dì e notte in opera di confessare in chiesa, ne gli spedali, e per le case, gareggiandosi in chiamarlo, e fidargli l'anima, e dargliene a riveder da capo, e saldar con Dio i conti delle lor coscienze; sì per la stima in che l'aveano di sant'uomo, e sì

ancora per lo brieve tempo che l'aveano a godere, onde tanto affrettavano l'adoperarlo. E avvegnachè, dice egli, il Sole di quella Città senta assai del maligno, tal che comunemente si va coll'ombrello, perchè cui tocca, offende, egli però, senza ripararsene, altramente che col suo vecchio cappello, audava attorno d'ogni ora, nè mai se ne risentì, più che fatto avesse alla Luna della Ghinea, altrettanto nocevole che il Sole di Goa. Quanto poi gli sopravanzava di tempo fra dì, dallo spirituale ajuto de' prossimi, e quanto egli la notte se ne toglieva al riposo e al sonno, tutto lo spendeva ginocchioni a piè del sepolcro del suo santo Padre il Saverio. Quivi erano le sue delizie, anzi, com'egli dice, il suo paradiso, e la sua beatitudine: e appunto, come avviene a gli assorti con l'anima in un bene che li fa pienamente beati, le lunghe ore gli scorrevano come momenti, senza avvedersene, nè sentire di sè medesimo. Volle egli, scrivendone ad un suo intimo confidente, contare quel che ivi passava fra lui e il Santo, ma non potè esprimerne altro, che sol quanto basta ad intendere, ch'elle eran cose da non potersi esprimere con la favella. E questa era una delle maggiori sue contentezze ne gl'infiniti travagli de gli otto mesi che durò navigando l'Oceano in cerca dell'India, il raccordarsi di Goa, dov'era inviato, e dove rivedrebbe il tanto suo caro Padre, non altramente, che se ve l'avesse a trovar vivo, e ragionar seco un'altra volta, e udirlosi scambievolmente rispondere. Non è da passare in silenzio quel ch'egli medesimo scrive di Goa, esserglisi dato chiaramente a conoscere, mentre un dì innanzi al sepolcro del Santo riandava seco medesimo le cose, e buone e ree, della sua vita. Era nella Casa Professa di Napoli il P. Vangelista de Gattis, religioso di conosciuta santità, di che vi sarebbe a lungo che scrivere, ma egli è d'altro luogo. Questi provato da Dio con una penosissima infermità di molti anni, altro refrigerio non aveva, che celebrare il divin Sacrificio, e vi durava intorno, non a misura di tempo, ma di divozione, che in lui, massimamente all'altare, era oltre modo grande. Or'un dì, parato per celebrare, e atteso lungamente in vano chi gli dovea esser

ministro, s'abbattè di vederlo Marcello, allora giovane, e studente, e gli s'offerse, ed ottenne, ripugnante indarno il Padre, di servirlo in quel divin ministero: e fu quella sua carità tanto più fiorita, quanto ella tutto insieme fu mortificazione, essendo egli allora inviato ad una vigna di ricreazione, com'è uso de' nostri studenti, quel dì che le scuole vacano fra settimana. Il Padre, in riconoscimento del beneficio, offerse a Dio per lui quella Messa, e gliel disse sparandosi. Or'ecco di proprio pugno di Marcello al medesimo P. Evangelista quel che glie ne tornò di guadagno: Qui, dice, al sepolcro del mio gloriosissimo Santo, facendo un poco di riflessione alla mia vita, pienissima di peccati, e alli miei pochi meriti, per tanti eccessi di grazie divine, mi s'illuminò la mente, e intesi, come con evidenza, che tutte mi si davano per li meriti di V. R.: e in questo luogo mi si eccitarono vivissime le spezie d'una Messa che V. R. fece carità d'applicarmi un giorno alla Casa Professa, ch'io glie la volli servire, e la disse alla Cappella di S. Carlo: vegga che tutte le particolarità mi sovvennero. Or se il principio della mia felicità, delle mie allegrezze, de' miei contenti spirituali, sono stato degno d'averli per mezzo d'una Messa di V. R., siamo conseguentemente tutti due in un grande obligo, io d'offerire buona parte a V. R. delle mie fatiche e sudori, come ad aurora di tanto mio bene, e V. R. di seguire a raccomandarmi a Dio benedetto ne' suoi santi sacrificj, et orazioni, supposta l'efficacia di quelle: e perchè l'effetto dipende totalmente da una causa sola. Così egli.

24.

Riveste il corpo di S. Francesco Saverio, e'l ripone in un nuovo e prezioso sepolcro.

Or quanto a quello che poco fa dicevamo, del dover rivedere in Goa il suo Santo, egli vi sospirava fin da quando era in Europa. Sol gli dava pena il non poterlo vedere immediatamente a faccia a faccia, e dargli quegli abbracciamenti e que' baci che desiderava: perochè v'era

divieto del Generale, e pena di scommunicazione, l'aprire il suo sepolcro. Ma fosse l'amor suo che glie lo insegnasse, o il Santo medesimo che gliel suggerisse, trovò via sicura da giungere dove altramente non si poteva. Ciò fu mettere in cuore alla Reina di Spagna, sua tanto divota come dicemmo, di mandare un prezioso abito sacerdotale, in che mettere il Saverio tuttavia incorrotto, con patto, che l'altro assai povero, in che era più tosto involto, che vestito, a lei in iscambio si mandasse. La Reina gradì sommamente il partito, e gli diè un'intero parato sacerdotale degno della sua magnificenza e pietà, e a lui medesimo incaricò di vestirne il Santo, e inviargli, qual che si fosse, l'antico, che l'avrebbe in pregio quanto un tesoro. Nè si potè altramente; che a un tal personaggio, non v'era legge che il divietasse. Ma giunto a Goa il P. Marcello, e veggendo il Santo, non disteso, ma rannicchiato dentro un'arca di sol quattro palmi e mezzo, glie ne prese pietà, e si pose in cuore d'apprestargliene egli una il doppio maggiore, tutta di fino argento, e d'opera, quanto ivi il più far si potesse per maestria d'artefici, eccellente. Nè il distolse dal mettervi subito mano, l'esser quella una spesa impossibile alla sua povertà: perochè, quantunque in Europa egli avesse limosine spontaneamente offertegli da' divoti del Santo, per abbellirne il sepolcro, elle però tutte insieme, non erano il quinto della gran somma, che a fornire un lavoro, qual'egli avea in disegno, si richiedeva. Ma non sì tosto venne a gli orecchi d'alcuni Cavalieri Portoghesi il suo desiderio, che il sicurarono, di dovergli soprabbondare il denaro, eziandio se gli venisse in animo d'ergere al Santo un sepolcro tutto d'oro, e fiorito di gioie: e i fatti seguirono le parole, contribuendo molti di loro assai largamente in parte dell'opera. Ma la maggior somma egli la dovette alla sua medesima virtù, e nobiltà d'animo, di pari ben conosciuta, e com'era degno, rimeritata da quel D. Antonio Tellez de Silva, Capitan maggiore della condotta, con cui dicemmo aver navigato d'Europa in Oriente. Questi ammalò gravemente in Goa, e perchè avea stretta col P. Marcello un'amicizia, più che se gli fosse per natura fratello, mai intanto non sel volle

dipartire da lato. Così peggiorandolo ogni dì più il male, avvegnachè il P. Marcello più volte il sicurasse, che ne camperebbe la vita, volle nondimeno, parendogli che si moriva, come già avea fatto alle cose dell'anima, dar buon'assetto anco a quelle del corpo e delle facoltà sue: e tutto solo col Padre, gli dettò il suo testamento: e datolo a riconoscere, e suggellare a convenevole numero di testimonj, il ripose per dopo sua morte. In esso, fra più altri legati in bene dell'anima sua, uno ve ne fu, di due mila scudi, per ajutarsene il lavoro della nuova arca del S. P. Saverio. Or come l'infermità gli si era inviata dal Cielo, forse a questo, quanto a niun'altro effetto, si avverò la promessa del P. Marcello: il male diè volta, ed egli in pochi dì ricoverò la sanità e le forze. Allora, non gli bisognando più quel testamento, per le disposizioni d'esso accomodate le più di loro al tempo presente, il dissuggellò, e fattosi a leggerlo per una cotale curiosità, avvertì, che notativi fedelmente tutti gli altri suoi lasci, quel solo de' due mila scudi in onor del Saverio vi mancava: di che grande fu la maraviglia che il prese, e fantasticava, rivolgendo fra sè molte cose possibili ad esserne la cagione, nè sapeva a quale apporsi che fosse vera: perochè, e di quel particolar legato egli avea memoria infallibile, e che dettandolo al P. Marcello, quegli l'aveva ottimamente compreso, e fatto mostra di scriverlo. Dimandogliene dunque il perchè del non v'essere: a cui il Padre, Perchè, disse, io a bello studio il tralasciai; giudicando, che assai più che abbellirne il sepolcro, sarebbe caro al Santo, il non mettere io in pericolo di cadere in discredito il buon nome della Religione, e mio, coll'apparire interessato, se in un testamento fatto da voi, me solo presente, e scritto di mia propria mano, si leggesse un lascio di mio interesse. E quanto a quel che ne tocca al mio Santo, io son certissimo, che dove egli il voglia, non gli mancherà onde provedere al mio desiderio, e per così dire, al suo bisogno, di star più onorevolmente, che ora non fa: e ciò per modi innocenti, e da non perderne in riputazione troppo più che non si acquista in denaro. E l'avete indovinata (soggiunse il Tellez, caramente

abbracciandolo); e dove prima eran sol due, siano ora tre mila scudi. Quegli, io li dava alla mia divozione, questi, li do al merito della vostra virtù, e ne mandò fare lo sborso. Così tra con questi, e gli altri portati d'Europa, e contribuiti in Goa, si compiè il facimento della nuova arca, lunga da nove in dieci palmi, tre alta, e larga quattro; tutta di buon'argento, e di gran maestria nel lavoro; tal che di poi collocata dov'era l'altra minore, e di picciol pregio, facea vergogna a quell'avanzo de' primi ornamenti che tuttavia le rimanevan d'attorno: materie povere, e fatture di bassa mano. Perciò, e la cappella si raggrandì, e tutta si mise a figure, la più parte cavate di fantasia, secondo lo stile Indiano; sirene, angioli, mostri, e mille cotali capricci all'arabesca; tocchi d'oro, e molto vaghi a vedere: e i vecchi ornamenti si riformaro: tal che tutta insieme la machina del sepolcro, ch'è in quadro isolato, e si lieva dal piano in altezza d'ottima proporzione, riuscì opera stimata non aver pari in magnificenza, e in ricchezza, oltre che maestosa altrettanto che bella: e si dee tutta allo sviscerato amore del P. Marcello verso il suo Santo, avvegnachè, trattone l'arca, egli, al partire di Goa verso Malacca, e'l Giappone, non vedesse del rimanente altro che il pensiero sbozzato in disegno, e poi in venti mesi di continuo lavoro, condotto ad essere conveniente a mostrarsi, come si fece la prima volta, a' due di Decembre del 1637. L'arca, è sostenuta in aria da sei grandi angioli, incrostati d'argento, e in attitudine di riverenza, ginocchioni sopra un gran rilevato, tutto messo ad oro, e a finissimi intagli, effigiatevi in figure ritte in piè, e mezzo tonde, nelle tre facce de' lati, le principali virtù del Saverio, in quanto Religioso, e Apostolo: nell'altra, i quattro doni tanto suoi proprj, de' Miracoli, della Profezia, delle Lingue, e dell'Incorruzione; divisate ciascuna delle figure con le sue proprie insegne, onde vedute s'intendano. Intorno all'arca, corron due ordini, l'un portato dall'altro, e fra essi, e ne'loro estremi, fasce di fregi vagamente stampati, e cornici, che insieme li legano, con buona ragion di disegno: e colonne, che li ripartono in quadrati, ne' quali si vede di basso

rilievo istoriata in grandi piastre d'argento (com'è tutto il rimanente) buona parte delle azioni e virtuose e miracolose del Santo. Quattordici ne compajono in faccia, delle quali le sette superiori, e le quattro da amendue le teste dell'arca, volendo, si lievano, e v'è sotto un continuato di finissimi cristalli, commessi dalle colonne, che spartono, e congiungono i quadrati, e per essi tutto il sacro corpo ottimamente si vede. Su i capitelli delle sopradette colonne, spiana un come architrave, e cornice, che porta altrettanti angioli di getto, quante son le colonne, alle quali posano in diritto: e nell'una mano portano un mazzetto di fiori d'argento, coll'altra sostengono ritto in piè uno scudo, formatavi in ciascuno un'arme di varj Regni, che per alcuna ragione s'appartengono al Santo: di Navarra, ove nacque; di Francia, ove studiò, e da S. Ignazio vi fu guadagnato a Dio, e alla sua Compagnia; di Portogallo, dove faticò, e prese il viaggio dell'India; del Giappone, di cui fu primo Apostolo; della Cina, dove morì; di Goa, che ne possiede il corpo, e così d'altri. Da piè di questi, sul coperto dell'arca, si lieva, e col salire alto, digrada e si stringe un comignolo, opera incomparabilmente bella, e ben rispondente in ogni sua parte, e tutta insieme col tutto: e in fine volta in un vaghissimo capannuccio, ogni cosa d'argento, e intagli di grazioso lavoro: incastratevi poi centinaja di pietre in oro, di gran vista, e somiglianti le preziose di qua. Su dove serra la volta del capannuccio, posan due angioli, che d'ambi i lati reggono un Gesù di fino smalto, dentro un cuore di pietra Robà: ed ha, come per corona, uno smeraldo di maravigliosa grandezza, il quale anche fa base a una Croce dorata, in cui termina il sepolcro in dodici palmi d'altezza. Per ultimo suo finimento, gli si stende sopra un cielo in oro, cascante a guisa di due ali di padiglione aperte, e posate ne' canti in su quattro colonne, che si lievano da' loro piedistalli ne gli angoli di quel massiccio, che sta sotto a gli angioli, e all'arca che portano. Questi abbellimenti, fatti solo per giunta alla nuova arca del Santo, non erano a buon'essere altro che in parte, quando di colà ne scrivevano quel che io ne ho dato qui a leggere,

e nondimeno, già ne montava la spesa a dodici mila scudi Romani. Or poichè il lavoro dell'arca fu in perfezione, si convennero segretissimamente, il Provinciale, e sol quattro altri di casa, che n'ebbon grazia, e sopra tutti il P. Marcello, a spogliar dell'antico suo abito il Santo, rivestirlo del nuovo sacerdotale mandatogli dalla Reina, e collocarlo nell'arca. Ciò fu la notte de gli undici di Marzo, la più beata che il P. Marcello avesse in sua vita, per lo maneggiare, abbracciare, e baciar che tante volte fece il volto, le mani, e piè ignudi del suo caro Padre. Egli dice, che gli parve passarsela col Santo medesimo in cielo. Oltre a ciò, n'ebbe in dono dal Provinciale alcuna cosa delle viscere, che tratte d'un povero forzierino, dov'eran riposte, si chiusero in un più prezioso: e una tovagliuola, stata fino allora intorno al collo del Santo, tocca del suo sangue in più luoghi. Egli all'incontro lasciò ivi in mano al medesimo Santo, uno scritterello di suo pugno, sottoscritto col proprio sangue, e ben suggellato, in cui, dice egli, io gli prometteva un non so che, nè altro ne riferisce più chiaro. Ma riavutosi gli anni appresso lo scritto dalle mani del Santo, vi si trovò, e venne in publico quel gran Non so che, allora nascosto, e sono, fra l'altre, queste sue espresse parole: Mi parto per seguire le vostre sante pedate nel Giappone: mi vi dedico tutto in olocausto, per figlio, servo, e schiavo. Vi lascio questa, fermata col mio proprio sangue, in pegno dell'affetto, e come scrittura perpetua, che me l'abbiate a mostrare e rinfacciare nel giorno del Giudicio, nella quale m'obligo d'osservare quanto più potrò, et imitare la vostra santa vita, in omnibus, et per omnia, e così ve lo giuro.

25.

Naviga alle Filippine.
Cose maravigliose avvenutegli in quel viaggio.

Pieno di queste sante consolazioni, e proponimenti, e desiderj, al voltar dell'Aprile dell'anno 1636. partì di Goa verso Malacca, Macao, e'l Giappone; vinta l'amorosa

violenza che il Vicerè D. Pietro de Silva e tutta la Nobiltà Portoghese gli fecero, per distornarlo, e ritenerlosi in Goa. Andavano di conserva tre galeotte, e sopra esse quindici della Compagnia, da dividersi fra'l Giappone, e la Cina: e l'una d'esse portava il nuovo Capitan di Macao D. Domenico de Camera e Norogna, e seco il P. Marcello. Approdò a Malacca ben'in tempo da escreitarvisi in opera degna del suo fervore; perochè di fresco era seguito un sanguinoso fatto d'arme fra i Portoghesi di quella Piazza, e gli Olandesi, che spasimavan d'averla, e non finivano d'infestarla. Quivi dunque il P. Marcello si fece casa dello spedale, e tutto si dedicò al servigio de' feriti, in consolarli, udirne le confessioni, e dar loro ogni altro ajuto possibile alla sua carità. Al rinfrescar de' venti che portano a Macao della Cina, le tre galeotte, ed egli, e i compagni sopra esse, si tornarono alla vela: ma Iddio e'l suo Santo, che il conducevano dove egli tanto desiderava, gli attraversaron la via con un così fatto incontro, che in vece di prender Macao, onde per avventura mai non sarebbe ito al Giappone, fu costretto gittarsi alle Filippine, il cui Governatore già il P. Marcello sapeva che sarebbe favorevolissimo al suo viaggio. Passato dunque che ebbero lo Stretto di Sincapura, senza trovarvi niuna delle otto navi che gli Olandesi già sin da quattro anni vi tenevano in agguato a sorprendere inevitabilmente e predare quanti legni passavano da Malacca a Macao, e valicato felicemente il golfo di Cambogia, ecco presso a Pulocandor, lo stuolo delle navi Olandesi, tre delle quali, distesesi a tutta forza di vela, si diedero a seguire in caccia le tre galeotte; e queste, saviamente divisesi, a camparne: ma non di sì forte passo, come i nemici a incalciarle, tal che sul primo far della notte ne raggiunsero due, l'una delle quali portava il P. Marcello; e già l'era sopra a tiro d'artiglieria, quando egli, tratta fuori la maravigliosa imagine di S. Francesco Saverio, della quale si è detto più avanti, la spiegò incontro a' nemici: e fu cosa manifestissima, e da tutti gridata miracolo, che nel medesimo punto, la nave Olandese, senza vedersene altro perchè, voltò vela, e preso a traverso il vento, si tornò

in cerca delle compagne. In maggiore stretta si vide l'altra galeotta, e anch'ella ne fu non meno maravigliosamente salvata. Già presso che l'abbordavano gli Olandesi, senza ella rendersi, nè prima alle cannonate, con che indarno la tempestarono, nè ora all'urtarla e batterla che facevano con lo sprone: ma per più alleggerirsi al corso, ella gittava in mare ogni cosa più pesante, e tenea bravamente vela. V'eran sopra sei nostri Padri, i quali, come richiedeva il bisogno presente, ricorsero per ajuto al Cielo, e si votarono a S. Francesco Saverio. In questo, i marinai tutti intesi a sgravarsi di peso, gittarono in mare il focone della cucina, il quale a ventura, anzi come Iddio volle, in cadendo, percosse al fianco della nave nemica, avanzatasi fino al venirle del pari: e per la scurità della notte che già era innanzi, gli Olandesi non si avvedendo che fosse, credettero aver battuto a uno scoglio sott'acqua: e immantenente a un grido del Piloto, ammainarono, e si diedero con lo scandaglio in mano a spiare il fondo in che erano: e in tanto la galeotta, seguendo sua dirotta, le si tolse d'appresso, e in brieve spazio ne fu appena in veduta. Ma il P. Marcello, uscito d'un pericolo, si trovò in bisogno di tornare al suo Santo per liberarsi da un'altro. Tutta quella notte si tennero sul volteggiare: allo schiarire dell'alba, fatto penna, trovaron netto il mare: ma tanta era l'acqua che la galeotta apertasi, non si vedea da che parte, menava, che non bastando a scemarla il continuo aggottar che facevano, già e marinai e passaggeri si piangevan perduti. Trasse egli di nuovo la santa imagine del Saverio, e mentre a piè d'essa ginocchioni tutti insieme recitan le Litanie, s'udì un'allegra voce de' marinai, già da due ore intesi alla bomba, che l'acqua abbassava: e abbassò tanto, che apparve la spaccatura, per dove ella entrava da un fianco, e la ristopparono. Nè qui finirono le sciagure: perochè a proseguire l'intrapreso viaggio a Macao, temevano, e con ragione, di scontrarsi di nuovo ne gli Olandesi, che corseggiavano quelle marine, e ne doveano stare in posta. Conveniva dunque gittarsi alle Filippine, ma lontane di quivi ottocento miglia di mare, oltre che burrascoso, pieno di secche,

o di scogli, non saputi dal Piloto, che mai non l'avea navigato, nè avea carta che glie li mostrasse: e quando ben null'altro mancasse, mancava il vento per viaggiare, e l'acqua per vivere, oltre all'essere il legno sdrucito, e da non fidare a' pericoli di quel golfo. Perciò il Piloto, presentatosi al Capitano, e a' passaggeri, protestò, sè esser povero giovane, e senza figliuoli, nè moglie, onde gran fatto gli dovesse increscere il perdersi, e morire. Veggano essi di loro stessi, nè a lui poscia imputino quel ch'egli lor prenunziava doverne avvenire, o di rompere a qualche scoglio, o d'affondare alla prima tempesta, o di perdersi per quel mare a lui del tutto incognito, o di morir di sete. Ma il Capitano, veramente fuor d'ogni debito di ragione, senon in quanto diceva così sentirsi spirare dall'Angelo suo custode, non per tutto ciò si condusse a ripigliar la via di Macao, ma volle avventurarsi alla cerca delle Filippine. Pur di poi si rendette all'arbitrio della sorte, dicendogli il cuore, ch'ella non cadrebbe altramente da quel ch'egli avea consigliato: e fu vero: perochè avendo detta sopra ciò Messa uno de' compagni del P. Marcello, poi messi nel calice due bullettini, scrittivi i due diversi viaggi che si potean tenere, quello che se ne strasse, fu dell'andare a Manila: e credendo, quello essere il voler di Dio, colà dirizzaron la proda. E l'era in fatti: tutto in grazia del P. Marcello, perchè quivi operasse quel che appresso riferiremo, poi se ne tragittasse al Giappone: cosa, per più ragioni, impossibile a sperare per la via di Macao. Poichè dunque si volsero a cercar delle Filippine, più alla ventura che ad arte, non avendo nè carta da navigare, nè governo d'uomo usato a quel mare; annuvolossi, e piovve tanto, che si rifornirono d'acqua: indi un vento fresco si stese loro per poppa, e gli accompagnò fino all'ultimo: nè mai s'abbatterono a trovare scogli, nè isole da temerne: e così andati dodici dì con ogni desiderabile prosperità, la notte de' trentun di Luglio, festa del S. P. Ignazio, senza saper dove fossero giunti, si trovarono a dar fondo innanzi al Collegio nostro in Cavite, ch'è il Porto per dove s'entra a Manila. Quivi appena sorti, si levò una così orribil fortuna di vento, e mise il mare sì

fieramente iu rotta, che se v'erano in mezzo, bisognava miracolo a camparne. Il Capitan di quel Porto, intesane la venuta, e'l modo, disse maravigliando, d'aver fatto assai delle volte quel viaggio, e reggendosi su buone carte, e con piloti pratichi di quel mare, e sempre aver fallito, di venti e trenta leghe, o sopra, o sotto il Porto. Iddio, o alcun buon'Angiolo, essere loro stato al timone, e averli condotti ad imboccarlo di mira. Passati in Cavite sei dì, s'avviaron per terra a Manila, nel quale andare, il P. Marcello confidò al P. Giuseppe Chiara, un de' quattro compagni che conduceva al Giappone (e l'abbiamo per iscrittura di lui medesimo), che fin da quando egli era infermo a morte in Napoli, Iddio gli avea fatto vedere il presente Governatore delle Filippine: e questi gli avea sotto fede promesso, di dargli ogni ajuto bisognevole al suo passaggio in Giappone. Gli effetti avverarono le parole, sì fattamente, che egli fu in questa parte il tutto, e senza lui, il tutto ricadeva a niente: come or'ora vedremo: e forse a questo sol fine ordinò Iddio lo sviarlo dalla navigazion di Macao, e condurlo tanto fuor d'ogni umana espettazione a Manila. Era questo Signore D. Sebastiano Hurtado di Corquera, Cavalier dell'abito d'Alcantara, Presidente della Reale Udienza, Capitan Generale, e Governatore delle Filippine; in nobiltà di sangue, in saper di guerra, in pratica di grandi affari, e quel che più rilieva, in virtù cristiane, chiarissimo. Or poich'egli vide il P. Marcello, delle cui azioni, e sante, e maravigliose, avea alcuna poca notizia, si sentì strettamente legarglisi di grande affetto. Ma vie più caro gliel rendè poco appresso una lettera del Conte della Corsana, Maggiordomo della Reina, e suo zio. Egli in Madrid la diede al P. Marcello, in raccomandazione di lui al nipote: e avvegnachè il Padre, per non iscemar la fiducia che aveva tutta in Dio, e nel Saverio, la rifiutasse, dicendo, le Filippine non essere suo viaggio; pur quegli, con un'amorosa violenza, il costrinse ad accettarla: ma egli, come cosa da mai non servirsene, la ripose: e pur sempre gli si faceva alle mani, e in Lisbona, e in Goa, e in Malacca, sì che più volte l'ebbe a gittare, sì che più non la ritrovasse, dicendo, Che quella

il perseguitava: ma come questa altresì era cosa ordinata da Dio, pur la serbò, e i Superiori di Manila vollero che la presentasse al Governatore: il quale, veggendo in essa l'uomo ch'era, e il gran conto in che avean mostrato d'averlo il Re, la Reina, e tutta la Corte di Spagna, e il santo fine a che il Saverio l'inviava, rendutagli perciò solo la sanità e la vita, tutto questo, aggiunto all'essere egli già tanto preso di lui, operaron per modo, che se le contrarie correnti non impedivano il navigare, l'avrebbe fin d'allora inviato al Giappone. In tanto, mentre ne aspetta la stagione opportuna, gli si presentò in che adoperarlo, con ugual servizio di Dio, e sua gloria.

26.

Conquisto del Mindanao. Opere maravigliose del P. Marcello in esso.

Mindanao, in ampiezza di circuito, e moltitudine d'abitatori, è una delle maggiori Isole del grande Arcipelago di S. Lazzero: posta sotto le Filippine, verso il circolo equinoziale, settecento miglia, o in quel torno discosto a Manila: abitata da barbari Maomettani, senon quanto l'Apostolo S. Francesco Saverio, gittatovi da una furiosa tempesta, vi portò egli il primo la luce dell'Evangelio: poi gli Spagnuoli v'ebbero alcun forte luogo, onde poter dilatare insieme la Fede di Cristo, e la lor signoria: ma colpa di cui che si fosse, l'abbandonarono; e tutta l'Isola ricadde in mano a' Mori. N'era Signor di legittima successione, Moncai Re di Bugaien, ma non la godeva, cacciatone, tra per arte, e per armi, da Corralat, che se ne fece, e fino al presente anno 1637. ne durava tiranno. Costui, avvezzo a rubar l'altrui, non sapea contenersi nel suo: e ajutato da' popoli di Borneo, e d'altre isole circonvicine, della sua medesima religione Moreschi, corseggiava tutto quel mare, e dava anche in terra, a predare or'una, or'un'altra delle Filippine, e ne menava gran sacco di roba, e moltitudine de' Cristiani, che poi vendeva schiavi a' suoi Mori: con intolerabile insolenza, e pari

vergogna della Fede, e di chi per trascuraggine gliel consentiva. E avveguachè da principio fosse molto agevole il domarlo, e ritorgli, non che l'altrui male acquistato, ma il suo; ora nondimeno ch'egli era lasciato agguerrire, crescere in ardimento, e in forze, collegarsi con ajuti stranieri, munirsi d'artiglieria, di fortezze, di valenti uomini in arme, si giudicava necessario il sopportarlo, non apparendo speranza di vincerlo. Tanto più, che le armate speditegli contro certi anni addietro, appena assaggiatolo, n'eran tornate a Manila, senza riportarne altro pro, che di crescere a lui l'arroganza, a' Cristiani il timore: onde stavano in rischio di perdersi del tutto le già mezzo disolate Provincie, che chiamano de los Pintados. Or sopra costui, fattosi già più volte a pensare il Governatore D. Sebastiano, e sentitosi sempre non tanto dal suo medesimo cuor valoroso, quanto da Dio, e dal zelo dell'onor suo, confortare a mettersi all'impresa di vincere quel ladrone oramai creduto invincibile, giunto colà il P. Marcello, lo stabilì; e sì fermo, che avvegnachè nel consiglio di guerra, che sopra ciò tenne, non avesse del suo partito altro che il solo voto d'un suo cugino ch'era in ufficio di Sargente maggiore, non per tanto la volle per risoluta, e si diede all'armare; ma assai più che nella forza dell'armi, confidando in quella delle orazioni del P. Marcello, cui volle compagno di quell'impresa: il che tornava anco bene in acconcio allo spedirlo che dovea farsi di colà al Giappone segretissimamente; dando fuori voce, nell'inviar che si fece a Macao i suoi quattro compagni, ch'egli era rattenuto in Manila, a fine d'adoperarlo in cosa di grande affare in servigio della Corona. Erano i compagni suoi, i Padri Antonio Capece Napolitano, Baldassar Cittadella Lucchese, Ercole, o come più tosto volle chiamarsi, Francesco Cassola Parmigiano, e Giuseppe Chiara da Chiusa in Sicilia. Questi, presso a' venti d'Ottobre, si tornarono alla vela per la volta di Macao nella Cina, sconsolatissimi, e piangenti, per lo dividersi che facevano dal P. Marcello, senon in quanto egli avea data loro speranza di rivederlo. Perochè la notte antecedente, chiesto loro perdono d'averli malamente serviti nel viaggio d'Europa

per fin colà, e baciati a ciascun d'essi i piedi, poi sul condurli alla nave, fatta tutti insieme orazione avanti la maravigliosa imagine del Saverio, il P. Marcello, che stava intentamente fiso con gli occhi in lei, domandò a' compagni, se ne vedean conturbata la faccia; e rispondendo essi, che no; egli, recatosi tutto in sè stesso, poi come riavendosi, ripigliò, Nondimeno, vadano allegramente, che ben tosto ci rivedremo. Or'ad indovinarne il come, o il dove, confessano essi medesimi, che per quanto pensare e dirne insieme facessero, non sapevano a che più tosto appigliarsi: perochè egli s'inviava di lancio al Giappone, dove, a quel che potea giudicarsene, così presto gli sarebbe il morire, come il giungere: essi, partivano per Macao, porta del tutto serrata all'entrar per essa in Giappone. Ma brieve spazio andò a manifestarsi il significato del malinconioso sembiante mostratogli nell'imagine del Saverio, e ad avverarsi la promessa del rivederlo. Perochè messo vela, e corsi prosperamente sette dì a mar tranquillo, si levò loro addosso un Tifone, o Uracano, come colà chiamano que' violentissimi nodi di vento, che mettono il mare alle stelle, e ogni gran legno in fondo; e presili a risospingere in dietro, il terzo dì li gittò a rompere alle costiere medesime di Luzon, dieci leghe presso a Manila. Quivi infranta la nave, e tutti in profondo, quaranta de' passaggeri, pochi più o meno, valentissimi notatori, senza potersene ajutare, annegarono. I quattro Padri, camparono, non ne sapean dire essi medesimi il come, senon che tutti rendettero grazie al Saverio, cui aveano invocato: e confessa un di loro, che risovvenutogli di quello che il P. Marcello avea detto, che si rivedrebbono, non ismarrì per timor di morire, credendo certo, che la promessa gli tornerebbe vera. Portate subito a Manila le novelle dell'infelice naufragio, e da un nostro avvisatone il P. Marcello, Il so, disse, e già ho detto Messa per que' defonti. Poi si spedì dal Governatore una fusta, fornitissima d'ogni cosa bisognevole a ristorare, e condurre i vivi a Manila: e vi furono il dì d'Ognissanti; e i quattro compagni salvi, si rividero col P. Marcello. Quanto qui si è raccontato tutto è attestazion de' medesimi, e scrittura d'uno d'essi

che ce l'inviò di Manila. Partirono poi la seconda volta il Marzo seguente, sol tre di loro, perochè il P. Chiara era altrove in missione fra' popoli di Marinduche. Sieguono ora gli avvenimenti dell'impresa di Mindanao, la quale, perochè a volerne riferire ogni particolarità, è istoria soprabbondante, io ne sceglierò quel solo, che a me se ne convien dire, tenendomi nelle cose proprie del P. Marcello. Messa dunque che il Governatore ebbe in punto di navigare l'armata, parte in Manila, parte in altre Isole, onde avviarglisi dietro, il P. Marcello ordinò una general communione di tutti i soldati, per lo dì della Purificazione di Nostra Signora, ch'era il medesimo della partenza: poi altre ne rinnovò in altri giorni, o solenni per le feste correnti, o pericolosi per le imminenti battaglie. Sostenuto in più luoghi tra via, per diverse cagioni, solo a' tredici di Marzo si trovarono in veduta di Mindanao: e quivi, avvegnachè piccolissimo fosse lo stuolo che accompagnava il Governatore spintosi avanti gli altri, pur misero in terra, e si ordinarono alla battaglia. Allora il P. Marcello levò su due aste, due sacre imagini; l'una, quella sua del Saverio, l'altra, un Crocefisso in tela, stracciatogli il braccio destro, e amendue i piedi: opera d'uno scelerato Maomettano, che avutolo, non so dove, in preda, se ne valeva a fargli mille strapazzi, de' quali uno era, coprirsene; non per bisogno, ma per ischerno di Cristo: e tale appunto il trovarono, avviluppato in esso, e morto di moschettata, sopra un legno combattuto pochi dì prima, e vinto da un Sargente Spagnuolo. Or questo avanzo di Crocefisso, al vederlo così oltraggiato, e lacero da que' cani, tanto e sdegno e zelo di vendicarlo accese nella poca gente ch'erano col Governatore, che fecero in quel dì pruove memorabili, come se fossero stati a dieci tanti. Perochè, oltre a una Terra quasi in bocca del Porto, delle più numerose d'abitatori, guadagnarono per assalto una Fortezza, difesa da trentacinque pezzi d'artiglieria, tra cannoni, e sagri, e da due mila Mori: fattone un macello, e rimastovi fra gli uccisi il Castellano stesso, nipote di Corralat, giovane di gran cuore, che si era in solenne forma votato a Maometto, di durar combattendo fino

a morire prima che rendere, o abbandonare la Fortezza commessagli a sostenere. Nè fu leggier segno della protezione in che S. Francesco Saverio, eletto condottiere di quell'impresa, mostrò d'aver ricevuto il Governatore e'l suo picciolo esercito; guidandoli all'assalto, e questa, e di poi altre volte, per vie diverse da quelle, nelle quali, nulla sapendone essi, Corralat avea posti in agguato gran numero di soldati, e batterie nascose, da non poterne uscire senza riceverne disfacimento e strage. Avuta in potere la piazza, il Governatore le diè il nome di S. Francesco Saverio, consacrandogli, in segno di gratitudine, le primizie delle sue glorie e de' suoi acquisti: e il P. Marcello, piantatavi in su i merli la vittoriosa imagine del medesimo Santo, intonò il Te Deum Laudamus, e tutti appresso il seguirono: e senza più indugiare, lasciato quivi in guernigione un bastevole numero di soldati, si marciò all'acquisto d'un'altro Forte più dentro, munito quanto far si possa ad ogni difesa, e gelosamente guardato da' Mori, perchè in esso, perdendosi, si perdeva e la lor vita, e quel ch'era loro incomparabilmente più caro, l'onore di Maometto; il quale avea quivi una celebre e sontuosa meschita. Appressatisi i nostri a combatterli, i barbari non si tennero fra le trincee, ma tutti balzandosi, uscirono a rammezzar loro la via, e riceverli a petto scoperto, con più bravura che senno: ma ve li dovette confortare il medesimo lor condottiere, nelle cui promesse, di dover quel dì coronarli tutti vittoriosi, e ricchi d'una gran preda, avean posta ogni lor fede. Costui traeva innanzi a' suoi, tanto ardito, quanto si credeva essere immortale, sì come fatato per incantesimi, e provatosi in molte battaglie, e in mischia, e a corpo a corpo, impenetrabile a' colpi di qualunque sia arme. E non per tanto, egli veniva ben chiuso dentro una forte armadura, e coverto d'uno scudo, onde altro non appariva di lui, che la fronte ignuda: quanto appunto bastò a far bersaglio a un valoroso Capitan Biscaino, che al primo colpo glie la imbroccò con due palle di moschetto, e lo stramazzò morto a terra. Nè fu il colpo punto più bello, che utile: perochè quegli che seguitavano il Barbaro, ne parvero tutto

insieme feriti nel cuore, d'un sì improviso e forte spavento, che senza più sostenere, dove avean le fronti, voltaron le schiene; e via tutti fuggendo, quanto le gambe bastavano a portarli; e i nostri dietro in caccia, uccidendone a diletto fino a impadronirsi del Forte. Quivi il P. Marcello entrato nella meschita, e arsine i libri che vi trovò, e la pestilente catedra di Maometto (di sotto la quale uscirono due orribili serpi che vi covavano), la benedisse, e voltò in Chiesa, dedicata a Nostra Signora del buon successo, e servì a celebrarvi, i dodici dì che ristettero in Mindanao. Restava a vincere la Fortezza reale, guardata da Corralat, che v'avea la reggia, la moglie, il tesoro; e a difenderla, il nerbo della sua gente. Benchè essa per sè medesima si difendeva, piantata su un ciglion di montagna, cui da un fianco rendeva tanto inespugnabile, quanto inaccessibile, un'altissimo dirupato, quasi tutto scogli e rovine: tal che di verso colà non v'avea munizioni a mano, bastandovi quella della natura: dall'altra, era assicurata, con quanto può l'arte del fortificare a difesa: oltre che la via del salirvi era a luogo a luogo repente, chiusa di balzi, scoperta a più batterie, e dominata da baluardi, che le stavano a cavaliere. A' diciasette di Marzo s'andò alla pruova del conquistarla, divise dal Governatore, con savio intendimento di guerra, le sue genti in due metà, l'una delle quali egli medesimo conduceva all'impresa, per su l'erta e difficil via che dicevamo: l'altra, diede a guidare al Sargente maggiore Nicolò Gonzalez: Circuisse il monte, e dove troverebbe men disagevole il poggiare su per la parte opposta, e non fortificata, salissevi, e improviso desse alle spalle a' nemici, mentre egli se li terrebbe a fronte: e convenne del segno che si dovea da lui dare, con un'alzata di voce, o di fumo, o che che altro, a fin ch'egli di qua intendesse il suo arrivo. Ma questi, come appresso diremo, non vi potè giungere in quel dì. Intanto il Governatore co' suoi, si mise valorosamente a guadagnare la strada, a palmo a palmo, come sol si poteva; e sempre appresso lui ne' primi ordini il P. Marcello, con le due sante imagini in asta. Fioccavano le cannonate da lungi, e da presso le moschettate, e in

moltitudine oltre numero il saettamento: e come il posto era sì disavvantaggioso, e sotto il colpo de' nemici, che soprastavano, poco poteva montarsi, che non costasse di molto sangue: nè in tanto si vedeva, o udiva il segno del Gonzalez: e pure, aspettandolo, si durava a salire, e combattere, rinfrescando gli assalti, e riparandosi, assai più lungamente di quel che a molti parea convenirsi: perochè troppi de' nostri cadevano, chi ferito, e chi ucciso, con poca mortalità de' nemici. In questo fare, avvennero al P. Marcello alcune particolarità memorabili. E prima, il colpirlo che fece di posto in un fianco, dall'una delle due batterie a cui stavano in mezzo, un piccol sagro, o falcone che si fosse, senza punto altro offenderlo, che forargli la vesta: e se ne vede in Napoli, dov'ella è, il ritondato dell'apertura, che è quanto farebbe il passar d'una palla, di poco più o meno di quattro libbre. Ciò fu a vista di molti, ed egli medesimo il riferisce, recandolo, com'era indubitabile, ad operazione di Dio, che il serbava a morire per mano de' Giapponesi più gloriosamente, e per più degna cagione. Quivi anche una moschettata, che ferì in amendue le sacre imagini inalberate, seppe egli certo, e lo scrisse, che se il Saverio, che in quel punto era volto verso colà, ond'ella fu scaricata, non la trasviava, ella veniva diritto ad uccidere il Governatore. Non portava allora il P. Marcello le suddette imagini, ma le avea date a sostenere ad un pio soldato, intanto, mentr'egli, veggendo il pericoloso combatter de' suoi, e il gran perir che facevano, per redimere il lor sangue col suo, salì un poggetto in vista d'essi, e quivi, denudatosi fino alla cintola, si fece una crudel disciplina, tal che tutte le spalle gli pioveano sangue: e se non s'accorreva a ritornello, altrettanto avrebbe egli continuato a flagellarsi, quanto essi a combattere. Or veggendo il Governatore, che in tante riprese del medesimo assalto, per lo gran disavvantaggio del luogo, e'l caricar che quivi solo facevano tutti i nemici, non si poteva altro che perdere, e il segno del Sargente Gonzalez s'era oramai troppo lungamente e indarno atteso, sonò alla ritirata: la qual si fece con sì buon'ordine, e con mostra di tanta bravura, che a' Mori parve

aver buon patto, che se ne andassero; senza uscir loro addosso, come rovinosamente potevano, da quelle loro altezze, e chiuderli da ogni lato: la qual fu operazione di Dio, che gli accecò, e sbalordì, e fè lor cader di mano la vittoria, che v'aveano intera, sapendola proseguire. Pur della parte che n'ebbero, non si può dire in quanta superbia ne montasse Corralat, e quanta allegrezza ne facessero i suoi. Passarono tutta la notte in istravizzi e mangiate, gridando e bevendo a chi più può, in onore di Maometto: divozione degna de gli animali che sono i seguaci di quella Setta da bestie. In mezzo alle quali follie d'allegrezza, Corralat, ebriaco più di superbia, che di vino, ond'anche avea pieno il capo, si fè recare una mostranza da sporre il divin Sacramento alla publica adorazion de' Fedeli, venutagli alle mani, col predar che avea fatto le vicine Isole e terre de' Cristiani; e in onta del nostro Iddio, e per crescere animo a' suoi, e vantar sè invincibile, e la sua Fortezza inespugnabile, se la mise sotto a' piedi, e calpestolla, veggenti i suoi capitani, e la corte; tutto insieme dicendo, Non impaurissero de' Cristiani, quantunque in numero siano, e comunque in armi: nè diffidasser di vincerli, veggendo, ch'egli si teneva il lor Dio sotto a' piedi, e trionfandone, il calpestava: e proseguì, Che se per miracolo non piovevan dal cielo Spagnuoli in quella sua Fortezza, non v'entrerebbono: che la terra stessa, oltre al suo valore in difenderla, li ributtava. Il fatto, e le parole dell'empio furono celebrate da' suoi, com'è lor solito, con gittare altissime grida, e bestemmie in vituperio di Cristo, e gloria di Maometto. Ma non andò che a poche ore del dì seguente, il vedere, senza altro miracolo, che del loro valore, gli Spagnuoli, non che entrati, ma signori della Fortezza; e non piovuti dal cielo, ma salitivi a cacciar molti di loro all'inferno, uccidendoli, e'l rimanente a rompicollo giù per i balzi del monte, con una fuga da disperati. Convien sapere, che il Sargente maggiore Gonzalez, di cui dicevamo, tra perchè, appena inviatosi, il sorprese e gravò forte un suo male, di che già era tocco, e per la montata che dovea fare, d'asprezza impossibile a vincere nel brieve tempo

prefissogli dal Generale, si rimase di salirvi quel dì. Ma allo schiarire dell'alba, ripigliò il camino, mettendosi per su quella grand'erta, non guardata da' nemici, perchè la stimavano inaccessibile: e vintala a poco a poco, vi pose campo in cima, e s'apparecchiò alla battaglia; allora solo veduto da' barbari, che ne stordiro: sì fuor d'ogni espettazione fu loro, quella comparita d'un nuovo esercito, e in cotal luogo. Dato all'armi, e ordinatisi anche i Mori, scontraronsi, e s'azzuffarono, con avvenimento tutto all'opposto della battaglia d'ieri. Perochè quivi, dove il campo era ugualmente aperto ad amendue gli eserciti, la vittoria toccò al valore de' combattenti, non al vantaggio nè alla fortezza del luogo. Nondimeno, la prima affrontata, i Mori la fecero con ardimento e bravura, almeno in mostra; essendo in numero quasi a dieci tanti che gli Spagnuoli; e più che con le parole, confortandoli con l'esempio Corralat, in fronte alle prime schiere. Ma brieve spazio durò quel vero, o simulato che fosse, coraggio de' barbari: tal che, appena sostennero i primi scontri, e voltarono, disordinandosi, e gli uni dietro a gli altri, poi tutti insieme all'avviluppata; e loro addosso i nostri, incalciandoli, e facendone strage. E perciochè, come dissi, da quel lato della Fortezza, non v'avea munizioni da ripararvisi, e fermare gli assalitori, i ricacciati e fuggenti cercavano scampo alla propria vita, ma quel solo, che disperati, col vincitore stretto alle spalle, potevano, ch'era, precipitarsi giù per i balzi della montagna, dove il nemico non li seguirebbe, a fiaccarsi, come loro, le ossa e'l collo: tal che molti più ne morirono di precipizio, che di ferro. Nè fu de gli ultimi la Reina moglie di Corralat, che al primo veder gli Spagnuoli entrar vittoriosi nella Fortezza, per non cader loro in mano, corse a diruparsi giù da un'altissimo greppo, e sfracellossi: donna, per barbara, e Maomettana, e quel ch'è più, moglie di Corralat, illustre, e di più che mezzana bontà: singolarmente pietosa de' Cristiani schiavi, onde lor dava limosine e vitto da sustentarsi: perciò ne increbbe molto a gli Spagnuoli, che ne l'avrebbono largamente rimeritata. Corralat, che ne spasimava, colta una moschettata in un braccio, diè

volta; e lasciati i suoi alla discrezion de' nemici, venne in corsa a camparnela: ma trovatala infranta nel precipizio, e già di sè solo curante, si gittò anch'egli per giù dov'era men pericoloso lo scendere, e via correndo, e versando sangue, si rifuggì a non so dove, in sicuro, quattro leghe lontano. Mentre così andavan le cose del Sargente Gonzalez, il P. Marcello, nella già meschita, ora chiesa di Nostra Siguora del buon successo, offeriva il divin Sacrificio per l'anima de' soldati rimasti sul campo nell'infelice giornata d'ieri: e v'assisteva il Governatore, e gran numero d'altri: quando, tutto improviso, sentirono un gran fracasso e rimbombo di cannonate, e indovinando quel ch'era, il Gonzalez essere alle mani con Corralat, levarono alto le voci gli ufficiali di guerra e soldati che quivi erano, e sopra tutti il Governatore, forte dubbioso di quel che ne seguirebbe; pregando la Vergine a difendere e prosperare il Gonzalez, che combattea per una vittoria, non meno utile alla Fede, e gloriosa al divin suo Figliuolo, che a lui; e piangeva dirottamente: e niente meno il P. Marcello all'altare, dove tante furon le lagrime che gli correvan da gli occhi, che non potendo formar parola, penò lungo spazio a giungere in capo a quel poco del Sacrificio che gli restava. Compiuto che l'ebbe, s'unì con gli altri, a continuar le preghiere e le lagrime in ajuto de' combattenti; e duratovi presso ad un'ora, ecco il P. Melchior de Vera, stato col Gonzalez in ajuto spirituale de' suoi, coll'anticipato annunzio della vittoria: e ne portava in segno alcune bandiere di Corralat: La Fortezza vinta, e posseduta; presa la reggia, e il tesoro, fatto un macello de' Maomettani; de' nostri, non mancar per miracolo pure un solo. Con ciò, le lagrime si voltarono in giubilo, e le preghiere in rendimenti di grazie. La preda, in ricchezza e in abbondanza di cose, grandissima, fu dal Governatore divisa in tre parti: il sacro arredo, che que' ladroni predando aveano adunato, fu renduto a' Cristiani, e alle chiese, ond'era tolto: l'armi al Re: tutto il rimanente a' soldati, senza egli appropriarsene punto nulla. Ma la più preziosa cosa che di colà si portasse (e toccò al P. Marcello), fu un Religioso Riformato del sacro

Ordine Francescano. Questi, già alquanto prima preso, e menato schiavo dalle fuste di Corralat, che corseggiavano i mari, e predavan le terre de' Cristiani, era guardato nella Fortezza in estrema miseria: come anche una moltitudine d'altri Fedeli, similmente rubati, e aspettanti d'esser condotti a vendere in perpetua servitù a' Mori dell'Isole colà intorno. Or nell'entrar che fece il Gonzalez vittorioso nella Fortezza, cacciandone a punte di spada i barbari, certi di loro, in quel fuggir disperato, s'avvennero nell'innocente Religioso; e sì com'erano arrabbiati, sfogarono contro a lui quella bestiale fierezza, che non potevano contro a' nemici: gli si avventaron co' ferri in mano, e ne fecero strazio, caricandolo di ferite mortali, e perciò sol non l'uccisero, perchè il credettero morto. Partiti i barbari, poco stante, sopragiunsero gli Spagnuoli; e il sant'uomo in vederli, scordato di sè, accennò loro d'avvicinarsi, e dimandolli, se v'era fra essi niun ferito, ch'egli, mentre gli avanzava quel poco di spirito, il confesserebbe. Quegli dissero, che, la Dio mercè, tutti erano in piè sani e interi; e che avean seco il P. Melchior de Vera della Compagnia. Rallegrossene, e ne benedisse Iddio: e fattol chiamare, a lui si confessò. Indi, portato alla chiesa dell'altro Forte, e ivi posato, com'egli volle, di rimpetto all'altare, tutto si diè al P. Marcello, a cui più volte si riconfessò, e n'ebbe ogni desiderabile ajuto per l'anima, fin che il dì appresso spirò santamente nelle sue mani: Ed io lavai, dice egli, le sue ferite, con più lagrime, che acqua, invidiandogli una sì bella morte: benchè per sè la desiderava in assai più lungo e più penoso martirio: e pregò il Religioso, poi che fosse innanzi a Dio, impetrargliela; e quegli più volte gliel ripromise. La medesima cura ebbe il P. Marcello di tutti gli altri feriti nel sanguinoso assalto del dì antecedente; ottanta, e più, e le lor ferite, eziandio le non mortali, pur tutte eran mortali, perchè tutte erano avvelenate: in fede di che, presa che fu la Fortezza, vi si trovarono gran catini pieni di sughi d'erbe, o di che che altro si fosse il tossico ivi distemperato, e dentrovi ad infettarsene, le palle de' moschetti, e le punte delle saette. Trasportaronsi i feriti

a Samboanga, dove anche passò il Governatore, e l'esercito vittorioso: fatta prima quivi dalla chiesa del Forte, in rendimento di grazie a Dio, una solennissima processione: in fin della quale, il Governatore stesso, tutto in abito bianco, e con le sopransegne proprie del suo Ordine di Cavaliere, come poco avanti s'era communicato, portò inalberate le due gloriose imagini del Crocefisso e di S. Francesco Saverio; salutate col festevol rimbombo di tutta l'artiglieria, e da' moschettieri in bell'ordinanze. Così anche egli fu accolto in Samboanga, con iscontri e giuochi d'arme, e gazzarra, e voci di giubilo, a maniera di trionfante: e seco il P. Marcello, il quale, accompagnatolo fino al palagio reale, si tornò ad apprestare e fornir di quanto era mestieri uno spedale, dove ricevere e curare i feriti; e n'era egli il proveditore di ciò che lor si doveva in bene dell'anima e del corpo: e già il Governatore gli avea conceduta tutta la sua dispensa, a valersene di quanto v'era; e v'era dovizia d'ogni cosa. E certo, all'estremità in che erano, non bisognava lor punto meno che la carità del P. Marcello; da cui la maggior parte di loro riconobber la vita. Aveva egli seco di possentissimi contraveleni, donatigli in Manila, e con essi gli adoperò: ma nondimeno, più che nella natural loro forza, confidava nella sopranatural virtù di S. Francesco Saverio, delle cui reliquie, avute in dono dal Provinciale di Goa, mescolava con essi un pochissimo: e le cure, che glie ne vennero fatte, furon veramente da attribuirsi più al Santo, che a gli antidoti. E basti raccordare un'Alfiere Ameschita, che per bocca gittò tre punte di saette confittegli nella gola: e un Sargente, che, passatogli il ventre da una moschettata, versava il cibo per la ferita: e altri già enfiati e neri, a guisa di fracidi, per la corruzion del veleno; i quali tutti, riavutisi e guariti, indi a non molto passeggiarono per Manila, morti di così gran numero di feriti non più che due. Resta ora a vedere l'ultima e gloriosa fine di questa vittoria: e fu, rendersi suddita e tributaria la grande Isola di Mindanao, e darsi a coltivare nella Fede cristiana a' Padri della Compagnia, a' quali ben degnamente il P. Marcello, e'l Santo suo capitano, e conduttore di quell'impresa,

l'aveano meritata. Mentre dunque D. Sebastiano era tuttavia in Samboanga, gli venne ambasciadore di Moncai Re di Bugaien, e legittimo Signore di Mindanao, un suo fratello a offerirgli amistà, e chiedergli colleganza, sotto i seguenti patti, fermati con solenni carte, da valere in perpetuo: Renderà liberi tutti i Cristiani che teneva in servitù, tanto i comperi, come quegli d'acquisto. Riconoscerà per suo Signor sovrano la Maestà del Re di Spagna, e gli pagherà annovalmente tributo. Riceverà i Padri della Compagnia a predicar la lor Legge a' suoi sudditi; e sia libero ad ognuno il prenderla e professarla. Se gli Spagnuoli, per sicurarsi di Mindanao, vorran piantarvi Fortezza, e mettervi guernigione de' loro, gli avrà in quel conto medesimo che fratelli. E sarà amico de' loro amici, e de' nemici nemico: nè mai resterà di perseguitare il tiranno di Corralat, fino a darne loro in mano o la vita, o la testa. L'esempio di Moncai fu seguito da altri Re di quell'Isole, che anch'essi vennero ad offerirsi collegati e vassalli, e chiedere Padri della Compagnia ad ammaestrarli, e dar loro il Battesimo; e per tutto se ne inviò.

27.

Trattati di considerazione sopra l'andata del P. Marcello da Manila al Giappone.

Tornato il P. Marcello a Manila con esso il Governatore D. Sebastiano, a' venti di Maggio del 1637., vi trovò le cose del suo navigare al Giappone, lasciate al partire ottimamente disposte, ora al tornare, stranamente turbate; tal che, quasi più nulla sperandone, già s'induceva a ripigliar la via di Macao, e colà in mano de' Portoghesi, aspettare, quando a Dio fosse in grado di consolarlo, e al Santo suo d'attenergliene la promessa. Questa tanto a lui improvisa mutazione, onde, e per cui avvenisse, e i trattati ch'ella involse, e l'esito che poi ebbe, a chi gusta del vero, riuscirà di piacere l'intenderla: tanto più, che vi si intramischiano cose, da trarne cognizioni e ammaestramenti di non picciola utilità: nè v'è fino ad ora

chi ne abbia o risaputo, o scritto interamente: al che fare mi convien tirare un poco addietro, fino a prenderne il suo capo. Il passare al Giappone, non s'era mai conceduto da' Generali nostri, altro, che mettendosene in istrada per la porta di Macao, che s'attiene all'ultima di quelle Provincie d'Oriente, ed è cosa de' Portoghesi. E se alcuni v'entrano per la via delle Filippine, ciò non fu altramente, che consentendolo i Visitatori, o Provinciali del Giappone, mentre la via di Macao era chiusa, per lo divieto ivi fatto a' Religiosi di praticarla. Perciò, quanti d'Europa s'inviavano al Giappone, tutti facevan capo a Macao, e quivi da' lor legittimi Superiori aspettavano il quando e il per dove mettersene in viaggio: e v'andava altresì il P. Marcello, tutto che avesse dal General Vitelleschi una calda raccomandazione al Visitatore Manuello Diaz, di spedirlo quanto prima al Giappone, se per Macao si poteva, per Macao, senon, per le Filippine: ma cacciato da' Corsali Olandesi, fu costretto a trasviarsi, e voltare a Manila, come già si è contato. Quivi dunque, dov'era facile non che possibile il navigare al Giappone, tanto sol che il Governatore gliel consentisse, adoperò seco ogni mezzo valevole ad impetrarlo, a sè, e a' compagni che conduceva; così parendogli esser voler di Dio, che l'avea tanto maravigliosamente, e quasi solo a tal fine, condotto a Manila: e ne fu esaudito, non dico sol di leggieri, ma con tanto premere il Governatore stesso, che quanto prima si effettuasse, che dov'egli avanti era inesorabile a concedere quel passaggio, e avea fatto publicar bando le forche a' marinai, che di colà tragittassero Religiosi al Giappone (e in fatti, avea prigione in ferri, per farlo impendere, il Piloto che vi condusse quegli ultimi del sacro Ordine Domenicano, il cui glorioso fine poco addietro accennai), ora, tutto cambiato in contrario, si diè a pregar caldissimamente il P. Giovanni de Bueras, Provinciale delle Filippine, d'interpretare la volontà del Visitator del Giappone, e consentirgli d'inviare a sue proprie spese il P. Marcello e i suoi quattro compagni a quel Regno; e ne fu compiaciuto: ben che di poi, per altre buone ragioni, la concessione si ristringesse al solo

P. Marcello. In tanto dunque mentr'egli aspettava la mozione de' venti necessaria a quel passaggio, tutto si diè ad apprendere la favella Giapponese, sotto un valente maestro della medesima nazione: e scrive egli al Diaz, che in sei mesi di studio, n'era già tanto avanti, che intendeva, e ragionava, bastevolmente a poter confessare: e partendo per la giornata di Mindanao, si condusse un'altro maestro della medesima lingua, e paese, e proseguì ad apprenderla: il che m'è convenuto scrivere così minuto, per mia giustificazione, se quando l'udiremo in Nangasachi ragionar Giapponese co' Giudici, io non gliel recherò al dono delle lingue infusogli miracolosamente da Dio, come altri ha creduto (*): e non è la prima, o l'unica cosa che si vorrebbe emendare nella Vita scrittane da quell'Autore, con più affetto che diligenza. Or perciochè, se in Macao si risapesse, ch'egli passava dalle Filippine al Giappone, gl'interessati del traffico, che perciò correva rischio di perdersi, leverebbono a romore la Città, a cui, tolto che fosse il commercio col Giappone, non rimaneva nè dove altro arricchire, nè di che onorevolmente sustentarsi, egli, in partirsi i suoi compagni per colà, diè loro lettere per lo Visitatore Manuello Diaz, l'una, da potersi mostrare, in cui dava conto dell'esser rimasto in Manila, così ordinatogli dal Governatore, che disponeva ajutarsene in opera di servigio del Re suo Signore; e fu l'impresa di Mindanao: l'altra, segreta, in cui gli divisava l'origine, gli avvenimenti, e'l fine del suo viaggio d'Europa in Oriente, e le ragioni, onde s'era indotto ad accettare il passaggio da Manila al Giappone, offertogli dal Governatore; il quale anche, al medesimo P. Diaz scrisse due simili lettere, pregandolo, ad approvar quell'andata. Soverchio lunga, a volerla trascrivere intera, sarebbe la lettera del P. Marcello: basterà qui recarne due particelle, degne di particolar considerazione, sì per loro medesime, come ancora per la corrispondenza che hanno con le cose avvenire, e sono quasi di parola in parola trasportate dall'Original Castigliano nel commun

(*) *Fol.* 169. §. *Parve.*

nostro vulgare. Credami, dice egli, V. R., che grande è la mia sconsolazione, dopo sì lungo e pericoloso viaggio, di poco men che tre anni, vedermi tolto affatto l'unico contento ch'io potessi avere in questa vita, di godere alcun poco di tempo della santa conversazione di V. R. e de gli altri Padri e Fratelli di cotesto Collegio: ma fu necessario posporre alla mia consolazione il bene e la consolazione universale che dal mio rimanere si aspetta: supposto questa essere la volontà di Dio, molto chiaramente significata per bocca del mio glorioso S. P. Francesco Saverio, che tre anni fa mi rendette miracolosamente la vita, come V. R. potrà vedere dalla narrazion del miracolo che le invio; confermata da molte rivelazioni del medesimo Santo, fatte a grandi serve di Dio, e prima, e dopo il detto miracolo; e finalmente suggellata con la venuta, ed arrivo a quest'Isole, tanto miracolosa, quanto il Signor Capitan Generale della Cina, e gli altri seco, le potran riferire: e poco appresso: Queste sono le ragioni, che m'hanno indotto a non resistere alla volontà del Governatore, e col favor divino, e con la protezione del mio gloriosissimo Santo, sto animato, e allegro, tanto che già mi par'essere nella beatitudine: e per quanto io mi posso persuadere, non per la mia meschinità, che sono un miserabile peccatore, ma per lo miracolo operato in me, con tutte le sue circostanze, e di tutta la connessione e rispondenza del mio viaggio, co' suoi notabili e miracolosi avvenimenti, son più che certo, che Dominus mirificabit Sanctum suum in Giappone, con questo mio entrarvi: e che V. R. avrà almeno questa consolazione in sua vita, che il P. Ferreira, come un'altro S. Marcellino, muoja martire gloriosissimo in Nangasachi: al che in particolare vo con grandissimo animo, zelo, e confidenza. Perchè non posso persuadermi, che la venuta in persona d'un così gran Santo dal cielo, con una molto lunga tratta di maraviglie e miracoli, che sono di poi successivamente seguiti, non miri a un fine molto alto, e non sia per terminare un dì in grandissima gloria di Dio, e in bene di quella perseguitata Cristianità, come già tutto il mondo o sta aspettando: E quando bene io non facessi altro, che

morire in compagnia di detto Padre, confortandolo, e animandolo con la particolar protezione del mio gloriosissimo Santo, molto bene impiegato mi parrebbe il tutto. Ancorchè questo è molto poco, rispetto a quello che mi prometto dal Santo: e V. R. sel prometterebbe, se io potessi ora dirle alcune particolarità, le quali non giunse mai a comprendere la relazione del miracolo, nè mai penna le potrà scrivere. Quel che a me ne pare, è, che già sia molto da presso la tanto felice ora della pace del Giappone, ancorchè con molto mio travaglio, e forse anche tormenti. V. R. sia certa, questa essere la volontà di Dio, il quale, avendo dato sua podestà al gloriosissimo Apostolo dell'India, perchè m'ajuti nell'esecuzione d'essa, come chiaramente si vede, non può non proseguire in promuovere l'opera già incominciata, et Quod cœpit opus bonum, ipse perficiet, con la temporale e spiritual mutazione dell'Imperador del Giappone; di che già ho molti e molto gran pegni: e così vo con tal traccia, che ancorchè mi prendan subito, non potran lasciar di condurmi alla presenza dell'Imperadore. Sapienti pauca. Non dico altro in questa materia. Solo la priego a render co' Padri grazie all'Autor d'ogni bene, che sia stato servito di mirar co' suoi occhi di misericordia quella Chiesa tanto perseguitata: e a prendere, con tutti i Padri, per Avvocato di cotesto Collegio, e delle sue missioni, il gloriosissimo P. S. Francesco Saverio, tanto possente in Cielo, e così manifestamente eletto da Dio Protettore dell'India, e in particolare del Giappone. Fin qui egli di Manila, a' ventidue d'Ottobre del 1636. Siegue poi a raccomandare la spedizione de' compagni, per i quali in un'altra sua del Gennajo seguente, scritta al medesimo P. Diaz, promette (come altresì loro avea fatto) d'inviar dal Giappone legno, e marinai a posta, a raccoglierli segretamente l'anno appresso, cioè il 1638., da certe isolette colà vicine, alle quali si dovrebbono inviare. Dal che anco si può veder chiaro, quanto lungi dal vero vada quel medesimo che ha scritto, avere il P. Marcello predetto, che in giungere al Giappone sarebbe preso e martirizzato: attribuendoglielo, non a congliettura, ma a profezia; mentr'egli

di sè parla tanto altramente, cioè, con presupposto d'esser colà in Giappone vivo, e libero, almeno un'anno intero, da poi che vi fosse entrato. Queste lettere del P. Marcello, e l'altre del Governatore, e del Provinciale delle Filippine, e del Rettor di Manila, che tutte erano del medesimo argomento, recate al P. Manuello Diaz Visitator del Giappone, vecchio di grande sperienza, virtù, e senno, mezzo il mossero a consentire al P. Marcello il passar da Manila al Giappone, sì veramente, che ciò fosse, come gli era presupposto essere, segretissimo, non saputo, non imaginato da niuno: altrimenti, la Città di Macao, il cui traffico pericolava, ne avrebbe di gran lamenti, e giusti, con esso lui, legittimo Superiore del P. Marcello, che non si presumeva fosse per navigar di colà al Giappone, senza il suo, almen tacito, consentimento. Ma quanto al segreto, il fatto andò tutto altramente dalle promesse: perochè i Portoghesi venuti in Manila su la medesima nave che i compagni del P. Marcello, i quali portaron le lettere, onde che se l'avessero, divulgarono, ch'egli s'era rimasto colà solo a fin di tragittarsi al Giappone, col primo muover de' venti, che portano a quella volta. Con ciò, gl'interessati nel traffico, che sono i più di quel popolo, e i grandi, intimoriti, mandarono a far loro proteste e doglianze al Visitatore: e questi, chiamò a consiglio i Padri di maggior senno e autorità in quel Collegio, e fra gli altri, il P. Pietro de Morecon, tenerissimo della Cristianità Giapponese, in cui servigio avea faticato più di venticinque anni. A questi lesse distesamente le lettere, e propose la domanda e le ragioni del P. Marcello, del Governatore, e de gli altri: e messone il risolvere a partito, tutti i voti furono concordi, al no, per le contrarie ragioni che ivi si allegarono; e il Diaz le inviò al P. Marcello, invitandolo a Macao, d'onde, quanto il più tosto fosse possibile, senza altrui danno, nè offesa, l'invierebbe al Giappone. Così dall'una parte e dall'altra si giudicava in contrario, con buone ragioni ed ottima intenzione d'attenersi al meglio: ciò che non poche volte è avvenuto, e di continuo avviene, eziandio fra' Santi. Notabili singolarmente sono alcune particolarità della lettera

del Visitatore in risposta al P. Marcello: e prima; che quanto al condurre a morir per la Fede il Ferreira rinnegato, era indarno il presumerlo; e ne dice molto fondatamente il perchè: e riuscì vero. Il P. Marcello, già preso, il vide una sola volta nel palagio della Ragione in Nangasachi: parlogli sopra una cotal lettera d'un Cavalier Castigliano, di che quegli l'esaminò, nè del ravvedersi e tornare a coscienza, non che a' tormenti e alla morte in ammenda del fallo, punto nulla gli potè ragionare. Poi siegue il Diaz a pronosticargli, ch'egli in Giappone non avrà quello spazio di tempo che imaginava: e vedrem di qua a poco, che ancor questo si avverò. Finalmente, della gran confidanza che avea nella protezion del Saverio, ond'era, il promettersene la temporale e spiritual mutazione dell'Imperador del Giappone, e la pace di quella perseguitata Cristianità, così appunto gli scrive: Quanto alla speranza che V. R. ha in S. Francesco Saverio, e ch'egli governi e guidi cotesta sua andata, e che sia per averne da Dio buon successo, mi persuado, ch'ella ne tenga buon pegno: perchè i servi di Dio han delle rivelazioni, ancorchè di poche cose: di molte, non altro che ispirazione, o buoni pensieri. E già che il Santo è sceso di cielo in terra in grazia di V. R., e l'ha fatta venire a questo Oriente, par certo, ch'egli non l'abbandonerà. Ma si può ben giudicare, non operarsi prudentemente, fondando su queste speranze tanto incerte il passare al Giappone, di che son certi i tanti e così gravi inconvenienti che ne provengono in danno del servigio di Dio, e la conversion de' Gentili, ancorchè sia cosa divina, non perciò esclude il reggersi con prudenza umana, di cui sola essi hanno notizia; e questa anche poca: tal che il nostro entrare, e dimorar fra' Gentili, noi nol possiamo fondare in sole ragioni sopranaturali, ma dobbiamo altresì governarlo col buon discorso umano. E la sperienza ci ha più volte mostrato in questo Oriente, mancar buon successo ad imprese divine, perchè loro mancò buon consiglio umano. Perciò io son persuasissimo, non convenire in niun modo, che V. R. passi al Giappone per cotesta via di Manila, e quanto il più posso, le raccomando, di

venirsene a questo Collegio il seguente Ottobre. Così egli di Macao a' sedici d'Aprile del 1637., della qual lettera truovo per autentica testimonianza del P. Manuello Coeglio, ch'ella non giunse a Manila, che già il P. Marcello n'era partito. E Iddio che avea disposto di coronarlo in Giappone con la gloriosa morte che vi sostenne, seppe anche ordinarne il modo sì fattamente, che la grazia, che a lui si faceva, non si volgesse in disgrazia de' Portoghesi; nè per sua cagione si disciogliesse il lor commercio col Giappone. E ciò apparve sì manifesto, che trovandosi appunto nel tempo della sua prigionia, e nell'ora del suo supplicio, sei loro grosse navi nel Porto di Nangasachi, cariche, a quel che ne scrivono di colà, d'oltre a un milione e mezzo tra in danari e in mercatanzie, non fu loro perciò data molestia veruna al presente, nè interdetto il traffico in avvenire. Vero è ancora, che come i consigli di Dio in dispensar le sue grazie, quante, e a cui liberamente gli pare, sono impenetrabili, eziandio a' santi uomini, ove egli lor nol riveli, probabili sì, ma non infallibili sono i giudicj che ne fanno, tanto di sè, come d'altrui: ond'è loro alcuna volta avvenuto di trasvedere, e ingannarsi: e ve ne ha de gli esempj, eziandio nelle divine Scritture. E così anche fu del P. Marcello, cui avendo Iddio chiamato d'Italia in Giappone, senza colà voler da lui altro, che la spontanea oblazione della sua vita, e'l dargliene in premio la corona, non gli succedè fatto il vedervi l'Imperadore, il sanarlo della lebbra nel corpo, e dell'infedeltà nell'anima, e tornare in pace quella perseguitata Cristianità: ch'erano suoi desiderj, e sue speranze, tanto in lui ferme, quanto ragionevolmente fondate sopra ottime conghietture. Or poscia che il P. Marcello tornò dall'impresa di Mindanao a Manila, vi trovò i Superiori di quella Provincia, e Collegio, e altri di grande autorità, lasciativi al partire favorevoli alla sua andata, ora persuasi dalle giuste opposizioni di que' di Macao, sì contrarj, che diedero a considerare al Governatore D. Sebastiano un foglio di ragioni, onde non parea convenire, nè a lui inviarlo di colà al Giappone, nè ad essi consentirglielo, contra il volere del suo legittimo

Superiore. E in verità le ragioni addotte stringevan sì forte, che renderono il Governatore, di così determinato che prima era, dubbioso e perplesso; nè per due dì che si fece a pensarvi, potè mai con pace risolversi a rivolere nè a disvolere l'andata. Ma alla fine, mosso, disse egli, sensibilmente da Dio, fermò che andasse; e tale ancora fu la risposta che ne inviò al Provinciale, accompagnando l'ambasciata con una sua lettera, la quale, perchè chiarisce e giustifica alcune cose, da non doverne rimaner dubbio, m'è paruto convenevole registrarla. Grandemente m'afflligge, dice egli, il vedere sconsolato il P. Marcello Mastrilli, massimamente da che è tornato, e ha trovato i suoi compagni partiti già per Macao. Supplico V. R. quanto più caldamente posso, a dargli licenza di proseguire il suo viaggio al Giappone, e consolarlo in cosa ch'egli tanto desidera: perchè altrimenti, senza essa, io non gli posso mantener la parola datagli, d'inviarvelo con tutta la conveniente comodità e con ogni possibile segretezza: il che tutto dal canto mio sarà all'ordine in fra dieci o dodici giorni. E per quanto mi si dà a conoscere io non veggo, che fino ad ora si sia concertato niun'altro viaggio, con più prudenza, e miglior disposizione, a ottenere il fine che il P. Marcello desidera. Ben sa la Paternità Vostra, quanto egli m'abbia obligato in questa ultima impresa di Mindanao, della quale ho dato parte a Sua Maestà, e son fermamente persuaso, che Iddio, per i meriti di questo Padre, m'abbia conceduto la vittoria: ed io mi stimo obligato a procurare, ch'egli sodisfaccia al voto che già fece a S. Francesco Saverio. Per tanto, V. P. si disponga a dargliene sì fattamente licenza, che nè in casa, nè di fuori, vi sia chi glie la contrasti: perochè mai non mancano a distornar le imprese del servigio di Dio, ragioni di buona apparenza, e nel di fuori molto prudenti: e s'io nel portar la guerra a Mindanao, non mi fossi retto col mio proprio parere, e con l'ispirazione di Dio, me ne sarei rimasto, con perdita del servigio di Dio, e del Re. V. Paternità non mi dia questa sconsolazione, e non m'affligga, come sta afflitto il P. Marcello; e non metta impedimento al fervente amor mio verso lei, e la sua Religione,

col negarmi una tanto giusta domanda: avendo io ordinate le cose per modo, che non ne seguiranno i disordini che altri teme. Io ho gran confidanza in Dio, che ha condotto il P. Marcello a queste Isole tanto fuori del suo viaggio, perchè m'ajutasse nell'impresa di Mindanao, che il condurrà, e ordinerà le cose, sì che riescano di suo gran servigio: e a me, per avervelo ajutato, perdonerà i miei peccati. Nè sopra ciò mi distendo in più parole, bastando a V. P. il sapere, che poche altre cose ho mai domandate con maggiore affetto di questa. Così egli, a' due di Giugno: nè più oltre si disputò. E già si era, in luogo lungi dal publico, e per mano d'artefici Giapponesi, lavorata segretissimamente una Funè (così chiamano certe barchette manesche, foggiate in maniera particolare, e propria del Giappone), la quale si dovea caricare sopra un Ciampàn, che è legno assai maggiore, e con esso il P. Marcello, per quattrocento leghe, com'egli dice, montar navigando da Manila fino in veduta al Giappone, per l'altura propria di Meaco. Quivi metteran la funè in acqua, e dato volta il ciampàn per Manila, il P. Marcello, sopra essa proseguirà diritto a prender Meaco: riparandosi in porticelli capevoli sol di barchette, e da non averne sospetto: e intanto alcuno de' Giapponesi che conduceva, uscirà in traccia de' Padri, se alcun ve ne avrà colà intorno, e procacceragli ricovero e nascondiglio: che tra' Fedeli non mancherà chi glie ne sia cortese a qualunque suo rischio. Questo, dopo altri alquanto diversi, ho di mano del P. Marcello, esser l'ultimo ordine che si diede all'andata, otto dì prima di mettersi alla vela. Ma perciochè le Filippine discorrevano del Giappone, quanto da lungi, tanto lungi dal vero, il divisar colà in mente, e il poscia avvenire in su'l fatto, non si risposero, come vedremo. Or quanto a' marinai che guiderebbono la funè, questi erano otto o nove Giapponesi, dispostissimi a morir seco per la confession della Fede, ma nondimeno pagati di quella lor carità, e ben caro, cioè mille cinquecento scudi. Tra questi, dice il P. Marcello, due singolarmente ve ne ha, molto pratichi del paese, e vengono senza obligazione, e con animo di dar la vita, offerendosen

l'occasione: e l'un d'essi era de' principali nella Corte di Iendo, venerabile per l'età, stato a Roma, e nella nuova Spagna: ora torna al Giappone, puramente per zelo della nostra santa Fede: uomo sagace, di molta sperienza e senno: che certamente par cosa ordinata dal glorioso P. S. Francesco Saverio, di cui anche egli porta il nome. Così egli. Ma di lui, e de gli altri, lontano dalla morte valenti, e da vicino codardi, l'esito fu come vedremo, rendersi al primo timore, e abbandonar la Fede. Restava a trovare un Piloto pratico di que' mari: nè s'ebbe a penar nulla cercaudone: così subito venne in mente al Governatore quel condannato alle forche, per la cagion che dicemmo. A lui dunque scambiò la morte nella fatica di quel viaggio: anzi, dov'egli mettesse in Giappone il P. Marcello segretamente, gli si obligò con promessa di nominarlo al ritorno Piloto maggiore per lo primo viaggio al Messico; il che egli accettò con rendimento di grazie. Finalmente perchè a non dar che dire in Manila di quell'andata, contra il general divieto fattone a' Religiosi (benchè non pochi ve ne passavano furtivamente, e con proprie navi), conveniva nasconderla, e far sembiante d'inviarlo tutto altrove, il Governatore mandò sparger voce, che lo spediva alla Cina, e il mandò mettere in abito alla Cinese, e accontarsi per iscrittura con un Piloto Cinese, nella cui nave, già in procinto di vela, entrò, accomiatandosi publicamente da ognuno: ma nel pien della notte, prima che la nave salpasse, un Cavalier Castigliano, consapevole, e d'accordo, nel tolse, e segretissimamente il condusse a nascondere in un suo podere, fino a tanto che il ciampàn (che anch'egli avea dato voce di navigare alla Formosa) fosse in assetto di mettersi in viaggio. E già fornito di quanto gli bisognava, e presto alla vela per lo spuntare dell'alba, a mezza notte, il Governatore travestito, venne a dare al P. Marcello l'ultimo addio. Ben che sapendo, che in sodisfare a quel debito, il suo grande affetto e il dirotto piangere che farebbe non gli consentirebbono il poter'esprimer parola, e pure avea che dirgli cose, che gli erano sopra modo a cuore, portogliele in iscritto: e al primo farglisi innanzi, e dargli l'ultimo

abbracciamento, seguendone quel che avea preveduto, delle troppe sue lagrime, gli diede a leggere il foglio; in cui, fra l'altre particolarità espressive dello smisurato suo amore, gli diceva, Che del dover S. R. riuscir martire in Giappone, ne avea pegni sì certi, che punto non ne dubitava. Per tanto, pregarlo di commetter colà ad alcun suo confideute Cristiano, la cura di rubarne il corpo, e inviarglielo a Manila: e impegnasse la sua fede, ch'egli il ricomprerebbe sei mila scudi, e più, se quegli più ne volesse. Questa essere la mercede, con che si terrebbe da lui per ottimamente ricompensato dell'amor suo, e pagato di questo ultimo e tanto a lui caro servigio, d'inviarlo al Giappone. Disse egli di poi al Provinciale delle Filippine, che, avutolo, ne disponea far quattro parti, ed arricchirne d'una la Compagnia in Roma, d'un'altra il Re suo Signore in Madrid, della terza Napoli, il rimanente mandarlo alla sua propria Terra, in cui era il sepolcro de' suoi maggiori, e quivi fabricare alla Compagnia Chiesa e Collegio. In tanto amore e stima avea quel savissimo Cavaliere il P. Marcello: la cui morte non aspettò, per mostrarglisi solo allora liberale del suo: ma montata la spesa di quel viaggio, con tutti i suoi provedimenti, alla somma d'oltre a tre mila scudi, egli glie ne fu cortese de' più; e bisognando, il sarebbe stato di tutti: ma ne vollero anche altri venire a parte, offerendo al Padre, chi catene, e chi bottoniere d'oro di gran pregio, e d'isquisito lavoro, perchè in poco viluppo avesse da portar seco il valore di molto. Partito il Governatore, si venne il P. Marcello a mettere occultamente nel suo ciampàn, già ottimamente armato con marinai Spagnuoli, e paesani, oltre a gli otto per la funè; e apparita l'alba de' dieci di Luglio, in Venerdì, fece vela al suo tanto desiderato Giappone.

28.

Va al Giappone: v'è preso, esaminato, tormentato in più maniere, e condannato alla fossa.

Lungo e pieno di grandi infortunj fu quest'ultimo scorcio di mille miglia e più che gli restavano a fare, fino al termine de' suoi viaggi: e scrisse egli medesimo, che venti più furiosi, nè mare più implacabile non avea fino all'ora incontrati: nè andò forse ingannato a credere, che quella fosse tutta opera del demonio, e gli ultimi sforzi, per distornarlo da quell'andata, se altramente non poteva, annegandolo in quel mare: onde anche egli predisse al Piloto, e a' marinai, e riuscì vero, che in tornandosi a Manila col ciampàn, avrebbono un tranquillissimo navigare; perciochè non porterebbono lui, contra cui solo s'armavano quelle tempeste: la più orribile delle quali gli si ruppe addosso lungo l'isola che chiamano la Formosa, dove solo era voce in Manila che il ciampàn s'inviava: e tanto fu il trasviarsi, correndo su e giù in preda al vento, poi, quello spento affatto, il rimanersi in calma, che, alla fine, l'acqua si consumò, e maggior de' passati era il presente pericolo della sete. Ma Iddio, come a gli altri della tempesta, riparò anche a questo, e piovve in tanta abbondanza, che bastevolmente se ne rifornirono. Giunti a veduta del Giappone, gittarono il guscio della funè in mare, e armatolo, vi salì il P. Marcello, e gli otto suoi Giapponesi, e proseguirono il viaggio: e al medesimo tempo il ciampàn diè volta in verso Manila. Or le cose che di qui sieguono a contarsi, perochè non tutte s'ebbero da testimonj di veduta, ma certe di loro s'intesero dalla voce che ne correva, varia, com'è solito dove molti ragionano d'alcun fatto, vario anche è stato lo scriverne: ond'io quel solo riferirò, che, dal convenire in esso le narrazioni venuteci di colà, m'è paruto da non doversene dubitare: lasciando al rimanente il luogo che gli si dee, per quando, con più testimonianze d'accordo,

o con giuridico esame, se ne chiarisca il vero. Egli dunque, a' dicennove di Settembre, o in quel torno, fu alle marittime di Satzuma: indi voltosi a Levante, costeggiò Vosumi, e poi più alto, Fiunga, nelle cui spiagge, al secondo porto dove diè in terra, preso da' paesani in sospetto di forestiere, come bene il mostravano le fattezze, avvegnachè l'abito fosse di Giapponese, n'ebbe addosso un branco, e ne facevano inquisizione, senon che egli se ne riscattò con denari: e senza quivi punto indugiare, proseguì oltre all'incerta, perchè non v'era ove gittarsi, e non cader subito in mano a rinnegati, o Idolatri. Nè andò guari lontano, che il prese un ragionevol sospetto, se que' barbari onde s'era riscosso, gli terrebbono fede; e indovinando che no, smontò dalla funè in terra, e con un sol Giapponese nativo di colà intorno per nome Andrea (ed era un de' lebbrosi cacciati in esilio a Manila, come addietro contammo) andò a mettersi dentro terra in un bosco, lasciando gli altri nella funè, a cercare, non so ben se ricovero a lui, o più tosto ventura e scampo a loro stessi. Intanto, colà nel porto di Fiunga, ond'egli era partito, corsa da uno a un'altro la voce, d'un forestiere ricattatosi con donare, il Governatore, saputolo, e insospettitone, spedì battendo in caccia della funè una mezza fusta ben'armata a rematori, e soldati, e sopragiuntala, dimandarono a que' meschini, chi fossero, e d'onde. Dissero il vero, che Giapponesi, e il falso, che di Satzuma; nè s'andò più iu parole, e a Satzuma furono rimenati, a farli colà riconoscere da' paesani: ma indarno, perchè quanto più se ne cercava, tanto più chiarivano menzoneri; onde carichi di mille oltraggi, furono presentati a' Governatori di Nangasachi, dov'era il supremo tribunale dell'Inquisizione contro a' Cristiani; e questi già il parevano, al non avere appesa in sul petto l'imagine dell'idolo, nè il marchio della Setta a cui s'erano dedicati, come dicemmo averne il Xongun fatta legge, per subito riconoscere i Cristiani. Messi a' tormenti, non ressero; e confessarono, prima un po' torbido, poi, maggiormente premuti, chiaro, e vero, onde venivano, chi portavano, la tale spiaggia dov'era smontato in terra, l'abito, le fattezze, e cotali

particolarità da rinvenire il P. Marcello: nè più fedeli a Dio, che a lui, rinnegarono: trattone (se pur fu vero) un solo, che morì ne' tormenti. Con questi loro indicj, corsero, spedite da Nangasachi in gran numero, spie a rintracciarne, e soldati a condurlo; nè però, per domandare o cercar che facessero, ne trovaron vestigio per alquanti dì; fin che venne lor veduto colà lontano un fumo, che saliva d'entro al più folto d'un bosco; e ne insospettirono, e vi trassero alla ventura: nè indarno, che appunto quivi il trovarono inginocchiato, sotto un povero coperto di frasche, in profondissima orazione: e come poi riferirono, in una tal maestà e bellezza di volto, ch'era cosa più che umana: tal che attoniti e riverenti lo stavano riguardando, come a ciò solo fosser venuti: fin ch'egli rivoltosi loro, e facendosi delle braccia croce in sul petto, Figliuoli, disse, eccomi vostro: accostatevi, e prendetemi: il che mentre fanno, con rispetto insolito a cotal gente, tremò la terra, e quivi e per tutto intorno a gagliardissime scosse: accidente, nol niego, di che il Giappone è solito di patire, ma creduto da quanti ne scrivono, per commun sentimento, ordinato da Dio, per mettere in più venerazione il suo servo: massimamente, che il medesimo si rinnovò di poi nell'atto di tagliargli la testa: onde pare che fosse cosa del Cielo, per far più memorabile il suo morire, segnandone, con quel risentimento della terra, il primo, e l'ultimo punto, del prenderlo, e dell'ucciderlo. Legato, e preso in guardia da dugencinquanta soldati, fu condotto a Nangasachi, dov'entrò in porto a' cinque d'Ottobre; e quinci diritto al tribunale de' Governatori, e Giudici, a farsene il primo esame. Dimandato, ond'era naturale, e da che parte venuto, se da Macao, se d'altronde; e a che fare in Giappone; anzi, perchè pur venutovi, nulla curando le leggi del Xongun, che sì strettamente il divietano a' Religiosi; ripigliò, e a ciascuna dimanda per ordine sodisfece. E quanto a Macao, ch'era il punto pericoloso al commercio de' Portoghesi, non che esser'egli venuto da quella Città, che neanche l'avea veduta: ma d'Europa all'India, quinci a Malacca, poi su all'Isole di Luzon, e di colà al Giappone: tutto a questo sol fine,

di presentarsi all'Imperadore, e sanarlo dell'antica sua lebbra, e mostrargli la vera e l'unica via dell'eterna salute per l'anima, come ambasciadore inviatogli specialmente dal santo suo Padre Francesco Saverio. A cotal nome, un de' Giudici, a cui era incognito, maravigliando, E chi è, disse, cotesto Saverio che vi manda suo ambasciadore? ed egli, Il primo che portasse il conoscimento e la Legge del vero Iddio a questi Regni, e predicovvela, e altrove, e in Bungo al Re, che di poi credette, e visse, e morì Cristiano. Memorie antiche d'almeno ottantasei anni eran queste: onde oppostogli, come un morto, qual già dovea essere il Saverio, ora l'inviasse con ambasceria al Giappone: Morto egli è, soggiunse il P. Marcello, quanto alla vita presente, ch'è temporale, ma nell'eterna su in cielo, vive immortale e beato. E che ciò sia, posso farvene indubitata fede io medesimo, che tre anni sono il vidi, e gli parlai, quando egli venne dal cielo a tornarmi in vita, e in perfetta sanità, dall'estremo punto di morte in che io era: e veggendoli per la novità attenti, e con espettazione di saperne il come, fattosi da capo, raccontò loro il miracolo succeduto di Napoli: il qual finito, si offerse a darne loro a leggere la narrazione, stampata in più lingue, e mostrar l'effigie del Santo, nel medesimo abito di pellegrino, in che a lui era comparito; e questo era il quadro già più volte raccordato, in Lisbona, nel viaggio delle Filippine, e nell'impresa di Mindanao. La serenità dell'animo in questo dire, e l'incomparabile sua modestia, oltre alla grandezza delle cose, non affatto discredute da gli uditori, e v'è ancora chi scrive, l'averlo essi veduto al primo entrar che fè loro innanzi, luminoso nel volto, trasse i Giudici a dir fra loro, Questo essere uomo giusto e santo, nè pari a lui averne veduto niun'altro: e increscer loro della sua vita, ch'era venuto a perdere in Giappone, ingannato da que' ribaldi che ve l'avean condotto. Poi fatta questa piccola parte d'uomini, ripigliarono quella di fiere, e a' lor ministri il diedero a tormentare senza niuna pietà, con un nuovo genere di Surunga, e con l'infondimento dell'acqua. Quella fu, sbarrategli, quanto il più largo si può, con una traversa, le gambe, legargli

i piedi a due funi pendenti d'alto, e assai fra loro lontane: poi girar lui, così capovolto, intorno a sè stesso, e rattorcigliare insieme le funi, facendolo salire alto, fino a più non potere: allora lasciarlo calar giù a piombo, con tutto il peso del corpo, e con un sì presto girare, per lo velocissimo svolgersi delle funi, che non si può riavere il fiato, ed è un'agonia di morte: e peggio allora, che finito di scendere, entra col capo fin sopra le narici tuffato in una gran conca d'acqua; affinchè coll'attrarre con forza lo spirito, attragga insieme l'acqua: e nondimeno, col rinfrescarglisi il capo, si riabbia un poco dallo smarrimento de gli spiriti, e debilità del celabro, cagionatagli da quella precipitosa vertigine, e così poter proseguire a tormentarlo, e non l'uccidere. Di cotali tratte, ne diedero al P. Marcello in gran numero, finite le quali, ricominciarono l'altre: perochè distesolo e legatolo sopra una come scala a pinolo, gl'infusero l'acqua, coll'imbuto messogli giù per la gola, tanto che più non glie ne capeva nel ventre: poi ne la spremettero, premendolo, nella crudel maniera che già più volte ho descritto, fino a fargliela schizzar fuori, non che altronde, ma fin da gli occhi: con tanta violenza e foga, che tira seco il sangue. Così votato, riempirlo, e di nuovo premendo votarlo, fino al rimanerne più morto che vivo. In questi due tormenti passò il primo dì: e vel tornarono l'altro appresso: senon che dopo le tratte della Surunga, venutosi all'acqua, non glie la infusero come jeri, ma similmente legatolo, glie ne versarono su la faccia più di quattrocento catini; con un tale affrettarsi e spesseggiar di que' manigoldi, ben pratichi in tal mestiere, che non framezzando nè posa nè momento tra il finire dell'uno e'l ricominciare dell'altro, non si può respirare, senon traendo con grandissima pena, poco d'aria, e molto d'acqua: oltre all'impeto e al freddo, che anch'essi tormentano la lor parte: e il P. Marcello, già indebolito dallo strazio del dì antecedente, vi svenne, e se non si rimanevano dal più tormentarlo, moriva. Poi rinvenuto alquanto, scusò quella sua debolezza appresso i circostanti: dicendo, che come Religioso, non era allevato dilicatamente, ma pur come uomo, non lasciava

d'essere della medesima natura che gli altri: nè la gagliardia del corpo è tanta, come il vigor dello spirito, onde non può sostenere tutti i tormenti, a che questo, per desiderio di patire, l'espone. Compiuto lo strazio di quel secondo dì, il ricondussero alla prigione, anch'ella per sè medesima penosissima, e con que' trattamenti da cane che colà è uso di fare a' condannati per sentenza e per odio del Xongun. In questo stare, i suoi compagni, già fin da principio rinnegati, chiesero, e n'ebber grazia da' Governatori, di rivederlo, e parlargli. Ve li condusse il proprio loro interesse, temendo, che per non aver'egli, esaminandolo, confessato quanto essi, i Giudici, sospettanti di froda, li rimetterebbono al martoro. Perciò il pregavano a ridir tutto, perchè essi già l'avean detto, e redimerli da' tormenti, a' quali non potendo più reggere, aveano apostatato: sallo Iddio, quanto lor ne doleva, e se ne vergognavano innanzi a lui. In udir ciò il Padre, a poco si tenne, che per dolore non tramortisse. Stette come smarrito, con gli occhi fissi in terra, dicono, un'ora, senza mai dir parola, nè potere altro che piangere. Alla fine, ripresili agramente della fede mancata, non a lui, ma a Dio, gli esortò a confidare in lui, e riconfessarla, e lavar prima con le lagrime, poi col sangue una sì gran macchia; e sicuratili di non dover loro esser dannoso, li rimandò: che poi avvenisse di loro, per le contrarie cose che se ne contano, meglio è dire che non si sa. Ma quanto al sospetto de' Giudici, essi l'aveano, non della confession loro più ampia, ma di quella del P. Marcello assai più ristretta: onde fattosel ricondurre avanti, bravamente il minacciarono, di farne orribile strazio, se non ridiceva il tutto: al che egli altrettanto generosamente, Venissero i nuovi tormentatori, e i nuovi e maggior tormenti: servire egli a un Dio, possente a dargli virtù da sostenerli e da vincerli. E quanto al dire, or che non era per nuocere a' suoi compagni, tutto spontaneamente direbbe. E ripigliò da capo tutto per ordine il suo viaggio. Sè esser venuto colà da Manila; non inviatovi da quel Governatore per interesse umano, ma portatovi dal solo suo desiderio, di vedere, sanare, convertire alla santa Legge del vero Iddio

il Xongun, e se tanto potesse, tutto il Giappone. Per lo qual fine, avvegnachè senza effetto, se gli avverrà di perder la vita, qual più cara, qual più desiderabile grazia può egli aver dal suo Dio? Dunque consolati (disse un de' Governatori), che avrai quel che desideri: Morte non te ne falla; stanne sicuro, ch'io te ne do pegno la mia parola. Ma con che medicine presumevi tu risanare il Xongun? Erbe a ciò ben possenti ho io meco, ripigliò il Padre: e sopra tutto, una polvere di virtù provata oltre a quanto possa sperarsi da niun rimedio terreno. Queste erano le reliquie di S. Francesco Saverio, donategli in Goa, delle quali, in quelle sue grandi speranze che dicemmo, avea formate, con non so che altro, pallottoline a maniera di pillole; e se ne prometteva, nella sanità del Xongun, quel che tanto desiderava. Aggiunse dell'effigie del medesimo Santo, che seco aveva: la portasser nel tempio d'alcun loro idolo, e ne vedrebbon prodigj: e quando no, non vi sia strazio possibile a fare della sua vita, che non gliel diano a provare. Ma non fu voler di Dio, che se ne venisse a pruova. Quegli, il ricevettero in beffe, e dopo altre parole, gli dissero, ch'egli era venuto in paese, dove non s'aveano a mostrar prodigj, ma a sofferir tormenti: e senza punto più indugiare, seguirono i fatti alle parole. Condotto dunque da' manigoldi al luogo a ciò deputato, vi trovò fuoco e ferri che vi si roventavano dentro: e ordinatogli di spogliarsi ignudo, poichè vide, che si facevano a straziarlo con essi in parte che all'onestà si disconveniva, recatosi in un sembiante gravissimo, Così dunque, disse, fra' Giapponesi, tanto arrendevoli, e seguaci della ragione, non v'è niun conoscimento o pregio dell'onestà, niun rispetto alla natura? Mancavi dove altro tormentarmi, che dove neanche i più barbari metton mano, eziandio con gli animali? Non mi sottraggo ora da quello ch'io da me stesso son venuto a cercare in Giappone insin da capo il mondo. Straziatemi: fate di queste mie carni quel peggio che far potete; ve le offerisco, e ve ne avrò grazia; ma siavi in riserbo quello, che, offendendolo, non vi rende più forti al vincermi, e ve ne torna infamia. Il disse in atto di tanta autorità, che fece

desistere i manigoldi, e arrossar di vergogna quel barbaro che soprantendeva all'esecuzion del supplicio; e gliel cambiò nell'altro, d'infondergli l'acqua nel ventre: il che sofferse costantissimamente: ma ne uscì, che appena gli si teneva lo spirito, tanto era languido e finito di forze, onde già più non s'arrischiarono a tormentarlo, per non ucciderlo ne' tormenti. Anzi, perchè più durasse penando nella lunga morte a che già l'aveano destinato, il lasciarono quietare, e rimettersi per alquanti dì nella prigione: dopo i quali, una sera gli mandarono denunziare per un lor messo, che per lo seguente dì s'apparecchiasse a morire. Giubilò a questa nuova il sant'uomo, e gli si vide nel volto e nelle affettuose parole che disse: fra l'altre, dolendosi, di non aver nulla, con che rimeritare un sì caro suo benefattore, come chi gli portava l'annunzio della grazia da lui tanti anni desiderata, e cerca con un sì lungo viaggio. Poi dimandollo, E di che morte? E quegli, Che della fossa, penosissima sopra ogni altra: al che il P. Marcello disse le parole di Cristo, Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma: poi recatosi un poco in sè stesso, ripigliò, La fossa: non sarà che per tormentarmi; perchè ho a morire di scimitarra: il che poi si riseppe per confession del medesimo che l'udì.

29.

È messo nella fossa,
e il quarto dì trattone, muore decapitato.

Quell'ultima notte della sua vita, gli passò tutta con Dio in orazione, e in delizie di spirito, oltre a quanto mai ne provasse. Le guardie, che, conforme allo stile di colà, il vegghiavano, ne videro cose nuove, e tali, che dove non temessero de' Governatori contandole, diceva-no, che cagionerebbono gran maraviglia: e pur vi fu alcun d'essi, che corse a darne lor parte, non senza infinito loro stupore, venendo alla carcere, e veggendolo sospeso in aria per estasi, e luminoso. Fatto il Mercoledì, quattordici d'Ottobre del 1637, un'ora avanti il meriggio,

il vennero a trar di prigione, e condurlo alla fossa, fattagli già, per riverenza di lui, rinettare da ogni immondezza. Egli avea indosso del suo abito religioso non altro, che una vesticciuola, accorciatagli fino al ginocchio: nel rimanente ignudo. Prima d'avviarlo, gli rasero mezzo il capo dalla parte destra, l'altro mezzo, e mezza la faccia, impiastrarono e tinsero di color rosso; ignominia grandissima, solita usarsi solo co' più solenni e publici malfattori, per così metterli più in veduta e in beffe del popolo. Come altresì fu, l'appiccargli alle spalle un cartello a modo di bandiera, scrittavi la sentenza in questo tenore: Xongunsama Imperador del Giappone, per mezzo de' suoi Governatori Fidasaca Chibara e Babasaburò Saiemon, manda giustiziar con la fossa quest'uomo sciocco, in pena d'esser venuto a predicare in questi Regni una legge straniera, contraria a quelle di Sciaca, d'Amida, e de gli altri Fotochi del Giappone. Venga ognuno a vederlo, affin che sia esempio di terrore a gli altri. Poi, acciochè quella Città rinnegata potesse per ispavento suo concorrere e intervenire a tutto lo spettacolo del condurlo e del chiuderlo nella fossa, senza udirne parola, che la tornasse a coscienza e pentimento della sua infedeltà, gli posero nella bocca una mordacchia di ferro, tutta spinosa di punte, che gli rendeva impossibile l'articolar voce che s'intendesse. Finalmente, legategli le mani e le braccia dietro le spalle, e a un de' manigoldi raccomandato il capo d'un lungo capestro messogli nella gola, il fecero salire a cavallo, e intorniato d'una gran comitiva d'ufficiali, soldati, e carnefici, il condussero per le più celebri vie di Nangasachi, che tutte eran gremite di popolo tratto a vederlo: e ne fu da ammirare il silenzio, non mai udito simile al condursi di niun'altro reo: tanto glie li rendeva riverenti l'averne udito cose oltre all'ordinario grandi, e l'andar ch'egli faceva con gli occhi in cielo, e tutto con lo spirito in Dio. Solo all'entrar che fece nella strada, che chiamano Iendo, abitata da' Portoghesi, che quivi l'attendevano (perchè i Governatori avean loro sotto gravi pene vietato d'accompagnarlo, nè farglisi incontro altrove), calò gli occhi, e chinò la testa verso loro tre volte

salutandoli, e supplendo con l'allegrezza e serenità del sembiante quel che gli era tolto d'esprimere con la favella. Così giunto al colà tanto celebre Monte Santo, veramente degno di questo nome, per lo sì gran numero de' Religiosi, e laici, Europei, e Giapponesi, che il consagrarono col lor sangue, fu fatto scendere del cavallo, e consegnato a' carnefici, perchè il legassero com'era bisogno per sospenderlo nella fossa. Ciò fu, oltre a' piedi, onde l'aveano a sospendere capovolto, dargli alcune strettissime volte di fune intorno alla vita, in più parti, affin che, come altrove abbiam detto, le viscere stravolte premendolo, e'l sangue correndogli tutto alla gola e al capo, non lo spedisser sì tosto, ma penasse più tempo a morire. Ciò fatto, e toltagli la mordacchia, egli si volse a' Governatori, e rendè loro grazie di quanto avean fino allora travagliato per lui: poi soggiunse: E potrete ora intendere, quanto sia grande il Dio che adorano i Cristiani, e quanto santa e da pregiarsi la vita che aspettano dopo questa: e proseguiva dicendo: ma i Governatori non gliel consentirono, ordinando a' carnefici di spacciarsi, e chiuderlo nella fossa: il che fecero incontanente, e vel calaron dentro fino alle ginocchia, quivi turando con le due tavole già per ciò congegnate. Stettevi da mezzo il Mercoledì, fino a verso la sera del Sabbato, toccando del quarto dì, chi scrive più e chi manco ore: nè intanto mai fu osservato in lui pure un leggier movimento del corpo, senon in quanto cacciava da sè de gl'importuni ufficiali e soldati che l'istigavano a rinnegare, e subito il trarrebbono dalla fossa: o rendea grazie a quegli che dì e notte il vegghiavano a vicenda, e tal'uni mostravan d'increscer loro del suo patire, e'l domandavano, se di nulla abbisognava, offerendogli spontaneamente a dargli bere acqua, cioè la maggior consolazione e l'unico refrigerio che dar si possa a un simile tormentato. Egli a tutto rispondeva, che no: Nulla desidero, nulla mi manca: io sono in Paradiso, lasciatemel godere in pace; e della vostra pietà, Iddio ve ne rimeriti. O chiamasse suo paradiso il patire per così alta cagione, o il sentirsi nell'anima alcuna cosa delle delizie di colà su, o l'uno e l'altro insieme. Certo a me pare,

che a fin di lasciargli la mente più sgomberata e più libera all'esercizio del contemplare, Iddio operasse in lui quella novissima maraviglia, di non gli correre il sangue a riempirgli il capo, ingrossandolo sformatamente, con cagionarsene stupidità al celabro, e dolore: cosa tanto infallibile ad avvenire a gli altri, che così pendono capovolti, che l'andarne egli solo esente, fu stimato miracolo. Passati i tre dì interi, e alcuna poca cosa del quarto, non sarà da maravigliare, che le guardie, cercandone, il trovassero ancor vivo, se ci raccorderemo del P. Saitò Paolo, che sette, e del P. Antonio de Sosa, che nove dì vi penarono a morire, ma il desideravano morto perciò solo, che il seguente dì era in Nangasachi solennissimo, per l'annovale memoria che vi si celebrava d'un so qual loro Pagode o Idolo; e coll'avere un reo nel supplicio, la festa si profanerebbe. Perciò ne diedero avviso a' Governatori, e questi, per ispedirsene quel medesimo dì, gli mandarono troncar la testa. In sentir'egli svolger la fune onde pendeva, dimandò, a che fare il traevano della fossa; e rispostogli, che per tagliargli il capo, allegrissimo, Bene sta, disse, facciasi in buon'ora. E qui al raddrizzarlo, provò quello spasimo che altre volte dicemmo, del tornargli le viscere, e in parte il sangue a suo luogo. Inginocchiossi, e in porgere il collo, Padre mio, disse, Padre mio S. Francesco Saverio: e ciò in voce alta, udita anche da' Portoghesi accorsi a vederne la fine. Se fosse affetto di divozione, invocandolo, o come alcuni han pensato, d'allegrezza, veggendolo, non se ne sa cosa da potersi certamente affermare. In questo il carnefice gli scaricò il colpo sul collo: e con tutto il peso, e'l taglientissimo filo delle catane, o scimitarre Giapponesi, che partono un'uomo a traverso, non vi fece altro che una appena conoscibile intaccatura: e poco più il secondo, che ripigliò con maggior forza, accresciutagli dallo sdegno. Allora il carnefice, attonito e vergognato, gittò da sè la scimitarra; non, credendola tanto mal'arme che non bastasse a recidere un collo, ma riconoscendo nel Padre una come virtù da non poter'essere ucciso. Ma egli, rivoltosi a lui con un sembiante piacevolissimo, Figliuolo, disse, ripigliate

quella catana, e quel che i Governatori v'han di me ordinato, eseguitelo: con che il manigoldo potè, e a quel terzo colpo gli spiccò nettamente la testa. Di tutto ciò v'ebbe tanti testimoni di veduta, quanto era il era numero de' circostanti, Europei e Giapponesi: come altresì del tremar che di nuovo fece la terra in quel punto che le cadde sopra la sacra testa, e il busto. Già era morto vicino a lui nella fossa quell'Andrea lebbroso, che l'accompagnò, e seco fu preso nel bosco: nè altra particolarità se ne conta, senon che nel suo corpo, e in quello del P. Marcello, furon provate le scimitarre d'alcuni, facendoli in pezzi: poi gli arsero, e ne sparser le ceneri sul Tamachi, fiume, che corre presso a Nangasachi. Il dì seguente, guastarono, infransero, e gittarono a consumar nel fuoco quanto di cose sacre il P. Marcello avea seco, o glie ne trovarono nella funè: sola la miracolosa effigie di S. Francesco Saverio, e le pillole, dentrovi alcuna cosa delle sue sante reliquie, serbarono per inviarle al Xonguu: nè si sa che di poi ne avvenisse. Tal fu il glorioso fine del P. Marcello, a' dicesette d'Ottobre del 1637., correndo il trentesimo quarto anno dell'età sua, e dicennovesimo della Compagnia. Uomo, nella cui anima Iddio e il Saverio tanto si compiacquero, quanto fecero in arricchirgliela di que' doni, e di virtù e d'opere maravigliose, che con ragione l'han fatto celebre, e messolo a tutto il mondo in istima, d'un de' più illustri e pregiati uomini di questo secolo. Indi a non molto divulgatesi per tutti i Regni dell'Oriente, e di colà portate in America e in Europa, le felici novelle del suo trionfo, di cui spettatori e poi testimoni furono i Portoghesi delle sei navi ch'erano in porto a Nangasachi, celebrossi per tutto con quanto adoperar si può in espressione di pari riverenza ed affetto.

30.

Trentasette mila Cristiani d'Arima uccisi.

Il seguente anno 1638., se altro non se ne conta che la gran moltitudine de' Cristiani ch'egli vide mettere a filo di scimitarra, è il più sanguinoso che mai corresse da che cominciò ad essere Cristianità in Giappone: ma se si cerca de' morti per l'espressa confession della Fede, in tanto sangue di Cristiani, non ve n'è una stilla di martire: nè in Arima, dove si fece la strage di che parliamo, nè altrove. Così affermano i Portoghesi, che da Nangasachi tornarono a Macao il Novembre. E quanto al P. Cassui Pietro, è fallo il contarlo fra' coronati quest'anno, perochè i medesimi, al partir di colà, vel lasciarono vivo. Or'è a dire dell'ultima distruzione di quell'infelice Cristianità d'Arima; stata una volta infra tutte l'altre la più generosa, poi, come tutte l'altre anch'essa vinta dal timor de' tormenti, e almen nell'estrinseco rinnegata. N'era Signore un bestiale Idolatro, il quale, fosse per odio della Legge che aveano professata, e molti pur tuttavia se la custodivan nel cuore, fosse per sua natural crudeltà e avarizia, sentiva più del tiranno, che del principe. Le storsioni iniquissime e intolerabili alla lor povertà, i servigi continui a maniera di schiavi, il punirli, per ogni lieve fallo, a sangue e a morte: e più pericoloso il richiamarsene al Xongun, che nocevole il tacere. Alla fine risentitisi, e preso consiglio e cuore dalla disperazione, si raccomandarono alle loro scimitarre, che sole potevano ajutarli: fermi, di più tosto morir da forti, che viver miseri e vili, sotto il giogo d'una così barbara servitù. Un dì dunque appostato, si levarono a romore, trentasette mila di loro, e fra essi tutta Scimabara, e gridato lor Principe e condottiero un giovane di diciotto anni, ch'era del sangue de gli antichi Re d'Arima, sorpresero, e s'afforzarono in quel Castello, impossibile a vincere per assalto, che non costasse a' nemici i venti per un di loro che vi morisse. E già eran franchi, se non avean chi li contrastasse

altro che il lor tiranno. Ma l'Imperadore, a cui, senza intenderlo, s'erano ribellati, sottraendosi dall'ubbidienza d'un Principe suo vassallo, diè nelle smanie, che tremante sotto a' suoi piedi tutto il Giappone, senza sentirsene un zitto che gli turbasse la pace, un'infelice angolo del Tacacu s'ardisse a far romor d'armi, e levarglisi contro. E fatto un cenno, spedì loro sopra ottanta mila soldati, a stringerli in assedio, e vincerli per istracca, se non potevano per assalto. E così avvenne: che i male accorti, si erano proveduti più alla difesa de' nemici di fuori, che della fame dentro: onde fallito loro in brieve il sustentamento bisognevole al gran popolo ch'erano, furon costretti a prender consiglio dalla necessità. E non fu già di rendersi alla misericordia de' nemici, ch'ella non v'è in Giappone, dove le guerre, e molto più co' ribelli, non hanno altra fine, che vincere, o morire. Uscirono dunque schierati in campo, e s'avventurarono alla battaglia, quanto meno in numero, tanto più forti, sì come quegli, che combattevano non più per la libertà, ma per la vita, e la disperazione s'era loro volta in valore. E'l provarono a lor costo i nemici, col rimanerne sul campo oltre a ventimila uccisi: benchè con altrettanta strage de' Cristiani: onde il rimanente, non potendo reggere contro a tanti che li premevano, e in fronte, e da' lati, rotti, e volti in fuga, s'abbandonarono, e non vi fu più battaglia, ma solamente macello. Perirono, senza remissione, quanti erano: e non però n'ebbe il vecchio lor Principe tanta allegrezza, per vedersi vendico de' suoi ribelli, quanto dolore, trovandosi mancati in un dì trentasette mila sudditi, da mugnerne, come faceva, i danari, il sudore, il sangue. Questa infelice mossa de' Cristiani d'Arima, cadde mirabilmente in acconcio all'antico desiderio che gli eretici Olandesi aveano, di cacciare in eterno via dal Giappone i Portoghesi, e rimanervi essi soli in signoria de' Porti, e del traffico. E seppero usar l'occasione sì accortamente, che senza spendere altro che moneta falsa, di bugie con imagine di verità, venne lor fatto quel che per tanti anni addietro non avean potuto, spendendovi un tesoro in mercatanzie e in danari. Or l'arte fu, persuadere a' supremi

Governatori del Regno, e per essi al Xongun, che i Portoghesi eran complici di questa ribellione: avervi tenuta segretamente mano: anzi essi i primi consigliatili e sommossi a ribellare, e ne recavano in fede, l'aver que' d'Arima nelle bandiere imagini sacre, e croci, e dare il nome alle ascolte, e invocare alto nella battaglia Gesù e Maria. E sopra ciò ripigliarono quella tante volte ricantata calunnia, del valersi della Religione, per far non meno a sè, che a Cristo, divoti i popoli che si convertivano: dividerli da' legittimi lor Signori, istigarli a prender l'armi contra essi, e conquistarne i Regni. Non bisognò altro esame, che la semplice accusa, a far credere i Portoghesi colpevoli, e venirne a sentenza. Adunati dunque in Iendo i sette del Consiglio di Stato, decretarono, di dar loro, in perpetuo, bando da tutto il Giappone. Gli Olandesi fedeli, e nulla curanti nè di Religione, nè d'anima, ne avessero i Porti, e il traffico. Sopra il presente fatto della Cristianità d'Arima, si prendesse inquisizione a trovarne gli autori: perciò, due Capitani Portoghesi, D. Francesco de Castelblanco dell'anno passato, e D. Giovanni Pereira del presente, comparissero all'esame.

31.

I Portoghesi sbanditi in perpetuo dal Giappone. Morte del P. Cassui Pietro.

Tanto avvenne quest'anno. Il seguente del 1639. si riconfermò, e si diede in publico il decreto, del commercio disdetto in perpetuo alla Nazion Portoghese: e giunte in porto a Nangasachi due navi del traffico, col Capitan Maggiore Vasco Paglia d'Almeida, a' quattro d'Agosto gli fu denunziato, e dato a portarne a Macao copia autentica in due lingue e caratteri, Giapponese e Portoghese, espressevi le cagioni che a così consigliare aveano indotti i Governatori del Regno, e a così volere il Xongun. Queste erano in brieve: I Portoghesi, condurre e mettere di nascoso in Giappone predicatori e maestri della lor Legge; cosa vera un tempo, ma non da che fu lor

divietato, sotto pena di privarli del traffico: come altresì falsa era l'altra, Portar di che vivere, mantenersi, e ufficiare, a' Religiosi che andavano occultissimi per Giappone: e niente meno la terza, D'aver tenuta mano alla ribellione della Cristianità del Tacacu. Seguiva poi la sentenza: Al primo metter de' venti, dian volta, e partano quelle due navi: e intanto, nè comperin nulla, nè vendano, nè delle mercatanzie onde son cariche, faccian permuta, o altra qual si sia maniera di traffico. E se in avvenire arriveranno a porti, o spiagge, o dovunque altro sia del Giappone, legni di Portoghesi, eziandio se con protesto d'averveli trasportati il vento, o gittati a rompere la tempesta, e que' legni, con quanto vi sarà dentro, s'abbruceranno, e a gli uomini, di qualunque sian nazione, si torrà irremissibilmente la testa. Con tal sentenza sottoscritta da' sette del supremo Consiglio, le due navi, al primo vento, si ritornarono a Macao: quel che poi ne seguisse, il racconterem di qui a poco. In tanto è da vedersi la fortunata morte del P. Cassui Pietro in odio della Fede: benchè tanto allo scuro, per la pochissima luce che ce ne danno le memorie di colà, abbandonate d'osservatori, che ne tenessero, e ne desser conto, che nè anche si sa di che fatta ella fosse, nè in che dì appunto avvenisse. Questi era natural Giapponese, da una non so qual delle terre della Signoria d'Omura. Nell'universale esilio del 1614. cacciato co' Padri nostri, passò dal Giappone alla Cina, poi di colà all'India, dove parte rapito dalla divozione, parte anche spinto dalla curiosità di vedere il nostro mondo, si mise dentro terra, e giù per attraverso la Persia, venne sino a Gerusalemme: visitovvi que' santi luoghi, e proseguì il suo pellegrinaggio per sino a Roma. Qui sazio, e stanco che fosse di più girare, cercò riposo alla sua vita, e vel trovò troppo meglio che non isperava, chiamato da Dio alla Compagnia, in cui fu ammesso a' venti di Novembre del 1620., in età allora di trentatre anni. Era sacerdote, uomo di provata virtù, e nelle cose del servigio di Dio, tutto cuore: onde richiamato da lui al Giappone in ajuto di quella perseguitata Cristianità, senza punto atterrirlo, nè i patimenti e i pericoli di quel gran

viaggio d'oltre a diciotto mila miglia di mare, nè le orribili maniere d'uccidere i Ministri dell'Evangelio che già si cominciavano a praticare in Giappone, domandò, e dal General Vitelleschi ottenne di ritornarvi. Così novizio di poco oltre ad un'anno e mezzo, partì di qua per Lisbona, a' sei di Giugno del ventidue: poi di colà il seguente Aprile, per l'India, e Malacca, e Cina, e giù alle Filippine: e già del trenta era in Luban, isoletta infelice, senon in quanto gli era commoda a tragittarsi di colà al Giappone, trasformato in abito di marinajo, o per meglio dire, in galcotto da remo: nel qual mestiere stentò la vita due anni: Tanto gli ebbe a costare la grazia dell'entrare in Giappone, a spargervi prima in ajuto de' Fedeli il sudore, poi in onor della Fede il sangue. Grande fu il numero de' rinnegati che tornò a penitenza, massimamente di quegli che si eran per debolezza renduti al tormento delle boglienti acque del monte Ungen, nel qual salutevole ufficiò, e in ciò che altro operò per quanto ebbe di vita, gli servì maravigliosamente il non esser riconosciuto, dopo sedici e più anni d'assenza, più che se fosse colà forestiere: e l'avere, come paesano, i modi proprj, la lingua, le fattezze di natural Giapponese, e l'abito, e'l mestiere come uno del volgo. Così andava, tanto più sicuro, quanto men guardato, conversando in publico, per torre alle infinite spie il sospettar di lui, e osservarlo in privato. Ma conte solo a Dio sono le fatiche e l'opere del suo apostolico zelo in servigio di quella Cristianità; cercandone alla scoperta per tutti i Regni, dovunque n'era residuo: fin che publicato il bando del dovere ogni uomo portar palese in su'l petto l'imagine del suo idolo, e il marchio della sua Setta, perdè il potere oramai più andar franco, e mostrarsi in publico, come avanti. Così tanto facile a scoprirsi, quanto obligato a nascondersi, diè ne gli occhi alle spie, e nelle mani a' soldati, da' quali condotto in ferri alla Corte di Iendo, ivi fu fatto morire a grande strazio di tormenti, il Luglio del trentanove, in età di cinquantadue anni, e della Compagnia dicennove.

32.

Ambasciadori di Macao al Re del Giappone, condannati a morte.

Quel che ora siegue con l'anno 1640., centesimo della Compagnia, ed ultimo di questo Libro, non è cosa nostra, onde io, per ragione d'istoria, sia in debito di riferirlo, ma di solamente accennarlo, per quel che di poi ne seguì, dell'aprirsi a' Padri la porta molti anni chiusa, all'inviarsi dalla Cina al Giappone. Ma il debbo a' meriti che la Nazion Portoghese ha con la Compagnia, e singolarmente la Città di Macao, alla cui liberalità la Mission del Giappone è in buona parte tenuta, del sostenersi che fece per lo corso di tanti anni, traendone il con che mantenere gli Operai che colà faticavano in servigio della Fede. Il fatto dunque memorabile, quanto alcun'altro che mai per l'addietro avvenisse in Giappone, è il seguente: e piacemi cominciarne il racconto, con quello stesso principio che gli diede, scrivendolo distesamente, il P. Antonio Rubino, Piemontese, Visitator di quella Provincia, e poi tre anni appresso gloriosissimo, per lo supplicio della fossa che sostenne in Nangasachi. Arrivò, dice, a questa Città di Macao la nuova che s'aspettava dal Giappone; la quale, se non fu tale quale si desiderava, fu però molto più lieta e felice di quello che si sperava. Quel che si desiderava era, che venisse di nuovo rimesso il commercio antico fra questa Città, e'l Giappone, della seta che i Portoghesi vi mandano ogni anno nelle lor navi, il ritorno della quale, era gran copia d'argento, che arrivava il più delle volte a tre milioni di scudi. Ma Iddio benedetto aprì un'altro commercio molto più ricco, della terra col Cielo. Aspettavano nuove di gran guadagni temporali, e si trovarono ricchi de' tesori del Paradiso. Aspettavano argento, e vennero pietre preziose d'inestimabil valore. Hæc mutatio dexteræ Excelsi, che sa cambiare le mani come Giacobbe, e convertire in corone di gloria le speranze

de' beni caduchi. Il caso fu, che partendo da questa Città il Giugno passato quattro Ambasciadori, ad effetto di rinnovare il commercio che i Giapponesi aveano proibito a' Portoghesi, ritrovarono in Giappone le porte del cielo aperte, per le quali entrarono trionfando con palme di vittoria nelle mani, e corone sul capo: e furono ricevuti con grandissimo trionfo da tutta la Corte del cielo, fuori d'ogni lor pensiero e speranza. Non volle Iddio, che il Re barbaro ricevesse questi felici Ambasciadori con festa e apparato, come si costuma ricevere tutti gli Ambasciadori de' Principi, perch'egli stesso volle riceverli con altro più maestoso trionfo nella gran Corte del cielo: e così restò questa Città più onorata e ricca, che se in essa fosse entrato tutto l'argento del Giappone. Così egli, e assai più cose del medesimo argomento, ch'è lodarne la Città di Macao, e non punto oltre a quello che le si doveva per merito. Poi ne incomincia il racconto, che divulgato da altri in più lingue, e ristretto in brieve, è il seguente. Tornate dal Giappone a Macao le due navi, che, come poco avanti dicemmo, furono spacciate da Nangasachi, con la giuridica denunziazione in iscritto del commercio disdetto in perpetuo a' Portoghesi, gl'interessati si raunarono a consigliarsi del come rimetterlo; e vinto in prima il partito, del doversi in ciò operar tostamente, e non dar tempo a gli Olandesi di stabilirsi in possesso, si decretò, di spedire a nome della Città un'ambasceria al Xongun, e con essa dargli buona ragione, del giusto e leal procedere de' Portoghesi, e sgannarlo delle mal credute calunnie: e rinnovar sotto publica fede le antiche convenzioni e promesse, e ristabilire il traffico tanto necessario a Macao, quanto utile al Giappone. Così ordinato, si scelsero da tutto il corpo de' cittadini, quattro, per età, per senno, per isperienza del trattar Giapponese, sì come stati colà più volte in carichi di rispetto, e molto più per divina elezione, i migliori a ben condurre l'impresa; e furono, Luigi Paes Pacheco, Rodrigo Sancez de Paredes, Simone Vaz de Pavia (non Paiva), e Gonzalo Montero de Carvaglio: il primo, nato in Cocin, e d'età intorno a sessantotto anni: gli altri tre in Portogallo,

e d'oltre a cinquanta: avean figliuoli, e i due di mezzo, moglie ancor viva. A' ventidue di Giugno di quest'anno 1640. si misero alla vela sopra un Cho ben corredato, e fornito d'ogni bisognevole sustentamento per vivere un'anno: e sono i cho una cotal foggia di nave propria di quell'Oriente, e si veleggiano con istuoje. Con esso gli ambasciadori andavano sul medesimo legno altri settanta, ufficiali di nave, semplici marinai, soldati, interpreti, paggi, servidori, e schiavi: tutti insieme un miscuglio di gente bianca e nera, di sedici nazioni e lingue fra loro diverse: onde sarà forte da maravigliare, e riconoscerla operazione dello Spirito di Dio, appresso il quale non v'è Scita, nè barbaro, servo, nè libero, quando in tanta diversità di patrie, d'origini, di costumi, di condizioni, d'età, vedrem tanta unione di cuori, in porgere tutti insieme per la confession della Fede il collo alla scimitarra, sessantun di loro, a' quali in Giappone fu dato ad eleggersi, o il rinnegare, o il morire. E già, mercè della pietà e del buono esempio de' quattro Ambasciadori, tutti gli altri, prima di mettersi in mare, s'eran netti da ogni peccato con la confessione, e fortificati contro alla morte col Pane della vita, che tutti presero al sacro altare: e in quanto durasse il loro andare fino al ritorno, tutte le Religioni, e'l popolo di Macao, continuarono ad offerir per essi orazioni, e voti, e publiche penitenze: vero è, che principalmente a fine d'impetrar buon succedimento all'ambasceria, sì che ritornassero con la tanto desiderata riunione del traffico: ma Iddio accettò i lor prieghi per troppo più di quel che valevano, tal che essi medesimi l'ebbero a ringraziare di non averli esauditi in quel che volevano, poichè tanto più d'ogni desiderabile ben terreno fu la gloria che per essi ne tornò, anche alla medesima loro Città. Con sì buono accompagnamento navigando gli Ambasciadori, vinsero gran pericoli d'affondare, e singolarmente una formidabil tempesta, per cui il misero legno doveva irreparabilmente sommergersi, se portava altra gente, che quella guidata da Dio a fare una fine troppo più gloriosa. A' sei di Luglio entrarono in porto di Nangasachi, e vi dieder fondo, rimpetto a quel famoso, e già più volte nominato poggetto,

detto il Monte, o Colle de' Martiri, e in vederlo vi s'inchinarono, e recitarono le Litanie di N. Signora, pregando lei, e que' tanti e sì generosi Cavalieri di Cristo, che colà avean data la vita per la confession della Fede, a bene scorgerli, e prosperare la loro entrata in quel Porto. Quivi appena ebbero afferrato, e furon loro incontro da Nangasachi due barchette a remi, sopravi ufficiali, soldati, e interpreti, a dimandarli, Che uomini erano; onde, e a che fare venivano; e che robe portavano. Fu lor detto, che Portoghesi, e di Macao, non mercatanti, ma Ambasciadori al Xongun, per la restituzione del traffico. Con tal risposta, e con lettera, che lor fu data, della Città di Macao al Governatore di Nangasachi (ch'era tuttavia quel Babasaburò Saiemon de gli anni addietro), le due barchette voltarono. Dopo un lungo aspettare, ne sopravenner due altre assai maggiori, e meglio armate, con alcuni de' Reggitori del popolo, e Ufficiali della Camera, a dimandare, quanti uomini avea la nave; e che armi; e più altre cose, delle quali sodisfatti che furono pienamente, s'avvicinarono alla poppa, e ne tolsero il timone, e rimurchiando la nave, la trassero assai più dentro il Porto, fino a piè di quella nuova strada, o serraglio in isola, che già dicemmo fatta dal medesimo Governatore, a ricettarvi e chiudervi i Portoghesi, e quivi la lasciarono in guardia a varj legni, con soldatesca in arme. Il dì seguente tornati, ne scavalcarono e tolsero tutta l'artiglieria, e ogni altra maniera d'armi: e lasciativi a custodirla solo otto marinai, gente nera, con ordine d'avvicendarli, cambiandoli ogni settimana, tutti gli altri condussero ad abitare nel sopradetto serraglio, o per meglio dirla, prigione, chiusine i cancelli alle bocche, e postivi due corpi di guardia, gente d'Omura, a vegghiarli: nè passava dì, che non ne facessero una diligente rassegna, riconoscendoli, e contandoli a un per uno: non perchè ne temessero come altri ha scritto: perochè i Giapponesi, nell'onore dell'armi alterissimi, non sono uomini da spaurire di gente disarmata, ben chiusa, e poca, e appresso loro in opinione di vili, perciochè mercatantano: ma per sicurarsi, che non v'avesse fra loro alcun Religioso sotto altro abito, che si

l'amicizia, e'l commercio, e fatto caso di Maestà, se niun di loro osasse navigare a' suoi Regni, eccoveli ritornati col primo vento. Che ragione da credersi potrebbono allegarne in iscusa? L'ignoranza no: che ne fu spedita loro per due navi in iscritto autentica la sentenza. Dunque null'altro, che un'intolerabile ardimento. E perciochè gli Ambasciadori ben si giustificarono, dicendo, che, il venire per traffico era lor divietato, nè per traffico eran venuti: cercassero tutta la nave, e se v'avea un filo di seta, gli avessero per ricreduti: ma Ambasciadori, che si mandano fino a' nemici, qual legge si può intendere che li divieti? Appunto (ripigliarono i Delegati) l'ambasceria vostra medesima vi convince rei, convincendosi falsa. E perchè altro v'ha l'Imperadore disdetto il commercio, che solo in risguardo alla vostra Legge? di cui perchè non vuole in Giappone predicatori, non vi ci vuol voi che ve li conducete: Or le vostre lettere, ridomandano il commercio, e non promettono quello, senza che mai nol riavreste, di non condur Padri, nè portar loro onde vivere. Dunque elle non son cosa del publico, la cui fede sopra ciò non si obliga, ma traccia e finzione vostra. Non era malagevole il rendere buona ragione anche di questo, se la ragione avesse luogo da operar nulla appresso chi non era venuto con podestà di condannare, o assolvere, secondo il giusto dovere de' meriti, ma solamente d'ucciderli, suppostili già rei prima d'udirli. Perciò, mentr'essi allegavano le commessioni date loro dal Publico, e le lettere di credenza che ne aveano dalla Città di Macao, la cui fede potevano impegnare, come, e quanto lor parea convenirsi, e più altre cose in evidente pruova del vero, i Delegati ne ruppero il ragionare, e colpa, o non colpa, di che essi non erano arbitri, vennero a quel che loro appartenea per ufficio, di condannarli. Fattisi dunque venire avanti due già perciò apparecchiati, commiser loro di leggere in alta voce la sentenza del Xongun, sottoscritta da' sette Consiglieri di Stato, e Reggitori della gran Corte, a' tre della sesta Luna, che quest'anno 1640. cadde ne' nostri ventun di Luglio. Era in due lingue, e in amendue fu pronunziata, prima Giapponese, e di poi

Portoghese; la quale in nostro volgare è la seguente. Per esser molte e gravi le colpe commesse nel promulgar che si è fatto per molti anni la Legge cristiana in Giappone, contra i bandi e le strette proibizioni del Re, egli l'anno passato severamente vietò il venir qua di Macao nè navilio, nè gente, ordinando, che se, in dispregio di questo suo editto, ardissero d'inviarne alcuno, la nave fosse abbruciata, e quanti in essa venissero, condannati nella testa; e il mandò loro denunziare distintamente per capi. Or senza verun risguardo al contravenire in ciò a' comandamenti del Re, han qua inviata una lor nave: con che si son renduti meritevoli d'esser gravemente puniti. In oltre: benchè in voce promettano di non condurre al Giappone Predicatori della Legge cristiana, le lettere della Città non ne dicon parola: tal che avendo il Re interdetto cotal loro viaggio solo a cagion della Legge, e non favellandosi d'essa, appar manifesto, questa ambasceria esser tutta fingimento e frode. Dovrebbonsi dunque quanti sono tutti gl'inviati qua da Macao, uccidere, senza dar remission della vita a niuno: nondimeno, quanto alla nave, ella s'abbruci, e tutti i suoi principali, e capi, siano decapitati, e similmente gli altri che gli accompagnarono. Solo, a fin che vi sia chi porti di ciò novelle a Macao, e a tutti i suoi Regni, si serbino in vita alcuni pochi di lor servigio, gente di basso affare, e si rimandino a Macao. E se per avventura da questo dì in avanti manderan più navi al Giappone, sappiano, che a qualunque porto approdino, tutti irremissibilmente saranno uccisi. Letta questa sentenza, si tacque dall'una parte e dall'altra, fin che i Delegati batterono l'una palma all'altra; al qual segno già concertato, s'avventarono sopra gli Ambasciadori, e i quindici loro compagni, altrettanti manigoldi quivi lor dietro appostati, e tratte fuori le funi che si tenevan nascose, con un grande urto li sospinsero in terra, ciascuno il suo, e si diedero a legarli. De gli Ambasciadori, chi si richiamò di quell'onta, chi allegò la santa ragion delle genti violata, e chi disse altre cose, ma non v'era chi le udisse. Furon loro strette le mani addietro alla schiena, e le braccia fra il gomito e la spalla, e con un

capo della medesima fune data loro una volta intorno alla gola, sì corta, che non potevano abbassare un poco le mani senza distringerla, e affogare. Nel medesimo tempo, e modo, si legarono i rimasti nel primo e nel secondo cortile: il che fatto, la metà di loro furon menati a chiudere in istrettissimo carcere, e postevi guardie a vegghiarli. Poi, tra d'essi, e de' Portoghesi sostenuti in palagio, si cominciò da un'ufficiale a sceglier que' pochi che si doveano rimandare. Ma cercandosi d'un Piloto, a cui commettere quel viaggio, e dimandati perciò Portoghesi, e Castigliani, se fra loro v'avea a chi desse il cuore di condurre una barchetta quinci a Macao (trattone solo il Piloto venutone con la nave), non v'ebbe chi per camparsi la vita a ciò si offerisse: fin che, tacente ogni altro, il Capitan Domenico Franco, rivoltosi a Manuello Fernandez, Non sapete voi, disse, e ben carteggiare, e prendere con l'astrolabio l'elevazione del polo, e l'altezza meridiana del sole? Quegli rispose precisamente, che sì, senza altro aggiungere, onde mostrarsi con più desiderio di portar la vita a Macao, che di lasciarla in Giappone. E nondimeno fu destinato a passarvi, e datigli in ajuto il Contramastro Cinese, il Cerusico, e lo Scrivano, e per ciurma, nove altri, Negri la maggior parte, e schiavi, non iscelti, ma presone alla ventura ogni quarto, secondo l'ordine, con che, fin dal primo lor giuugere a Nangasachi, gli aveano allistati. A questi, in tutto tredici, per divisa da gli altri, affissarono su le spalle una carta bianca; oltre al guardarli in carcere separato, ma vicino, e in veduta de' sessantun loro compagni, messi tutti insieme in un'altra prigione; quegli però, come questi, similmente legati, senza punto allentar loro la fune, che bassando le mani, e traendola, gli strozzava. Fatto sera, portarono di che ristorarsi a gli uni e a gli altri, una povera cena: ma de' sessantuno eletti, non v'ebbe chi degnasse spendere in servigio del suo corpo quel brieve tempo, nè prender ristoro altronde che dal Cielo per l'anima. Così passarono tutta la notte vegghianti, senza mai intermettere or'uno, or'un'altro esercizio di pietà e di spirito. Cantar tutti insieme inni e salmi in rendimento di grazie

a Dio: domandarli mercè e remission de' peccati: invocar la Reina de gli Angeli, e chiederle il suo ajuto. Poi ognun da per sè in silenzio orare: chi meditando la Passione e Morte del Salvatore; chi la sua propria vita in fin da fanciullo, raccordandone i falli, e traendone atti di pentimento, e lagrime di vero dolore, e chi apparecchiando quel che fare e dir dovesse nell'andare alla morte, nell'offerirlesi, nel riceverla: in fine ognun secondo gli affetti che più forte il moveano. Indi riaccommunarsi, e farsi animo a dar fortemente la vita per Dio, e per la Fede: nel che, come già la morte vicina gli avesse tutti uguagliati, per fino gli schiavi, i Negri, i Cafri, gente di sua origine la più bestial che sia, predicavano, e facean cuore a' lor padroni, e questi ad essi, e ciascuno a tutti: massimamente gli Ambasciadori; de' quali Rodrigo Sancez, per lo tanto dire or'a' compagni, animandoli, or'a Dio, benedicendolo in mille diverse forme, con sempre un'intensissimo ardore di spirito, arrocò, e smarrì del tutto la voce. Oltre poi al digiuno, tanto ben seppero adoperare, che venne lor fatto di prepararsi alla morte con un'altra da tutti desiderata e non men giovevole penitenza. Ciò fu, sgroppar co' denti a un de' compagni la fune, perochè ella era grossa, e poteva ben'addentarsi: e questi, scioltegli le mani e le braccia avvintegli dietro, sciolse di poi tutti gli altri, e denudatesi le spalle, ciascun con la sua propria fune onde prima era legato, si diè una crudel battitura, accompagnata di voci e di lagrime di tenerissimo affetto.

33.

Sessantun Fedeli di sedici diverse nazioni
decollati per la confession della Fede.
S'abbrucia la nave in che vennero gli Ambasciadori,
con quanto v'era dentro.
Quel che avvenne de' salvati a portar la nnova
de' compagni uccisi, a Macao.
Feste fatte in Macao
alla nuova de' sessantuno decapitati.

In così fatti esercizj li trovò il sol nascente de' tre d'Agosto, e il Maestrato della giustizia che li vennero a trar di prigione, con esso una comitiva d'oltre a seicento uomini in arme, e gran numero di manigoldi, gente d'Omura la maggior parte; non fidandosi il Governatore de' proprj di Nangasachi, per l'antico amore che quella Cristianità, avvegnachè rinnegata, pur tuttavia conservava alla Nazion Portoghese. Trassero in prima i tredici da salvare, e postili alquanto in disparte, poser loro in su la schiena, sì che soprastesse al capo, una banderuola, contrasegno di reo, ma bianca, per dimostrare ch'erano graziati. Poi condussero i sessantuno, e legatili di buona fune più strettamente che jeri, gli ordinarono in fila, li riconobbero, e contarono a un per uno: e le lor banderuole portavano scritta in Giapponese sentenza di morte. Ciò fatto, straordinaria cortesia fu l'offerir loro alcun poco cibo da ristorarsi, e prender forze, per lo viaggio di colà fino al luogo dov'eran soliti uccidersi i condannati: ma lo spirito suo dava a ciascuno forze di vantaggio, non che bastevoli al bisogno, e niun volle prender cibo, salvo un Benedetto di Lima Cardoso, che in segno di particolare allegrezza ne gustò un pochissimo. Questi era giovane di dicennove anni, di nazion Portoghese, di professione soldato, e di cuore generosissimo. Avea dati in limosina alle guardie quasi tutti i suoi panni, imitato dalla maggior parte de gli altri, e restato egli scalzo, in camicia, e mutande: e perciò anche ammirato da' Giapponesi:

e molto più quando il videro uscir dalla fila, e messosi ginocchioni avanti de' tredici, chieder loro in atto di grande umiltà perdono, se mai in nulla gli avesse offesi; indi tornarsi a rimettere nel primiero suo luogo. Eran già acconci per la partenza, quando trassero avanti gl'interpreti, e un di loro fermatosi incontro a' sessantuno, disse in Portoghese a voce alta, Se v'era niun di loro, che volesse cadere (così chiaman colà il rinnegar la Fede), il Governatore, per ispecial concessione avutane dal Xongun, gli farebbe grazia della vita. Questa voce racconsolò tanto que' valorosi uomini, che come fosse quivi allora sceso di Cielo un'Angiolo in apparenza visibile ad offerir loro una corona di gloria, ne giubilarono per allegrezza: e si levò in risposta un grido universale di tutti, Vengano i carnefici, le scimitarre, la morte. E Simone Vaz un de' quattro Ambasciadori, stato fino allora malinconico, forse perchè a lui pareva, e non senza ragione, di non morir tanto per la Fede di Cristo, come per lo temporale interesse della sua Città; rasserenandosi tutto, e gridando, Or via, disse, lontano da me malinconia e lagrime. Ora sì moriamo spontanei, e di propria volontà, per mantenerci Fedeli a Cristo, e alla sua santa Legge: moriam dunque allegri, perchè il così morire è beato: e da quel punto, il fu singolarmente fra gli altri. Non sodisfatti di questa generale offerta gl'interpreti, ripigliaron da capo, per commessione datane loro dal Maestrato, e ricominciarono a tentarli a un per uno, offerendo, massimamente a' giovani più disposti a rendersi, oltre alla vita, un ricco presente in danari. V'è memoria delle risposte d'alcuni, e non vogliono trascurarsi, perchè sono reliquie, si può dire, di gente santa. Quel Simone Vaz, della cui nuova allegrezza ora dicevamo, fece al tristo interprete un viso brusco, e, A me, disse, barbaro, tu fai una sì empia dimanda? Non sai che sto fin da ora vedendo il mio Signor Gesù Cristo, e la gloria dove m'aspetta? Quell'altro, Benedetto de Lima Cardoso, mostrando, per beffa dell'istigatore, rallegrarsi alle sue parole, Sì, disse, io caderò, ma sol quando spiccatami la testa darò giù in terra col busto. Al contrario un giovane di ventitre anni, per nome Francesco,

di nazion Cinese, tutto grave, e da vero, Io, disse, son Cristiano, e per Cristo morrò. Sol mi duole, che per sì degna cagione una vita è poco. Avessi io dunque cinquanta vite, così volentieri morrei per Cristo cinquanta volte. Ma pur fra tanti forti ve n'ebbe un debole. Era Cafro, e schiavo; e alla vita e a' danari largamente offertigli se cadeva, sospirò il meschino: e messi gli occhi in terra come in atto di risolvere, non rispondeva. Stavagli, per voler di Dio, a canto un'altro anch'egli Cafro, che avvedutosi del suo vacillare, e voltosi verso lui, E là, disse, compagno: che è ciò che tu taci, e pare che stii in forse di renderti? Deh per Dio raccorditi de' ladronecci che abbiamo fatti insieme, e de' tanti altri nostri misfatti. E quando mai più ci verrà una così bella occasione di scontarli tutti, e con sì poco, com'è il nostro vil sangue? Mira il cielo, e le ricchezze della sua gloria, e quella vita immortale e beata: altro che la misera e brieve di qua. Noi ci siam su la via, e pochi passi ci restano ad entrarvi. Così appunto disse quel buon ladrone, e guadagnò il compagno, che, tutto riconfortato in Dio, levò la testa, e ributtò l'empia offerta. Non proseguiron gl'interpreti a dimandar singolarmente a tutti, perchè gittavano le parole, senza coglierne altro, che propria confusione. Ma poco appresso, su l'ultimo avviarsi tornarono la terza volta con maggior forza di voce a rifare a tutti insieme la dimanda, del rendersi, e cadere; e con altrettanta voce fu lor risposto, A che tenerci più a bada, e gittare il tempo? Menateci a morire. Ed era questo un concerto di voci, veramente maraviglioso: perochè, per non dir de' maggiori, v'avea di molti giovani di dicennove, dicesette, sedici, e undici, e un'Antonio Cinese fanciullo d'otto anni, schiavo dell'Ambasciadore Montero, battezzato in Macao pochi dì prima di mettersi in mare, e appena cominciato a vivere in Cristo, già maturo a morire per Cristo: supplendo la grazia dello Spirito santo quel che mancava all'età e al giudicio naturale. In fine, tale e tanta in tutti era l'allegrezza e la generosità dell'offerirsi a morir per la Fede, che gl'interpreti seduttori, e rinnegati, ne rimaser compunti, e uno d'essi, per nome Antonio Carvaglio,

piangeva a cald'occhi, e mutato linguaggio, già più non s'adoperava a sovvertirli, anzi a riconfermarli nella loro costanza, e proponimento di morir per la Fede, di che egli non sapea rendersi degno. Disperato dunque il poterne guadagnar veruno, gli esecutori ordinarono d'avviarsi: il che mentre fanno, gli Ambasciadori rivoltisi a' tredici, Riferiscano, dissero, e sien di noi testimoni in Macao, che tutti moriam volontarj, e consolatissimi per per la confession della Fede, come veri figliuoli di Santa Chiesa. E ben chiaro ne aveano il testimonio della triplicata loro confessione, e dell'allegrezza che loro appariva nel volto. Andava innanzi il publico banditore, gridando quel medesimo che portava scritto in una bandiera levata in asta, cioè la sentenza del Xongun in carattere Giapponese. Seguiva uno stuolo d'armati: poi i sessantuno, e prima i quattro Ambasciadori, condottiere di tutti il venerabil vecchio di sessantotto anni Luigi Paes Paceco: dopo essi, i dodici Portoghesi, e due Castigliani schietti e altri due misti di sangue Indiano: poi il rimanente, soldati, marinai, servidori, e schiavi alla rinfusa. Tutti a capo scoperto, gli Ambasciadori in mantello, la maggior parte de gli altri in camicia, e scalzi, dati già nella carcere, come dicemmo, i loro abiti in limosina alle guardie. Ciascuno aveva al fianco soldati, e il suo proprio manigoldo, che il teneva per lo capo della fune, ond'era strettamente legato. Seguitavano i tredici, il Maestrato, e una moltitudine d'uomini in arme. Tutta Nangasachi era tratta a vederli: e non che niuno osasse svillaneggiarli, com'è consueto di fare a' rei, che anzi v'era un maraviglioso silenzio per malinconia, e se così vogliam dire di rinnegati, per divozione. Avrebbon voluto avvicinarsi, e dar loro alcun'affettuoso conforto, ma neanche dalla lunga s'ardivano a salutarli, per non dar sospetto di non essere ben bene rinnegati. Quel che poterono, fu, porre avanti gli usci delle lor case urne d'acqua, e tazze per rinfrescarli, se alcun di loro ne abbisognasse: così mostrando, com'era lor conceduto, il buono affetto che non potevano esprimere con parole. Or l'andare de' sessantuno, era, secondo i diversi loro sentimenti, diverso, ma in tutti di

riguardevole apparenza. Chi orava, chi tutto in silenzio teneva gli occhi in cielo, chi confortava il vicino, e chi predicava la Fede a' Gentili, e la penitenza a' rinnegati: che a niun fu vietato il farlo, cosa senza esempio in questi ultimi tempi. Alle nove del dì, che sono le tre ore innanzi al meriggio, giunsero al Monte Santo, a cui rimpetto eran surti quando ivi preser porto, e'l riverirono, come sagrato col sangue di tanti valorosi mantenitori dell'onor di Dio, e della Fede, ivi in diverse maniere uccisi, non sapendo di doverlo anch'essi rendere più reverendo col loro. Quivi inginocchiatisi, vi baciarono affettuosamente la terra, poi rittisi, furono spartiti in tre mezze lune. Nella prima, gli Ambasciadori, e gli altri delle Nazioni Portoghese e Castigliana: nella seconda, il rimanente senza ordine: e colà un poco in disparte, ma loro in fronte, i tredici, che sol doveano esser quivi spettatori, e poi in Macao testimoni della lor morte. Tutto il monte, che sovrasta a quel piccol colle, e'l piano intorno, e'l mare, che da tre lati il bagna, era coverto di popolo, accorsovi, non solo da Nangasachi, ma dalle contrade a molte miglia d'intorno. E qui in più alte voci, e con le più vive espressioni che possa in tal punto un'anima piena di Dio, si rinnovarono i generosi affetti di quella beata schiera di sessantuno, già ordinati in campo, e in procinto di battaglia, e sì vicini alla corona come al carnefice, che avean da lato, e la dovea lor porgere nell'atto di torne la testa. E bello sopra ogni credere era quel non mai più udito concerto, di tutte insieme le tante e così strane lingue, quante quivi eran nazioni fra loro diverse, usando ciascuno in quell'ultimo la propria e natural sua favella, nel confessar la Fede, e nel predicarla, nell'invocar Dio, e benedirlo, e offerirglisi, come varie erano le operazioni del medesimo spirito in ciascuno. L'ambasciadore Rodrigo Sancez, chiamatosi innanzi un de gl'interpreti, il dimandò tre volte, se così era veramente, ch'egli fosse condannato a morire per la confession della Fede cristiana, potendo andar libero col rinnegarla? e rispostogli tre volte, Che sì: soggiunse egli altrettante, Ed io muojo perciò contentissimo. Tanto era in questo valoroso

Gentiluomo il desiderio di morir per la Fede, che come si suole d'alcun grandissimo bene, che eccessivamente e lungo tempo s'è bramato, poi sopraviene improviso, avendolo, non gli parea vero. Contava la moglie sua al P. Antonio Rubino, che quando il buon Rodrigo si lavava la faccia, solea prendersi il capo con ambe le mani, e dire, O Iddio! e quando mai sarà, che una scimitarra Giapponese mi tronchi il collo, e metta a' vostri santi piedi questo mio capo, in pruova dell'amor che vi porto, in testimonio della Fede che professo? E gliel meritò non meno la sua vita, che i suoi desiderj. Ogni Domenica invariabilmente si communicava. Digiunava tre dì d'ogni settimana, e di questi il Venerdì e'l Sabbato in solo pane ed acqua. Avea spesso in dosso il ciliccio, spesso alla mano la disciplina: e uomo ch'era di negozj più che di lettere, rendea maraviglia il tanto che sapea delle cose di Dio e dell'anima: e sì dolce gli riusciva il ragionarne, che vi si perdeva, e v'avrebbe, senza avvedersene, consumati i dì e le notti intere. Così appunto ne scrivono. Or quanto a gli altri: Ve n'ebbe alcuni, che scordatisi di loro stessi, tuttavia predicavano a' circostanti, nè se ne rimasero, sì fu loro troncata la parola e la testa a un medesimo colpo. Fra questi, Manuello Alvarez, Mastro della nave, proseguì fino all'ultimo spirito quel medesimo suo fervore e zelo, con che, durante tutto il viaggio dalla carcere fino colà, avea continuo predicato: sapendo per avventura alcuna cosa favellar Giapponese. Questi anche, uscito dalla sua fila, andò a tor via dall'altra, e a canto a sè mise un suo schiavo Ballala, giovine in età di sedici anni, per confortarlo, come fece, fin che se ne vide la testa a' piedi, e ne credette sicura l'anima in cielo. Finalmente, a un cenno de' Reggitori, i manigoldi trassero le scimitarre, e come quasi ciascuno de' condennati aveva il suo proprio, a un medesimo tempo furon tronche a tutti le teste: fuor che solo a' quattro Ambasciadori, che moriron per mano d'un solo. Ma questi, o gli si rintuzzasse il filo della scimitarra nel taglio de' primi tre, o egli avesse debile il braccio, a finire il quarto, ch'era il buon Luigi Paes Pacceco, convenne replicare il colpo tre volte. Mai da che la

Fede entrò la prima volta in Giappone, ella non vi trionfò con tante nazioni insieme, e di sì diverse condizioni, per età, per natura, per costumi, per grado. V'erano Portoghesi, e Castigliani, Indiani puri, e misti col sangue Europeo, Papanghi, cioè nati in Luzon delle Filippine, Cinesi, anch'essi schietti, e misti, Cafri d'Africa, Malavari communi, e Ballali, Aceni della Samatra, Malai di Macao, Bengalesi, Canarini di Bardes, e di schiatta Nairi, e de' nati delle Isole Macazar sotto l'Equinoziale, e Timor, e Solor, e Giava, che ne stanno più oltre. Di tutti insieme questi, ventiquattro avean moglie, e i più d'essi figliuoli: ventisei n'erano schiavi, bianchi, e negri, e questi massimamente, mal costumati, barbari, nella Fede o novelli, o rozzi, e d'animo vile. Finalmente, la maggior parte nel più bel fior dell'età, contandosene trentacinque, che non passavano i trenta anni, e molti di loro i venti. Perciò ebbe ragione un'interprete rinnegato, di voltarsi a' tredici, e dir loro, Ridicano in Macao, che martiri di tanta generosità non si son veduti mai per l'addietro. Morti che furono, nè gli spogliarono ignudi, nè provaron ne' lor corpi le scimitarre, com'è consueto de gli altri, ma quivi medesimo li lasciarono in guardia a' soldati. I tredici, ricondotti al palagio della ragione, e quivi in forma giuridica domandati, se avean co' proprj occhi veduto troncar le teste a que' sessantuno loro compagni; e se fedelmente il riferirebbono in Macao; furon quindi menati al lito del mare, a vedervi ardere la lor nave. Ma prima ella fu ricaricata dell'artiglieria e delle armi già trattene al suo primo arrivo: poi di quant'altro si trovò nelle case di quel serraglio isolato, dove i Portoghesi abitavano: per fino i mantenimenti da vivere, e l'oro, e l'argento, al valore d'otto mila ducati: tutto, veggenti i tredici, fu gittato alla rinfusa dentro la nave, e messole fuoco, onde tutta arse, senon solo quel mezzo guscio che rimaneva sott'acqua, il quale, perchè portato dalla marea non desse a qualche costiera di colà intorno, e servisse ad alcun'uso, il profondarono in alto mare. Era già notte ferma, onde fino al dì seguente si differì il ricondurre i tredici a palagio, a confessare d'aver veduto il

lor legno, parte arso, e parte abbissato, senza restarne scheggia, nè altro, in memoria che mai vi fosse; soggiungendo il Governatore, Sappiano dunque i Portoghesi, e voi loro il direte, che non vogliam da essi nè argento, nè oro, nè mercatanzia, nè nulla: e si son date al fuoco per fin le vestimenta e i panni tutti de' sessantuno jeri decapitati: affinchè ognuno intenda, che i Giapponesi non vogliono ajutarsi del loro: e sol questo ne vogliamo, che ne stian lontani, e non vengano a cercar di noi, più che se non fossimo al mondo. E ciò sì da vero, e sì ben compreso anche da' mercatanti di Nangasachi, corrispondenti de' Portoghesi, che dovendo questi inviar loro da Macao una gran somma di denari, de' quali erano in debito, non v'ebbe uomo, che s'ardisse, non che a ridimandarli, ma nè pur solo a farne memoria. Quindi furon condotti a riveder le teste de' lor compagni; e le trovarono nel medesimo Monte Santo, o de' Martiri come altresì il nominavano, conficcate in tavole, e distinte in tre ordini: da per sè le quattro de gli Ambasciadori, poi quelle de gli Europei, poi dell'altre nazioni: e in fronte ad esse ritto su un'asta un gran cartellone, distesavi la sentenza. Nè bastò che sol le corressero con un'occhiata: furon costretti a riconoscerle a una a una, e nominare di cui era questa, di cui quella, dall'un capo all'altro. Quivi medesimo fu lor mostrato un gran serraglio di tavole, tutto chiuso e smaltato di loto, fino alla cima, e lor detto, ivi essere i tronchi di que' sessantuno, le cui teste erano colà conficcate: e in fede di ciò, udissero come il dicea quello scritto, che soprastava al comignolo del serraglio, in una gran tavola sostenuta da un palo, e subitamente un'interprete il dichiarò. Diceva, chi e quanti erano ivi dentro sepolti: onde venuti, e a che fare in Giappone: perchè, e di cui ordine uccisi. Fosse quello scritto in memoria del passato, e all'avvenire avviso, che da quanto mondo vede e riscalda il Sole (forma lor propria da ingrandire) Cristiani non vengano al Giappone. E sia il Re Filippo, sia il nostro Dio, o Sciaca, il loro, se contraverranno, sarà lor niente meno tronca la testa. Tanto disse l'interprete: dal che appare, che gli eretici Olandesi, che avean

porto franco in Giappone, non andavano in conto di Cristiani. Ciò fatto, i tredici furon condotti all'antico serraglio de' Portoghesi, e quivi dati in guardia a' soldati d'Omura, fino al mettersi de' primi venti per lo ritorno a Macao. E già s'apprestava un legno, piccolo, e debole alla gran forza de' venti che tempestano que' due mari del Giappone e della Cina: pure il Piloto Alvarez, e i compagni, vollero anzi questo, che una delle cinque gran navi che gli Olandesi aveano in porto a Firando, offerta loro dal Governatore di Nangasachi, con promessa di farli porre a Macao. Il dì prefisso alla partenza fu il primo di Settembre, nel quale si diedero alla vela, con bastevole sostentamento, e una patente reale, se tra via s'avvenissero in Olandesi, o Cinesi, per andar franchi da essi, mostrandola. Ma altri nemici non iscontrarono, che il mare, e i venti, che orribilmente li combatterono. Ebbero tre Tifoni addosso, con quelle furiose tempeste in che mettono il mare: e non fu maraviglia, atteso il loro troppo affrettato partir dal Giappone; quando le tramontane ancor non erano mitigate col beneficio della stagione. Ben fu maraviglia, e grande, il camparne un Piloto, che mai non avea comandato, e conduceva un legno di forma a lui pellegrina, e bisognoso d'arte particolare per ben volgerlo a prendere il battimento dell'onde. Ruppero sette timoni, tre portati da Nangasachi, e quattro posticci, e di tal lavoro qual potea farsi andando sottosopra in tempesta, e con maggior necessità di far tosto, che bene. Pure, ajutandoli Iddio, uscirono d'alto mare, e si gittarono alle costiere della Cina, onde venner giù terra terra, valendosi delle braccia co' remi, per non fidarsi a' pericoli della vela. In venti dì furono in porto a Macao: tal che dicevano, non v'esser memoria d'altra nave, stata sì sollecita al partire, e pur sì presta al giungere: mercè de' Tifoni in poppa, che con lo spingerli a precipitare, così li fecero correre. All'entrare in porto, riconosciuti per uomini dell'ambasceria, tutta la Città attonita fu loro intorno a dimandar nuova de gli altri; e intesone fedelmente il vero, fu cosa di maraviglia veder che più valesse in tutti l'allegrezza del guadagno che la Fede avea fatto

di tanti morti generosamente per essa, che il dolor della perdita d'ogni speranza, di mai più ristorare il commercio col Giappone, onde tanti arricchivano, e tutti, almeno in parte, si sustentavano. Le mogli, i figliuoli, i parenti de' sessantun decollati, non che vestir bruno, o compiangersi della lor morte, che anzi comparvero, quanto il più ad ognun fu possibile, in abiti ricchi e gai: e le lor case tutte in luminarie e musica: poi s'adunarono il Capitolo e il Governatore del Vescovado, il Capitan Generale di quella piazza, tutti i Superiori delle Religioni, e il meglio della Città, a consigliar de' publici onori, con che si dovea festeggiar il trionfo di que' beati lor cittadini; e fu quanto si può far dentro a' termini de gli statuti ecclesiastici; dimostrazioni di pietà nelle chiese, e di giubilo per la città: nel che ebbero buona parte i Cinesi, che ne' sessantuno contavano dicesette della lor nazione. Finalmente il Capitolo e la Città in corpo visitaron le mogli e i figliuoli de' quattro Ambasciadori, a dar loro il buon pro della gloria de' mariti e padri. Con gli altri Portoghesi, passò il medesimo ufficio in lor nome un Procuratore a ciò destinato; e similmente col resto, un Padre della Compagnia, cui stanno in cura i convertiti di qualunque altra nazione, chiamato per ciò, Padre de' Cristiani.

34.

Dieci della Compagnia entrati in Giappone: e lor fine.

Qual fine avesse un'altra assai più solenne ambasceria, che s'è di poi inviata fin da Lisbona al medesimo Imperador del Giappone tuttavia regnante, perch'ella cadde oltre di qua a sette anni, lo scriverne non s'appartiene a me, che in questo del 1640. già sono al centesimo della Compagnia, fin dove ho preso a compilarne l'istoria. Sol mi rimane a dover tuttavia proseguire nell'ambasceria di quest'anno, quel che ne succedette alle cose nostre: ed è, che il P. Antonio Rubino, Visitator di quella Provincia, veggendo, per molti anni avvenire, senon in perpetuo,

spiantato il commercio di Macao col Giappone, e per conseguente, assoluta la Compagnia dal timore di nuocergli, e dal divieto che perciò avevamo da' Portoghesi, d'inviar colà nostri Operai, applicò subito il pensiero a tentar quanto fosse all'umana industria possibile, per riaprire la strada al passaggio de' nostri in Giappone. Seguissene poi quel che fosse più in grado a Dio, o d'acquistare anime alla Fede predicandola, o di perdervi i Predicatori morendo per la Fede; che altresì era di forse non minor gloria a Dio, e onore alla Chiesa. In questo tempo viveano in Giappone, o per meglio dire, non si sapeva che fosser morti, tre nostri Sacerdoti; due Giapponesi, cioè i Padri Conisci Mancio, e Scichimi Martino; e il P. Gio. Battista Porro: avvegnachè di quest'uomo apostolico, delle cui non men fruttuose che grandi fatiche, durate tanti anni, dovrà il Giappone avere eterna memoria, le più certe nuove che se ne aveano, erano, ch'egli rimanesse abbruciato vivo in una Terra, che tutta fu messa a fuoco, non s'è mai ben saputo nè da chi, nè se per cagion della Fede, o d'altro. De' due Giapponesi, Martino e Mancio, s'avea per costante, che pur tuttavia vivessero: nè fuor che questi, v'era in tutto il Giappone Religioso di niun'altro Ordine: a tanta estremità d'Operai avea condotto quella Chiesa la diligenza de' persecutori in cercarli, la fierezza in ucciderli, le mille arti in chiudere ogni strada al sopravenirne de' nuovi, e la sagacità, in, subito giunti, averne la traccia, e, cercandone, rinvenirli. Or quegli che il Visitatore Rubino nominò per inviarvisi dalle Filippine, furono in prima, egli medesimo; che dall'essere Superiore volle trar questo frutto, di poter comandare anche a sè stesso, senza aver chi si opponesse a contendergli una grazia, che poco gli pareva farla ad altrui, e non poterne egli essere a parte. Poi seco i Padri Alberto Micinski Polacco, Diego Morales Spagnuolo, Francesco Marches nato in Nangasachi di padre Portoghese, e di madre della schiatta de' Re di Bungo, e Antonio Capece Napolitano. Questi cinque Sacerdoti, presa la via di Manila, passarono felicemente al Giappone, e più felicemente dal Giappone al cielo, per via di lunghi e orribilissimi

tormenti, fino all'ultimo supplicio della fossa e del ferro, sostenuto fortissimamente in Nangasachi il Marzo del 1643. Nel qual medesimo anno, altrettanti nostri, per quella stessa via di Manila, seguendoli, penetrarono in Giappone. Ciò sono i Padri Pietro Marches nuovo Provinciale, Francesco Cassola, Giuseppe Chiara, Alfonso Arroio, e il F. Andrea Giapponese: de' quali chi avrà a scrivere il segarli vivi che dopo altri tormenti si fece in una publica strada di Iendo, e il tornarli, quasi spiranti, alla carcere, e quivi la morte di tre di loro, e il fine de gli altri due, riserbati a vivere, ma in una più pericolosa specie di morte, per essere in tanto nata al Xongun una figliuola; dovrà distinguere il netto vero, dal falso, tramischiatovi ne' loro Diarj da gli Eretici Olandesi.

Lector, adverte, in elogiis virorum illustrium, quos his historiis complexus sum, nonnulla me obiter attingere, quæ sanctitatem ipsis videantur adscribere: perstringo nonnumquam aliqua ab iis gesta, quæ, cum vires humanas superent, miracula videri possunt, præsagia futurorum, arcanorum manifestationes, revelationes, illustrationes, et si quæ sunt alia hujusmodi; beneficia item in miseros mortales eorum intercessione divinitus collata: demum nonnullis sanctimoniæ, vel martyrii videor appellationem tribuere. Verum hæc omnia ita meis lectoribus propono, ut nolim ab illis accipi tamquam ab apostolica Sede examinata atque approbata, sed tamquam quæ a sola suorum actorum fide pondus obtineant, atque adeo non aliter quam humanam historiam. Proinde, apostolicum sacræ Congregationis S. R. et universalis inquisitionis Decretum anno 1625. editum, et anno 1634. confirmatum, integre atque inviolate, juxta declarationem ejusdem Decreti a sanctiss. D. N. D. Urbano Papa VIII. anno 1631. factam, servari a me, omnes intelligant; nec velle me, vel cultum aut venerationem aliquam per has meas narrationes ulli arrogare, vel famam et opinionem sanctitatis aut martyrii inducere seu augere, nec quidquam ejus existimationi adjungere, nullumque gradum facere ad futuram aliquando ullius beatificationem vel canonizationem aut miraculi comprobationem; sed omnia in eo statu a me relinqui, quem seclusa hac mea lucubratione obtinerent, non obstante quocumque longissimi temporis cursu. Hoc tam sancte profiteor, quam decet eum, qui sanctæ Sedis apostolicæ obedientissimus haberi filius cupit, et ab ea in omni sua inscriptione et actione dirigi.

Daniel Bartolus

INDICE

LIBRO QUINTO

L'IMPERIO DI TOXONGUN

TAVOLA

A

B

C

D

E

F

G

I

L

N

O

P

R

S

T

V

X

Z

IL FINE

Scorrezioni *da emendarsi*

nella presente edizione

pag.	*lin.*		
15.	30-31.	careggiandolo:	careggiandolo,
165.	20.	che se	che se ne
201.	31-32.	Visisitatore	Visitatore
204.	15.	Sna	Sua

Parte di queste scorrezioni sono nell'edizione in 8.°, e parte nell'edizione in 4.°

VISTO. TOSI REVISORE ARCIVESCOVILE

SI STAMPI. BESSONE PER LA GRAN CANCELLERIA

CORRETTO DA FERDINANDO OTTINO TORINESE

